ANNALI D' ITALIA

DALL' ANNO DI CRISTO 1750. FINO ALL' ANNO 1770.

Per servire di continuazione a quei del Proposto

LODOVICO ANTONIO

MURÁTORI

Dati per la prima volta in luce

DA UN ACCADEMICO

APATISTA, E FIORENTINO.

NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXXI.

Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.

UNo de' più belli e più piacevoli studj, che possano dar pascolo allo spirito ed al cuore dell' Uomo, è certamente quello della Storia. Vi si scorgono in quella le differenti operazioni, i varj sistemi delle nazioni, e le cagioni de' grandi avvenimenti, che sono sino a' nostri tempi accaduti. Gl' interessi de' Principi, la politica delle Corti, l' aumento, e la decadenza dell' arti e delle Scienze vi sono al vivo espresse. Vi si conosce con quanta forza operi l' interesse e la cupidigia negli uomini, e quanti popoli d' un istessa regione abbiano, mossi da queste cause, insieme combattuto sino a distruggersi, ed osservasi, che dall' era Cristiana sino al presente quasi il tutto è stato regolato da questa insaziabile passione, e pochi sono i tratti di quella generosità, che fanno l' ornamento della Storia antica. Vi si conosce chiaramente quanto abbia operato un mal inteso fanatismo in materia di Religione, ed uno spirito turbolento ed inquieto, che solo spira partito e sedizione. Di questo per gran tempo per le cagioni descritte dal dotto defunto Annalista è stata feconda l' Italia nostra, della quale egli bravamente n' intraprese d' anno in anno a scrivere con ordine cronologico la serie de' più notabili avvenimenti. Ma egli terminò la studiosa carriera de' suoi giorni, allorchè appunto questa nostra Penisola respirava appena da' mali immensi cagionatile dalla guerra, e quieta bensì in apparenza, ma non lontana lasciolla a ricadere negli antichi luttuosi sconcerti. Son giunti finalmente i bei giorni, che per un variato sistema, che il defunto Annalista non potea nè sapere, nè prevedere, rinnovati miransi in Italia i tempi d' Augusto, di Tito, e degli Antonini, e che ella è in ogni sua parte felice. Questa fortunatissima mutazione di cose, e la lontananza di tutto ciò, che turbar potrebbe questa dolce tranquillità, ci ha spinto sulle di lui traccie immortali a tramandare a' posteri succintamente tutto ciò, che nel breve giro di venti anni è succeduto in questa nostra bella parte d' Europa.

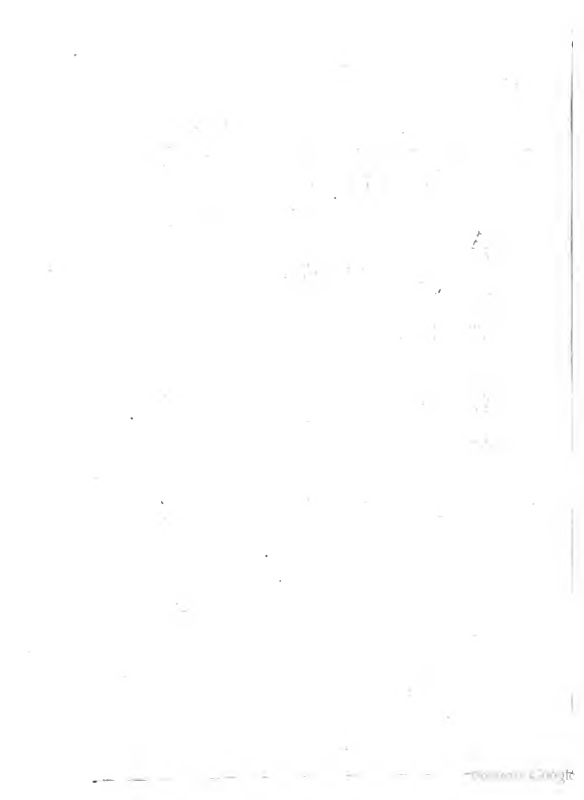
Se

Se ben si considerano gli Annali suoi, vedrassi nel loro principio l'Italia abbondante e tranquilla in tutte le sue parti, divenuta Provincia dominante del Mondo, e dar le leggi ad una gran parte della Terra allora cognita. Ma il Governo di Roma degenerato appoco appoco dal Monarchico ad un orrido dispotismo sotto varj Imperatori, che meritarono più il nome di mostri, che d' uomini, il lusso eccessivamente introdotto, e la mollezza de' costumi prepararono gradatamente le cagioni della decadenza, ed in fine la totale distruzione dell' Imperio Romano. Il maraviglioso però si è lo scorgere la nostra Santa Religione, in mezzo alle stragi orribili de' suoi seguaci, ed alle furie de' Tiranni più crudeli, confessata dalle bocche de' più innocenti fanciulli, e delle Vergini più imbelli, sempre più dilatarsi ed estendersi, e fondare appunto il suo centro, e la sua Sede in mezzo a quella stessa Città di Roma, ch' era la sua più formidabil nemica. L' Imperator Costantino, che dopo aver riunito nella sua persona tutto l' Impero diede la pace alla Chiesa, col dividerlo, allorchè egli venne a morte, contribuì in certa maniera alla sua rovina. Questo vasto Corpo che più volte aveva fatto conoscere alla nazioni barbare, come poteva esser vinto, non potè difendersi dopo la sua divisione, e ben presto assalito nel suo centro da immense turme di popoli settentrionali, dovè perderne fino il nome, e l' Italia che per tanti secoli era stata vincitrice superba di tanti Regni, e delle di cui più ricche spoglie andava in ogni parte fastosa, si vide a un tratto obbligata a cederle a' suoi vincitori. Fu saccheggiata più volte nella sua Capitale, spogliata d' ogni comando, e benchè in apparenza sotto un solo Re, venne minutamente in piccioli Principati divisa, e in conseguenza si rese debolissima. Sottoposta in qualche sua Provincia ad un Governatore che spedivasi da Costantinopoli, e che risedeva in Ravenna, perdè quasi tutto il suo antico spirito, trovandosi sempre sprovveduta di forze, e poco o niente soccorsa dagl' Imperatori Greci, che di continuo vessati o dagli Avari, o da' Saraceni, o da' Persiani, appena sostener potevano le reliquie dell' Imperio Orientale. Di già le scienze non conservavano più orma dell' antiche vestigia, e l' arti tutte giacevano in una desolazione così grande, che per molti secoli restò il tutto sepolto sotto la più gossa ignoranza. Trovavasi in questo stato l' Italia, allorchè dopo i Goti la miriamo assalita e conquistata da' Longobardi, che per levarla dall' orribile confusione ci stabilirono delle leggi, ma leggi che poco curandosi del sistema civile, erano solo fondate nel maneggio dell' armi, e nel punto d' onore. In questo Stato ella mirasi, allorchè Carlo Magno il ristauratore dell' Impero d' Occidente venne a strapparla loro dalle mani. Egli fu il fondatore della grandezza de' Pontefici, e il soglio Pontificio ammirasi dopo di lui appoco appoco

poco rispettato e temuto. La debolezza de' suoi successori fece, che ella ricadesse in una confusione, forse peggiore di quella che era per l'avanti, finattanto che Ottone il Grande rivendicò i diritti dell' Imperio sopra l' Italia. Poco dopo vedesi ella prendere nella sua estrema parte un aspetto più nobile e più magnifico: comincia ella a dominare, ed a scuotere sotto Ruggiero il Normanno Fondatore del Regno delle due Sicilie il giogo degli stranieri. Ci si fonda uno Stato Monarchico, che in fatti è il più acconcio a mantenere i Popoli nell'unione, e a schermirli da quelle vicende che sogliono agitarli. Questo è il governo più atto a raffrenare le prepotenze de' grandi, e i moti interni de' sudditi, che restano abbagliati dallo splendore del Trono, e a dare apprensione a' nemici esterni, i quali è necessario, che abbiano forze assai più grandi per atterrare un Regno, di quello siasi per abbattere una Repubblica. Dopo ciò si legge con ribrezzo il contrasto fra gl'Imperatori, e i Pontefici sopra il Regno d' Italia, e le fazioni, ed il partito delle differenti Città, che oramai nella sua parte superiore scosso il giogo straniero stabilite veggonsi in libertà, e sotto l' odioso nome di parte Guelfa, e Ghibellina mettere a ferro e fuoco le desolate Provincie. Lo stabilimento di Casa d' Austria sotto Rodolfo d' Auspburg innalzato al Trono Imperiale, è l' Epoca della grandezza di quella Augusta famiglia, ma ancora dell' ingrandimento delle Repubbliche Italiane. Venezia, Genova, Firenze, e Siena cominciano una dopo l' altra a far figura, e ad essere quel che era Pisa poc' avanti; ma l' interesse di dominare, e la padronanza del Commercio e del Mare fa, sì che solo vedonsi intente l' une con l'altre a rovinarsi. Genova, e Venezia ci danno in piccolo l' idea di Cartagine, e di Roma. Pisa cade nelle mani della Repubblica Fiorentina, che anch' ella a guisa della Romana da piccoli e debolissimi principj va gradatamente dilatandosi a forza di commercio terrestre, e d' industria. Scorgesi questa sempre agitata da interne turbolenze per gelosia di governo; ma a lei deve la nostra Italia il ristabilimento delle Scienze, e dell' arti più nobili, e ci fioriscono a gara l' Eloquenza, l' Italiana favella, la Poesia, la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, in somma esser ella rispetto all' Italia quel che era un giorno Atene rispetto alla Grecia. Una sola famiglia, che poi divenne Sovrana, invitare, e dar ricetto a quei grand' uomini, che obbligati furono a sottrarsi dalla barbarie de' Turchi, già Padroni del Greco Imperio, e fondare a pubblico benefizio nuovi licei ed accademie. Lo stesso s' ammira dopo i tanti contrasti per quella Corona fra le Case d' Angiò e d' Aragona, in Napoli sotto il Regno del Grand' Alfonso Primo, e vedesi in questa Città fiorire ad eccellenza gli Studj, dopo esservi stata stabilita una Università, che gareggiar puote con le più rinomate d' Europa. Dall' altro

altro canto nel corso degli annali mirasi ancora un Popolo, che obbligato a rifugiarsi dalle scorrerie degli Unni nelle Lagune dell' Adria, sotto l' ombra di savissime leggi, formare per stabilire la grandezza esterna, e la quiete interna, coll' avere preso dal Governo antico della Romana Repubblica ciò che v' era di migliore, e di plausibile, rigettandone le cause che la rendevano bene spesso turbolenta ed inquieta, mantenersi lontano sempre dalle fazioni e da tumulti, acquistar Regni in Oriente, Provincie in Terraferma, tenere in piedi numerosissime flotte, e superati e vinti tutti i suoi emuli sostenere per 200. anni il commercio di tutto il Mondo, e far fronte essa sola a tutte le più formidabili potenze d' Europa. Vi si vedono quanti sconcerti abbiano agitata la Chiesa Cattolica Romana sotto Pontefici poco degni di sedere sulla Cattedra di S. Pietro, senza però mai alterarsi l' essenza, e il dogma di nostra Religione; e non può senza grave rammarico sentirsi divenire il Papato lo scopo dell' umana ingordigia, e leggesi con del contento la deposizione di tre Pontefici ad un tempo fatta dal Concilio di Costanza, e l' elezione di Martino Quinto. Dopo ciò vediamo alcuni Papi nudrire pensieri più mondani che ecclesiastici, ed esser solo intenti alla grandezza delle loro famiglie, e da questa vediamo varie piccole Sovranità stabilirsi in varj luoghi d' Italia. Ecco ad un tratto le scienze giungere al colmo della loro grandezza, e sotto di varj Italiani si scuoprono nuove Navigazioni, nuovi Mondi, e nuove Terre; ma per questa causa appunto si perde il miglior commercio del Mare, e passa in mano delle Nazioni a noi più occidentali. Tutto ciò ci conduce al principio del Secolo decimosesto, in cui ecco l' Italia cedere alla grandezza e potenza delle due emule Case d' Austria, e di Francia, e divenire soggetta al vincitore. Si scorgono gli sfortunati tentativi de' Francesi sugli Stati di Milano, e di Napoli, le vittorie dell' Imperator Carlo Quinto, la fine delle Repubbliche di Firenze, e di Siena, lo stabilimento sul Trono delle Case Medicea e Farnese. Vedonsi dopo ciò i Principi d' Italia abbracciare ora il partito Francese, ora l' Austriaco, a seconda de' loro varj interessi. Si giunge con tal sistema al Secolo decimottavo, e dopo averla veduta in preda a crudelissime guerre per la successione alla Monarchia di Spagna, ecco si stabiliscono nuove Corone, e la Casa di Savoja una delle nostre più antiche native Case Sovrane acquista la dignità Reale. Poco dopo Napoli ancora priva da dugento e più anni della presenza de' suoi Regnanti, vede fondarsi in lei un nuovo Regno, e ritorna dall' infelice condizion di Provincia a quella di Stato Monarchico, sotto un Principe Clementissimo, solo intento a rendergli l' antico lustro. Poco dopo nel tempo istesso si estinguono le Case Medicea e Farnese, e cadono quegli Stati nella condizione, in cui erano prima le due Sicilie.

fie. Non si scorge nascer guerra fra le due Case d' Austria e di Borbone, che non s' agiti in Italia, e che ella non ne sia il miserabil Teatro. In fatti quanti mali non provò nella guerra di successione Austriaca, e quanti Stati, e quante Città non furono ridotte alla desolazione? Ci lascia appunto il Signor Muratori alla fine di questa guerra, ed alla pace conclusa in Aquisgrana, che ponendo termine alle calamità assicurò a' due rami Borbonici lo Stato di Parma e Piacenza, ed il Regno delle due Sicilie, ed alla nuova Casa Austriaco-Lorena gli Stati di Milano, Mantova, e di Toscana. Lascia egli l'Italia a questa pace; ma non per questo hanno termine i timori di nuove guerre, e nuovi devastamenti, essendo sempre veglianti l'istesse cause. Ma finalmente per divina disposizione giunge l'anno ed il giorno felice, in cui dopo trecento anni d'animosità e di guerra s'uniscono per il trattato di Versaglies concluso nel 1756. le due Auguste Famiglie, e di rivali fatte amiche giungono esse sole a decider della sorte della maggiore, e più bella parte d'Europa. Dopo questa grand' Epoca nascono nuove guerre in Mare ed in Terra, ma l'Italia mercè la felicissima convenzione ne resta esente, e rimane placida spettatrice degli altrui disastri. E chi può mai attaccare questa Provincia, che dominata in ogni parte tranquilla riposa sotto l'ombra dell' Austriaca, e Borbonica Potenza? Sempre più le due Case vengono a stringere la loro unione con i vincoli di parentela, e sempre più assicurata si vede quest' unione da cinque faustissimi maritaggi. La Toscana anch' ella esulta di nuovo di veder assiso sul proprio Trono il suo Sovrano, e a scordarsi comincia degl' infelici giorni, in cui ebbe a restar Provincia.

Questo è il felice sistema presente d' Italia, e questo è quello che il defunto Annalista non potea nè sapere, nè prevedere. Ecco giunti i tempi d' Augusto, di Tito, e degli Antonini, trovandosi rinnovati questi dolci caratteri ne' varj nostri Clementissimi Dominanti. Sentesi sempre l' Europa sconvolta in qualche parte, s'accende in Mare ed in Terra nuovamente la discordia fra varie potenti nazioni; ma l' Italia vedendo sempre più esser in fiore l' arti e le scienze, in seno ad una felice opulenza sicura gode la Tranquillità, e la Pace.

I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI.

b 2 Bingh

C

D

E

F

Fran-

sposa

FINE DELL' INDICE.

CONTINUAZIONE
DEGLI ANNALI D'ITALIA
In seguito di quei del Proposto
LODOVICO ANTONIO MURATORI

ANNO DI CRISTO MDCCL. INDIZIONE XIII.
DI BENEDETTO XIV. PAPA XI.
DI FRANCESCO I. IMPERATORE VI.

Uella pace, che dopo molte difficoltà erasi finalmente conchiusa in Aquisgrana negli anni scorsi, solo in quello può dirsi, che facesse provare a' popoli, e particolarmente a que' d'Italia, tanto dall' ultima guerra travagliati, ed oppressi, i suoi benefici influssi: mentre non videsi in questa bella parte d'Europa nessun guerriero apparato, anzi da per tutto ammiraronsi lietissime feste, frutto dell' universal concordia, che fra le differenti Corti re-

Era Cristiana anno 1750.

 gna-

Era Cristiana anno 1750.

gnava. Il Sommo Pontefice, i di cui Stati furono per tanto tempo il teatro delle militari spedizioni, esortò alla perseveranza della suddetta quiete i Cattolici Monarchi, acciocchè da' Popoli si potesse con maggior fervore concorrere alla celebrazione dell'Anno Santo. In fatti fra le tante cure, che ingombravano la mente di sì dotto e saggio Pontefice, la massima certamente in quest' anno fu quella della suddetta celebrazione; e non mancò la somma sua vigilanza, prima che di troppo s' avvicinasse la grand' epoca, ad applicarsi con una somma attenzione a' necessarj, e straordinarj apparecchi. In mezzo alle gravissime memorabili occupazioni del governo spirituale, e temporale, volle assistere personalmente al ristauro, ed abbellimento delle quattro Basiliche, ch' esser doveano l' oggetto della dvozione de' fedeli in quest' anno; e, fatte precedere due dottissime Bolle, una pel regolamento della musica ecclesiastica, e l' altra per l' universale pubblicazione del giubbileo, premesse per la Città di Roma fervorose missioni, la vigilia del santo Natale fece solennemente in persona l' apertura della porta santa del Vaticano, creando a tale oggetto i Cardinali *Ruffo*, *Corsini*, e *Girolamo Colonna* Legati a latere per le altre tre. Non può esprimersi quanto egli fosse assiduo a tutte le funzioni ordinarie, e ad altre, che spontaneamente amava onorare con la sua presenza, non trascurando di dare un più specioso risalto al suo Anno Santo, tanto con la continua attenzione, e coll' esempio, quanto con le provvide sue disposizioni. Quindi trovò il tempo, ed ebbe volontà, e vigore d' ammettere al bacio de' sacri piedi per molti giorni immenso numero di pellegrini, che poi cedendo agli altrui consigli, ridusse al numero di cinquanta al giorno, parlando, e rispondendo con somma benignità a ciascheduno di essi circa i differenti loro paesi, Chiese, viaggi, ed incontri. Spedì lettere circolari a' Confessori, delegati dal Cardinal Vicario, ripiene di profonda Teologia, con prevenire, sminuzzare, e rischiarare tutt' i dubbj, che poteano insorgere; affinchè fossero in istato di facilmente, e sicuramente risolversi ne' casi particolari, e difficili.

cili. Portossi anch'egli alla visita delle accennate quattro Basiliche, impiegandovi il dopo pranzo del venerdì, e tutto il sabato antecedente alla quarta domenica di Quaresima. Intervenne il dì 20. Marzo all'Ospizio della SS. Trinità; e, dopo aver benedetta la mensa, e lavati i piedi a dodici Sacerdoti pellegrini, passò, seguito da 22. Cardinali, e molta Nobiltà Romana, a servire con esemplare umiltà alla tavola de' pellegrini, facendo lasciare copiosa elemosina di 4. mila scudi, che indi accrebbe, stante lo straordinario concorso, con un donativo di mille scudi per ogni estrazione di lotto, e con la facoltà di poterne prendere altri 40. mila dal monte pubblico della Città di Roma, senza veruno interesse. Quantunque poi, a riserva del Principe, e della Principessa *Esterasi*, ch' erano di passaggio per portarsi a Napoli, non si fossero veduti, come altre volte, portarsi in Roma Imperadori, Regi, o Regine; nondimeno, facendo il paragone con gli ultimi Anni Santi scorsi, immenso fu il numero di ogni genere di persone di qualunque Cattolica Nazione, che tutti furono con somma Cristiana carità, e cortesia accolti, e serviti da Principi, e dalle Principesse Romane, e poco avanti che si celebrasse dal Santo Padre la funzione di chiudere le porte sante, se ne partirono al sommo contenti, benedicendo il Sommo Datore di ogni bene, che aveva dato alla Chiesa un Capo sì edificante, e sì dotto. Si vide ancora in Roma il Principe di *Baden-Durlach* protestante, che viaggiava per sua curiosità, il quale, ricevuto con onori distintissimi, fermossi per gran tempo ad osservare le sacre cerimonie.

Funestata intanto fu la santa allegrezza del Pontefice e del Sacro Collegio, dalla morte del Cardinal *Bichi*, la di cui istoria è stata riferita negli anni scorsi dal defunto Annalista, e da quella del Commendatore *Sampaio*, Ministro del Re Fedelissimo, personaggio accetto a tutti gli Ordini di persone, e pel cui mezzo, attesi i lavori, che di continuo facea eseguire per la sua Corte, colava molto danaro in quella Dominante del Mondo Cattolico.

Nè queste sole furono le inquietudini, che agitarono

 l'ani-

Era Cristiana anno 1750.

l'animo del Sacro Pastore; ma altre molte se ne aggiunsero, le quali benchè paresse, che suscitar dovessero qualche tempesta, ebbero un esito assai felice, frutto della somma sua perspicacia nel ritrovare a tutto i necessarj temperamenti. Queste provennero da una sollevazione seguita in piazza di Spagna tra' birri, ed alcuni serventi di S.Giacomo degli Spagnuoli, la quale fu con soddisfazione della Cattolica Corte quietata; dalla negativa fatta dalla Francia di ricevere la Bolla del Giubbileo (per non esservi stato il Re Cristianissimo, come l'Imperatore, specialmente nominato); e dal dubbio della chiamata, che spacciavasi fatta dall'Arcivescovo Elettore di Magonza a' Protestanti, per istabilirsi nella sua Capitale con esibizione d' importantissimi privilegi. S' aggiunse a ciò il genio, che troppo fervido parea, che dimostrasse il Re di Sardegna, di voler Cardinale nella prima futura promozione Monsignor *Merlini*, Nunzio Apostolico alla sua Corte, e di formare un appannaggio al Duca di Savoja suo Figlio colle rendite di alcune delle più ricche Abbazie del Piemonte. Si ebbe ancora dalla Corte Romana l' infausta notizia d' essersi accesa nella China una fiera persecuzione contro i Cattolici, essendo stato con varj altri Missionarj ucciso il Vescovo di Moncastro, che da trenta e più anni reggea quelle missioni.

Sensibilissima al Pontefice fu ancora la frenesia, in cui cadde Monsignore *Du-Mesnil* Vescovo di Volterra. Ebbe questi varie contese con un Ministro, Segretario del Regio Diritto in Toscana, sopra materie ecclesiastiche; onde allorchè portossi a Roma per consacrarsi, il Papa lo consigliò a scrivere una lettera di complimento al suddetto Ministro, con dargli parte di sua consacrazione, assicurandolo che con tal passo avea egli disposto in modo le cose, che sarebbe stata sepolta nell' oblivione ogni passata contesa.. A sì salutevole consiglio in vece d' annuire il Prelato, rispose temerariamente al Pontefice, che quando Sua Santità gli avesse ciò comandato, egli piuttosto, che ubbidire, si sarebbe appellato al futuro Concilio; ed assentatosi dopo tal risposta dall' Udienza Pontificia, volò per le poste a prendere il possesso della sua Chiesa; il che fece

fece in effetto, ma poscia a richiesta del Papa arrestato alle porte di Firenze, abitò sette mesi in quelle carceri, di dove poi fu consegnato sulle frontiere de' due Stati a Monsignore *Lucattelli* Governadore d'Acqua Pendente, dove da un distaccamento di Corazze fu condotto a Roma in Castel Sant'Angiolo nel quartiere, ove era stato rinchiuso il famoso Cardinal *Coscia*.

Il fatto più grande però, e di maggior conseguenza per la Corte di Roma fu l'affare, che riguardava il Patriarcato d' Aquileja, la cui Diocesi vastissima s'estendea e negli Stati della Casa d'Austria, e in quei della Repubblica di Venezia. Erano giunti molte volte a Roma varj ricorsi, ne' quali si esponea, che bene spesso per la diversità de' dominj erano seguiti degl'inconvenienti, per riguardo all'amministrazione delle Chiese, ed alla salute dell'anime: Onde il Pontefice nel dì 27. di Giugno con sua lettera in forma di breve istituì un Vicario Apostolico per quella parte del Patriarcato, all'Imperatrice Regina soggetto, con autorità di poter esercitare le necessarie sacre funzioni. Non credette la Repubblica di Venezia di trovare le sue convenienze in tal temperamento; onde il Senator *Cappello* Ambasciadore Veneto in Roma ebbe ordine, dopo varie rappresentanze fatte al S. Padre, di ritirarsi dalla Corte Pontificia, come fece ritornando alla Patria. Vedrassi in seguito qual' esito ebbe un tale affare, e come ne sortisse inaspettato un felice accomodamento.

Anche le novità insorte in Francia non mancarono di attirare a se l'attenzione di Sua Santità, per la richiesta fatta da quel Re Cristianissimo a' Prelati, ed Ecclesiastici di quel Regno, di sette millioni e mezzo, da pagarsi in cinque anni alla Cassa Regia in tante rate, in estinzione de' debiti contratti dalla Monarchìa nell'ultima guerra. Si mostrarono pronti i Prelati all'ubbidienza; ma, attesi i lamenti fatti da alcuni de' più poveri sull' ineguaglianza delle ripartizioni, che si faceano da' Deputati del Clero, uscì un decreto del Parlamento, ordinante che tutti gli Ecclesiastici di Francia fossero tenuti a dichiarare lo stato de' loro beni, affinchè i no-

nominati Ispettori potessero fare nuove ripartizioni, a tenore delle forze di ciascheduno. Furono perciò fatte varie rappresentanze al Re, che tal decreto era lesivo a' privilegj, ed alle immunità del Clero Gallicano; e si pregava il Monarca a non voler ledere i loro diritti; ma in conseguenza della prima delle quattro celebri proposizioni del 1682. sostenuta da' Prelati Francesi, convenne ubbidire, e passò l'affare per ogni parte sotto silenzio.

In mezzo intanto a questi importantissimi affari provò Roma in quest'anno una delle più fiere disavventure, mentre verso la metà del mese di Dicembre, per le soverchie continue piogge, uscito il Tevere da' suoi argini, inondò una gran parte della Città, e si alzarono le acque a tal segno, che superarono qualunque segnale di precedenti inondazioni. La somma clemenza del Pontefice ordinò, che si trasportassero in barchette i necessarj viveri alle case allagate, e che a' più poveri dispensati fossero gratuitamente. Così questo sommo Capo della Chiesa si fece conoscere non solo attento all' aumento della Religione, ma vigilante ancora al sollievo degli afflitti suoi Popoli.

Siccome l'Ordine militare di Malta è in qualche maniera dipendente dalla Santa Sede Appostolica, così ci par conveniente di narrare in questo luogo l'orribil congiura, tramata fin dall'anno scorso contro quei Cavalieri nella stessa Residenza del Gran Maestro; e crediamo giusto il narrarla in quest'anno (mentre viene omessa dal dotto defunto Annalista nell'anno scorso, in cui seguì) come cosa di gran rilievo per riguardo alla nostra Italia, della quale i nobili Individui dell' Ordine ne formano l'ornamento, e il decoro. Era stato consegnato in mano della Religione per una ribellione, suscitata nel proprio vascello da' suoi schiavi, il Turco Governatore di Rodi *Mustafà Bassà*, al quale, dopo un ottimo trattamento, fu offerta in riguardo al Re Cristianissimo la libertà; quale egli ricusò, col pretesto di dover attendere nella sua prigionia gli ordini del suo Sovrano. Il motivo però era, che abusandosi della concessione fattagli, di potere andare ovunque gli piacesse, libera-

Era Cristiana anno 1750.

ramente, avea tramata insieme cogli altri schiavi di sua nazione una cospirazione, il cui oggetto si era uccidere il Gran Maestro (avendo a tal fine corrotto uno schiavo Turco suo cameriere), indi d'impadronirsi del Castello, poi della Valletta, ed in conseguenza di tutta l'Isola. Ma perchè alla grandezza dell'impresa erano necessarie molte forze, implorò segretamente l'assistenza delle Reggenze Affricane, chiedendo un pronto soccorso. Fu per mandarla ad effetto, destinato il dì 29. di Giugno; ma avendo un soldato Armeno rivelato il tutto a un bottegajo, si rendette palese a tutti l'esecrando disegno. Furono arrestati, e puniti capitalmente i Capi congiurati, e si assicurarono nuovamente del suddetto Bassà per farne ciò, che avesse prescritto il Monarca di Francia, a cui fu spedita notizia dell'enorme attentato. Intanto furono rese pubblicamente grazie al Grande Iddio, che avea preservata da così gran rovina la Sede di quei Cavalieri, che tanto s'affaticano per la sicurezza del commercio marittimo, e per l'onore della Santa Cattolica Religione.

Passando poi dalle particolari cose di Roma alle generali d'Italia, dove a gara ciascun Dominante cercava di far godere una piena quiete a' sudditi; è da dirsi in primo luogo come l'Augusto Imperadore Francesco Primo, dopo aver emanata una legge per la riforma della Nobiltà, e Cittadinanza de' suoi Stati, mirando al maggior decoro de' suddetti Corpi, ordinò doversi ivi seguire nel computo degli anni lo stile comune, col derogare al consueto uso dello stile Pisano.

I Genovesi, avendo eletto per loro nuovo Doge Agostino *Viale*, procuravano di rimettere in credito il loro Banco di San Giorgio, e di vincere l'ostinazione de' Popoli di Corsica, che sempre più si mostravano alieni dal sottomettersi agli ordini della Repubblica, quanto che dalle Truppe Francesi, ivi poste in presidio dagli stessi Genovesi, si cercava di far loro conoscere, e gustar meglio la presente situazione de' loro affari sotto l'ombra della protezione del Re Cristianissimo, e sotto la dolce amministrazione del Marchese di *Coursai*.

Il nuovo Infante Duca di Parma anch'egli cercava con ogni mag-

Era Cristiana anno 1750.

maggior diligenza di farsi amare da' nuovi suoi sudditi, contentissimi d'avere un Principe proprio, che gli avea sottratti dall'infelice condizione di Provincia: e si preparava con indicibile pompa in quella Capitale un signorile, e ben degno soggiornò pel parto imminente della Primogenita di Francia sua Sposa Reale.

Giunto all'anno ventesimo quarto di sua età Vittorio Amedeo Duca di Savoja, primogenito di Carlo Emanuelle, Terzo Re di Sardegna, pensò il saggio Monarca esser tempo d'accompagnarlo a Reale Sposa, e scelse Maria Antonia di Borbone Infanta di Spagna, sorella de' tre Augusti Regnanti del Ramo Borbonico Spagnuolo, e ne fece fare in Madrid il dì primo d'Aprile dal Cavaliere *Osorio* la formal dimanda, e a' dodici seguì con incredibil pompa in quella Corte il matrimonio, avendo il Re medesimo data in nome del Duca la destra alla Regia Sposa. Dopo ciò con numeroso accompagnamento venne questa verso l'Italia, ricevuta, ovunque passò, con feste indicibili, ed accolta a Ouls dallo Sposo, e dal Re suocero, in loro compagnía, fece il suo maestoso ingresso in Turino. Le feste, che poi seguirono, e il concorso de' forestieri, giunti da ogni parte ad ammirarle, fece stupire ognuno; e si dice che da quella Corte si fossero spesi più di quattro milioni di lire, non compresi i regali fatti al Corteggio Spagnuolo nell'atto della consegna. Pensarono i politici, che tal matrimonio dovesse alterare il sistema d'Italia; ma le Corti d'Europa, interessate nel medesimo, stettero assai quiete in tal fatto, mentre nel darne parte, avea il Re Sardo fatto loro sapere, che questo era un affare puramente domestico, ed alienissimo dall'intorbidare la comune tranquillità.

Vedendo l'Imperatrice Regina quanto era dannosa l'unione fatta del Ducato di Mantova con quello di Milano, comandò, che nuovamente fosse eretto in Provincia separata, e dipendente solo dal general Governo della Lombardia Austriaca, concedendo di più con somma soddisfazione di quei Popoli, il potersi erigere a' Cittadini di Mantova in corpo pubblico, privilegio che aveano da gran tempo perduto. Ne furon perciò

ciò da questi pubblicamente rese grazie all' Augusta Regnante, per mezzo di nobili Deputati all' Imperial Corte inviati, e all' integerrimo Ministro Conte *Cristiani*, per le di cui insinuazioni vien detto, che ottenessero questa grazia.

Volle in quest' anno la morte far conoscere la sua possanza a varie teste coronate, mentre giunse nuova in Italia, che il dì 9. Luglio era passato all'altra vita in Lisbona Giovanni Quinto Re di Portogallo, che avea meritato che gli fosse conferito dal Pontefice il glorioso titolo di Re Fedelissimo, avendo lasciato per successore Giuseppe Primo suo figlio. Morì parimente in Vienna, nel dì 21. d'Ottobre in età d' anni 56. Elisabetta Cristina di *Braunsvvich Wolfembutel*, madre della Regnante Imperatrice Regina, e vedova di Carlo VI. Augusto di sempre gloriosa ricordanza. Quante fossero le sublimi doti, che adornavano la mente, e l'animo di questa eccelsa Imperatrice a tutti è noto, e serve solo a tessere il suo elogio il dire, che tutti gl' infelici trovavano per lei opportuno rimedio a' loro mali, non essendo sufficienti alle sue pie liberalità 400. mila e più fiorini di rendita annuale.

La Corte di Modena, e tutta la Serenissima Casa d'*Este*, ebbe motivo di giubbilo, per essersi nel dì 7. Aprile la Regnante Duchessa di Massa, sposa d'Ercole Rinaldo Principe Ereditario di Modena, sgravata felicemente d' una figlia, a cui furono imposti i nomi di Maria Ricciarda Beatrice. Ma se la Città di Modena ebbe occasione di rallegrarsi per tal fausta circostanza, ebbe altresì con Italia tutta motivo di condolersi l' intera Repubblica Letteraria, avendo sofferto la perdita del Proposto Lodovico Antonio *Muratori*, Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena, scrittore di questi annali, e di molte altre insigni è dottissime opere; uno degl' ingegni più fertili, che da gran tempo siasi veduto al mondo, e la di cui memoria viverà presso i posteri, finchè viveranno le di lui immortali ed erudite fatiche.

Era Cristiana anno 1751.

Anno di Cristo MDCCLI. Indizione XIV.
di Benedetto XIV. Papa XII.
di Francesco I. Imperatore VII.

A D onta però di quella pace, che spargeva per ogni dove in Italia le sue beneficenze, rimanevano nel Regno di Corsica, Isola annessa a questa gran Provincia, vigorose scintille di guerra, che davano non poco da pensare a' Genovesi stanchi, e defatigati da tante tormentose vicende. Già è stato altrove in questi Annali notato, che fin dall'anno 1739. alle istanze della Repubblica di Genova si dichiarò il Re di Francia mediatore di tali vertenze; ed acciocchè la sua mediazione avesse maggior vigore, fece ivi sbarcare sette mila uomini di sue truppe, sotto gli ordini del Marchese di *Maillebois*. Ciò servì a tergiversare gli affari ora in bene ora in male per Genova, finchè parve, che in quest'anno fosse per terminarsi la scena. Ma, entrata apertamente la discordia per gelosia di governo tra' Francesi ausiliarj, e gl'istessi Genovesi, la Corte di Francia disgustata richiamò le sue truppe, e diede ordine al Marchese di *Coursai* di ricondurle in Provenza, e di rimettere le cose nello stesso stato, in cui erano nel 1739.. Sensibilissima riuscì ad entrambi i partiti questa risoluzione, ed i Genovesi tanto fecero, e pregarono alla Corte di Versaglies, che il suddetto ordine rimase sospeso; anzi fu commesso al General Francese adunare avanti a lui i Capi della Nazione Corsa, e di far loro sapere esser mente del Re, ch' essi ritornassero all' ubbidienza della Repubblica di Genova, riconoscendola per unica loro Sovrana, rinunziando a qualunque passo contrario, che in qualunque genere fosse stato fatto. Eseguì il Comandante quanto gli fu imposto, e fece che alcune Comunità delle principali sottoscrivessero quest'atto alla presenza del *Grimaldi* Commissario Generale della Repubblica. Ma poco durevole fu la quiete, mentre indi a non molto quelle Comunità, che non avevano concorso alla soscrizione, avendo insinuato alle altre quanto fosse svantaggioso il passo, che dato avevano, ricomin.

minciarono d'accordo a tumultuare, e si riaccese nel Regno un fuoco forse maggiore di quello, che vi era per l'avanti.

Era Cristiana anno 1751.

Avea fin dall' anno 1748. l' Augusto Imperatore Gran Duca di Toscana concluso con la Porta Ottomanna un trattato di pace (pace forse più della guerra dannosa); ed in sequela di ciò il Conte di *Ritbecbourt*, Capo del Governo di Firenze, aveva disfatto il bagno di Livorno, vendute le galere Toscane con immenso danno della marina, e del commercio di quello Stato; quando accadde un fatto, che fece qualche strepito in Italia. Siccome i corsari di Barbaria si servivano dopo tal pace, per asilo delle infami loro piraterie, de' porti di Toscana, così una galeotta Tunesina fu inseguita da una galera di Napoli fin sotto il forte dell'Isola del Giglio spettante al Gran Duca, dove, ad onta del fuoco, e delle proteste del Comandante, riuscì alla suddetta galera Napoletana d'impadronirsi del legno, e dell'equipaggio nemico. Ne furono fatti a nome del Gran Duca varj lamenti alla Corte di Napoli, e s' insisteva sovra tutto alla restituzione della galeotta di Tunisi. Ma fu risposto da questa Corte, (ch'era sempre intenta pel maggior vantaggio de' suoi sudditi, e per la sicurezza de' suoi Regni, e del commercio, a tener lontani da' suoi mari questi barbari) non potersi rispettare la neutralità Toscana: mentre, quando i corsari si trovavano investiti, andavano a refugiarsi con le loro prede nelle coste del Granducato, e che in tal caso appunto era stata presa la galeotta Tunesina. In fatti continui erano in Vienna i lamenti del Pontefice, del Re Sardo, e delle Repubbliche di Genova, e Lucca, pe'l gran pregiudizio, che recava al loro commercio il ricovero, che trovavano i corsari di Barberia ne' Porti di Toscana. Onde l'Imperatore, mosso dall' evidenza di tanto male, ordinò che uscissero in mare due sue Navi, acciò non permettessero a' suddetti corsari di accostarsi a' lidi di suo dominio, se non in certi specificati casi di disgrazie, e a tenore del conchiuso trattato. Era stata intanto nel Granducato promulgata una legge, che proibiva per l'avvenire a tutti i Corpi Ecclesiastici, intesi sotto il nome di mani morte, l'acqui-

Era Cristiana anno 1751.

quistare beni stabili oltrepassanti il prezzo di cento zecchini; la qual somma non potea nè tampoco eccedersi in altri legati a loro favore, mentre volevasi che l' eredità restassero in mano de' laici, e non passassero ad ingrassare i Regolari ormai di troppo impinguati. Il primo a pubblicare una tal legge era stato verso il 1725 Vittorio Amedeo Re di Sardegna, e dopo, sulle tracce di lui, credè proprio l'Imperatore di regolare la sua legge, (che fu tenuta per savissima, e la vedremo poscia imitata da quasi tutti gli altri governi d' Italia) per rimediare a' troppo inoltrati inconvenienti in questo genere, mentre molti, o per livore con gli eredi, o per una male intesa forza di religione, credevano, lasciando i loro beni a' Frati, di rendere legittimi gli acquisti mal fatti, e di soddisfare alle dovute restituzioni.

La felicissima convenzione, seguita in Madrid fra la Corte di Spagna, e la Casa d' Austria per la tranquillità d'Italia, fece sempre più conoscere agl'Italiani la stabilità della pacifica loro situazione; e si pubblicò ch' erasi convenuto ch' entrambe le Potenze si garantissero i loro Stati, e che a tenore del trattato di Aquisgrana, allorchè l' Infante Don Carlo Re delle due Sicilie, fosse salito al Trono della Cattolica Monarchia, l'Infante Don Filippo avrebbe occupato quello di Napoli, e il Ducato di Piacenza sarebbe stato restituito al Re di Sardegna, e que' di Parma, e Guastalla incorporati all' Austriaca Lombardia. Accedè a questa convenzione il Re di Sardegna, e si promisero le tre Corti uno scambievole sussidio, in caso che i loro Stati d'Italia fossero assaliti; e s'invitarono le altre Potenze della medesima ad accedere a questo trattato, acciocchè il maggior numero de' contraenti venisse sempre più ad assicurare la pubblica felicità. La conclusione di tale affare importantissimo si deve a' maneggi di Monsignor *Cristoforo Migazzi* Regio Cesareo Ambasciatore a Madrid, assistito, e fiancheggiato da' Ministri Inglesi, che a tenore delle loro istruzioni sempre più procuravano di allontanare ogni benchè minima occasione di guerra in Italia.

Con estremo giubbilo fu intesa a Roma questa novella dal

dal Pontefice assai contento, che la Cattolica Religione sempre più s'estendesse sotto i di lui felicissimi auspicj, e non fosse turbata dal furor militare. Aveva in Berlino il saggio Monarca di Prussia conceduto a' Cattolici di poter fabbricare una Chiesa, alla cui erezione aveva preseduto egli stesso. Concedendone adesso l'ufiziatura a' Padri di S. Domenico, permise l'uso pubblico delle cattoliche auguste cerimonie, con quello ancora delle campane, facendolo noto a' sudditi con graziosissimo editto.

Era Cristiana anno 1751.

Ma l'allegrezza maggiore, che impossessossi nell'animo dei componenti la Sacra Corte Romana fu quella del felice accomodamento delle insorte vertenze intorno al Patriarcato di Aquileja. Trattatosi l'affare in Vienna dal Conte d' *Hulefeld* per parte dell'Imperadrice Regina, e dal Senatore *Andrea Tron*, per parte della Veneta Repubblica; e poscia in Roma per parte di questa dal Cardinal *Carlo Rezzonico*, e per quella della Corte di Vienna dal Cardinal *Mellini* suo Plenipotenziario, fu stabilita una convenzione in cinque articoli, che contenevano: I. Che in luogo del Patriarcato d'Aquileja, che doveva abolirsi, si dovessero erigere due Arcivescovadi, uno in Gorizia, e l'altro in Udine in tutto simili per riguardo a' privilegj, e facoltà: II. Che tutte le dignità, e i benefizj da' medesimi dipendenti fossero in egual parte divise, e che non dovessero quei, che ne fossero insigniti, chiamarsi Canonici, o altro d'Aquileja, ma bensì d'Udine, o di Gorizia, secondo quella Diocesi, a cui resterebbero sottoposti. III. Che si lasciasse il titolo di Patriarca al vivente Cardinal *Delfino*, con che, egli rinunziasse ad ogni competente giurisdizione, e che poscia fosse per sempre detto titolo, come il Patriarcato, abolito. IV. Che tutte le rendite del Patriarcato fossero ugualmente ne' due Arcivescovadi divise: e' in quinto, ed ultimo luogo convennesi, che da ambe le Parti fosse restituito tutto ciò, che, vertenti le antiche dissenzioni, fosse stato alienato, di proprietà della Chiesa di Aquileja, per farne quella giusta repartizione, che fosse creduta più adattata. Molto incontrarono tali articoli il genio del Ponte-

Era Cristiana anno 1751.

tefice, dal quale, dopo averli maturamente esaminati, con la partecipazione al Sacro Collegio, furono in tutto, e per tutto approvati. In sequela di ciò, lasciato il titolo di Patriarca al Cardinal *Delfino*, eresse in Arcivescovadi le due Chiese di Gorizia, e di Udine, dichiarando suffraganei della prima i Vescovi degli Stati Austriaci, per l'avanti appartenenti alla Diocesi del Patriarca, ed assegnando per suffraganei della seconda quei, che esistevano negli Stati della Veneta Repubblica. La Chiesa poi già Patriarcale d'Aquileja restò dichiarata alla Santa Sede immediatamente soggetta.

Essendo intanto giunto in Roma il giovanetto Principe di *Due Ponti*, che non aveva perancò ricevuto il Sacramento della Confermazione, volle il Pontefice somministrarglielo di propria mano; e, poscia seguendo l'esempio de' suoi predecessori, degnossi di estendere l'universal giubbileo per tutto il mondo cattolico, prescrivendo le opere necessarie al di lui conseguimento, e le grazie spirituali, che ricever dovevano i fedeli. Esortò con dotta Bolla, data il primo Gennajo, tutt' i Sacri Pastori, a promuovere coll' esempio le loro Pecorelle, acciò fossero partecipi di un tanto bene. E siccome l'unione segreta di vario genere di persone è sempre sospetta: e alla Religione, ed a' Principi, così fu da Sua Santità rinnovata la Bolla contro la compagnia de' liberi Muratori, e l'istesso, inerendo alle Pontificie massime, fece il Re di Napoli.

Questo Monarca ad altro non mostravasi intento, che alla felicità de' suoi Regni, col proteggere le scienze, promuovere le arti, e in somma col far conoscere a' sudditi, come osserva il Proposto *Muratori*, quale felicità sia quella di avere un Principe proprio, più padre che Sovrano. Avrebbe provata in quest'anno estrema contentezza, per avergli la Regina Sposa partorito un figlio, tenuto al Sacro Fonte dal Re Cattolico Ferdinando Sesto suo zio, e battezzato con l'istesso nome, se non fosse stata questa turbata da' terremoti, e mali immensi, che recò il Vesuvio. Sentissi il dì 23. di Ottobre una fiera scossa di terremoto, per una gran parte del Regno di Napoli, che passò fino allo Stato Ecclesiastico, e giunse

a ro-

a rovinare l'intera Terra di Gualdo, luogo assai popolato vicino a Nocera. A i 28. poi l'eruzione si fece, e seguitò ad essere sì spaventevole, che forse la maggiore non vide, per quanto fu detto, fino adesso il presente secolo. Immenso fu il numero delle preci, e divozioni degli afflitti popoli, per impetrare da sua Divina Maestà la cessazione di un sì orribile flagello.

La Corte di Vienna, a riserva dell'affare dell'elezione del Re de' Romani, che voleva farsi cadere nella persona dell' Arciduca Giuseppe, quale pareva che non progredisse troppo felicemente, fu ricolma di felicità, che in parte comunicossi a quelle Provincie d'Italia, che sono alla suddetta Corte soggette; mentre il dì 19. Marzo l'Imperadrice sgravossi d'un' Arciduchessa chiamata Maria Giosessa, e indi appena ristabilita dal puerperio, portatasi in Ungheria alla Gran Dieta di quel Regno, ottenne tutto quel, che seppe desiderare da quei suoi fedeli sudditi.

Assai maggiore però fu l'allegrezza de' popoli del Piemonte, e di Parma, per la nascita degli eredi di quegli Stati, e tanto più in Parma, dove da gran tempo non erano nati Principi. Il dì 20. di Gennajo fu dato alla luce da quell' Infanta Duchessa un Principe, che con estraordinaria pompa per Regio Ambasciatore di Spagna a posta inviato, a nome del Re Cattolico, fu tenuto al Sacro Fonte, e chiamato Ferdinando. Rinnovossi la gioja sulla fine dell'istesso anno, per essersi la suddetta Regnante nuovamente sgravata di una Principessa, chiamata Luisa Maria Teresa. Non meno fece risplendere la sua munificenza il Re Carlo Emmanuelle Terzo nella nascita del Regio Erede suo nipote, figlio del Duca di Savoja, chiamato col nome istesso di Sua Maestà, che si compiacque conferirgli il titolo di Principe di Piemonte. Feste assai luminose, e brillanti si fecero in Turino da quei Cittadini, che godevano di sempre più vedere stabilita, ed aumentata la Reale loro Sovrana Famiglia. Si rinnovarono anco in alcune altre Corti d'Italia le feste, e particolarmente in Roma, ove il Ministro di Francia fece tutti stupire per la sorprendente magnificenza di quel-

Era Cristiana anno 1751.

quelle, che diede, in occasione della nascita del Duca di Borgogna, primogenito del Delfino a quella potentissima Monarchia immediato successore. Non così però ebbe occasione di passarsela la Corte di Modena, dove con estremo comune dispiacimento passò all' altra vita il Principe Benedetto d' *Este* secondogenito di quel Serenissimo Regnante.

Anno di CRISTO MDCCLII. Indizione XV.
di BENEDETTO XIV. Papa XIII.
di FRANCESCO I. Imperatore VIII.

FUrono anco in quest' anno gli occhi di tutti rivolti alla Corsica, ove gli affari erano ricaduti in una estrema confusione, regnandovi aperta discordia tra il Marchese di *Coursaj* General de' Francesi, e il *Grimaldi* Commissario de' Genovesi, che a lui imputava il mal esito della convenzione, ch' era stata fatta, come si è detto, co' mal contenti sotto gli auspicj di sua Maestà Cristianissima. Questa crebbe maggiormente, allorchè alle alture d'Ajaccio fu veduta ancorarsi una forte Squadra di Francia, ch' era ritornata da Tripoli, ove si era fatta render conto degl' insulti fatti da quei barbari alla Bandiera del suo Monarca. Al partire di quella Squadra, e all'arresto, seguito per ordine del Re, del Signore di *Coursaj*, che poi, esaminatane la condotta, fu rilasciato, parve che fosse sperabile, sotto il nuovo Comandante Colonnello di *Courcì*, qualche intervallo sereno: ma i Nazionali, sempre più risoluti, fecero sapere non potere accettare in niuna maniera le proposizioni, che loro si metteano innanzi, e ch' erano pronti a morir prima tutti, che ritornare sotto il giogo della Repubblica di Genova.

Seguì formalmente in Madrid la soscrizione del trattato accennato l' anno scorso; ma vi si fece qualche cambiamento, particolarmente in quegli articoli, che toccavano la successione delle due Sicilie, non avendo potuto il Re Carlo accettare il trattato, per non pregiudicare alla sua prole; onde fu stabilito, che la quarta linea di Borbone regnerebbe fissamente sopra i Ducati di Parma, e Piacenza, e non ne seguireb-

rebbe mutazione veruna, e che, venuto il caso della vacanza del Trono di Spagna, sarebbesi trovato il compenso per indennizzare tanto la Casa d'Austria, che il Monarca di Sardegna, a cui questi Ducati dovevano ritornare. Si disse ancora, che fra la Corte di Vienna, e quella di Napoli fossero fermati alcuni matrimonj scambievoli, da eseguirsi a suo tempo, per istabilire de' Regni delle due Sicilie, e del gran Ducato di Toscana due secondogeniture, e che questi Stati non si sarebbero mai goduti da' Capi delle due respettive famiglie, che avessero portato la Corona Cattolica, o quella dell'Impero. Aderirono a queste mutazioni gli altri Sovrani invitativi, e furono fatti in quest' anno molti maneggi, e congressi, ne' quali fu trattato amichevolmente di una definitiva regola di confini, stante le alterazioni provenienti dalle cessioni seguite nella pace, che pose fine all'ultima guerra, particolarmente fra il Milanese, e gli Stati del Re di Sardegna, tra questi, e il Genovesato, tra il Mantovano, e il Tirolese, e gli Stati della Serenissima Repubblica di Venezia; ed ha il tutto avuto un esito felicissimo.

Continuava frattanto l' Augusto Imperadore ad emanar nuove leggi nel suo gran Ducato di Toscana con disgusto di quei popoli, che troppo sentivanó la disgrazia d' aver l'ottimo loro Sovrano da loro lontano, e che si credeano di soverchio angariati, ed oppressi dall' introdotto nuovo metodo di finanze. Non trovavano però ostacolo veruno le rinnovazioni, che di quando in quando facevansi, a riserva di quella della diminuzione de' giorni festivi concessa con Bolla de' 19. Luglio 1749. all' Augusto gran Duca. Ma la costanza del Conte di *Richecourt* fu tale, che appoco appoco la legge è divenuta uso in quello Stato, ove si fecero le solite tenui dimostrazioni per la nascita di una Principessa Arciduchessa, seguita in Vienna il dì 13. Agosto, nominata Maria Carolina, che in progresso vedremo, seder gloriosa sul Trono delle due Sicilie.

Se la Toscana però pareva per gli addotti motivi che non fosse troppo contenta della sua situazione; questi felicis-

C fimi

Era Cristiana anno 1752.

simi Regni sempre più si rendevano floridi, e la loro Dominante se ne stava in tanto superba per li continui nuovi abbellimenti, che tanto in essa quanto, ne' suoi contorni facevansi, ed in modo particolare in un luogo detto Caserta, ove sta fabbricandosi una Real Villa di delizie col disegno, e direzione del celebre Cavalier Luigi Vanvitelli Romano Regio Architetto, in modo sì sorprendente, che potrà nel suo termine paragonarsi alle maggiori Case deliziose di tutt'i più gran Sovrani d'Europa, e ciò per ornamento maggiore, non solo del Regno di Napoli, ma di tutta la nostra Italia. Con maggiore allegrezza dell' anno scorso, giacchè cessati erano gli spaventi, si solennizzò la Nascita dell'Infante D. Gabriello Antonio quartogenito, seguita il dì undici Maggio, e il popolo ebbe il contento di vedere sempre più stabilita la Famiglia Augusta del suo diletto Regnante.

L' Imperatrice Regina anch' essa, cercava sempre più la felicità delle Provincie d' Italia a lei soggette, proteggendo le arti, e le scienze, e sopratutto la celebre Università di Pavia, la quale, attese le vicende, a cui è stata soggetta l' Italia, e in particolare il Milanese, dall' anno 1734 fino al presente, era, può dirsi, in decadenza, onde ne ha procurato il risorgimento, invitandovi per l' istruzione della gioventù i Professori più celebri in ogni sorta di facoltà.

Intanto a Vienna continuavasi con gran calore a promuovere l' affare dell' Elezione del Re de' Romani, e a posta si era a tal oggetto trasferito il Re d' Inghilterra in Annover: ma insorta disputa fra il Collegio Elettorale, e quello de' Principi dell' Impero, istigati dall' Arcivescovo di Salisburgo, e dalla Corte di Berlino, che non potessero gli Elettori passare all' Elezione, se prima il Corpo de' Principi non avesse deciso, se fosse necessario, ed utile il farla: uno de' più grandi ostacoli era l' età pupillare del giovinetto Arciduca d'Austria primogenito, che esser doveva l' eccelso candidato.

Non aveva mai incontrato il genio del Cattolico Re del-

della Gran Brettagna, abitante in Roma, l' ascendente troppo grande, che aveva preso sull' animo di Enrico Benedetto Cardinale d'*Jorck* suo figlio Monsignor *Lercari* suo Maestro di Camera: onde volle, che licenziato fosse dal suo servizio. Il Cardinale, che molta stima faceva di lui, lo licenziò, ma continuò a valersi in ogni occasione de' suoi consigli. Ciò irritò maggiormente l' animo del Re Padre, che, fattane istanza al Pontefice, ottenne che il Prelato suddetto fosse allontanato da Roma. Il Cardinale, stimandosi offeso per tal procedere, partì anch' egli, protestandosi di non voler tornare in Roma, finchè non fosse stato rimesso l' esule Prelato. Dopo aver viaggiato per qualche tempo incognito per lo Stato della Chiesa, pervenne in Bologna, ove fu ricevuto con tutti gli onori al suo rango dovuti, e vi si trattenne, finchè cedendo alle replicate forti insinuazioni del Pontefice, fattegli fare per mezzo di Monsignor *Millo*, che gli dimostrò quanto fosse conveniente alla sua pietà dare un bell' esempio di filiale ubbidienza, ritornò a Roma ad abbracciare il Re suo Genitore, con sommo contento di tutt' i Cardinali, e del Sommo Pontefice.

Era Cristiana anno 1752.

Aveva questi fin da' 22. di Marzo condannate alcune erronee proposizioni, che sostenute aveva nell' Università della Sorbona l' Abate Martino *Prades*; onde la suddetta Università, inerendo alle massime ben fondate del Sacro Pastore, avendovi trovati molti errori de' Deisti, e de' Materialisti, unitamente all' Arcivescovo di Parigi le condannò anch' essa, facendole abbruciare pubblicamente per mano del carnefice. Si confermarono ancora in quest' anno da sua Santità le condanne de' suoi Predecessori circa i duelli, privando i duellisti, oltre all' ecclesiastica immunità, anche della sepoltura in luogo sacro; benchè avessero dati segni non equivoci di pentimento. Alieno poi da ogni eccesso di nepotismo, fece venire in Roma il Marchese *Lambertini* suo nipote, per farlo educare nel Collegio Clementino, proibendo che gli fosse usata alcuna distinzione, anzi volle ch' egli si adattasse alle costumanze di quella casa, in maniera, che parve che fosse, non un nipote Pontificio, ma l' infimo di tutt' i Collegiali.

Era Cristiana anno 1752.

Videsi anche nel suo grand'animo quanta fosse la moderazione, mentre sollevatisi gli abitanti di Subbiaco, Terra lontana 35. miglia da Roma, da cui dipendono altri 25. Villaggi, per aver essi perduta una lite contro l' Abate Commendatario di S. Scolastica, presero le armi, ed assalita la Badia obbligati avevano i monaci alla fuga. Col solo esilio di dieci de' più colpevoli, e colla condanna semplice di morte in contumacia ad altri undici, che si erano messi in salvo, fu posto il rimedio a tal disordine: e morto alcuni mesi dopo il Cardinale *Spinola* Genovese Abate Commendatario, separata fu dal Pontefice la giurisdizione temporale dalla spirituale, dichiarando di voler far lo stesso in tutt' i governi di tal genere, avendo risoluto rimetterli sotto la direzione della sacra Consulta.

Dall' anno 1714. fino all' anno 1740. ha parlato il Proposto *Muratori* più volte del tanto celebre Giulio *Alberoni* Cardinale di santa Chiesa, che da piccoli principj giunse ad essere primo Ministro in Spagna, ed a sconvolgere quasi tutta l'Europa; per non ripetere di nuovo le istesse cose, dirò solo che in quest' anno passò egli in Piacenza a miglior vita, in età d'anni 88. a 26. di Giugno, dopo aver lasciato erede di tutt' i suoi beni, che ascendono, per quanto dicesi, a più di un millione di scudi, il Seminario di S. Lazzero da lui eretto, e fondato fuori di Piacenza, pe 'l mantenimento di sessanta allievi da addottorarsi in qualunque scienza, e di altre sue rendite esistenti nello Stato Ecclesiastico l' Abate *Alberoni* suo nipote, il quale, allorchè portossi a significare al Pontefice tal perdita, sentì dirsi, che tutto nel Cardinale suo zio era stato straordinario, cioè la nascita, la fortuna, il suo inalzamento, l'età, e la fama.

Mancato in Genova il Doge Stefano *Lomellino*, ebbe per successore il dì sette di Giugno Gio: Battista *Grimaldi*: e la Repubblica di Venezia anch' essa ebbe motivo di lutto, per aver perduto il suo Doge Pietro *Grimani*, morto il dì sette Marzo, dopo aver occupato quel posto quasi undici anni; Principe pieno d' eminenti qualità, e che avanti la sua esal-

esaltazione aveva sostenuti i più importanti impieghi della Repubblica. Col solito metodo, gli fù dato per successore Francesco *Loredano* personaggio adorno di singolar pietà, e prudenza; e tanta era, e così palese la cognizione delle sue virtù, che appena spirato il suo predecessore, fu subito preconizzato a quel Ducal Trono, ed in tale occasione grandi furono, secondo la magnificenza di quella eccelsa Repubblica, le feste ivi fatte, con numeroso straordinario concorso di forestieri.

ANNO DI CRISTO 1753. INDIZIONE I.
DI BENEDETTO XIV. Papa XIV.
DI FRANCESCO I. IMPERATORE IX.

LA Corte di Modena, che sull'incominciare di quest' anno era stata feconda d'allegrezze, vide quanto possa la mano Divina sovra i potenti, essendo ivi mancato inaspettatamente il primogenito maschio, che aveva dato alla luce la sposa del Principe Ereditario, speranza di quei sudditi addolorati, tanto più che lontana assai prevedevano nuova successione nella Ducal famiglia, stante l' essere insorte fra quei Serenissimi sposi amarezze tali, che nè prima, nè poi si poterono dissipare da tanti illustri personaggi, che avevano offerta l' alta loro mediazione. Onde vedendo quel Sovrano a quali sconcerti era soggetta l' Italia, e particolarmente i suoi Stati, se fosse mancata la di lui illustre prosapia senza successori, pensò maggiormente, unirsi all' Augustissima Casa d' Austria, di quello che, aveva fatto l'anno scorso accedendo al trattato di Madrid, e restò in Vienna in breve tempo concluso un nuovo trattato tra esso Sovrano, e le loro Imperiali Maestà, in virtù del quale seppesi, che il Duca Regnante, era stato dichiarato Governatore Generale dell' Austriaca Lombardia, durante la minor età dell' Arciduca terzogenito, a cui sarebbe stata data a suo tempo in Sposa la Principessa Beatrice, erede presuntiva di tutti gli Stati di Casa d' *Este*, e che per maggior sicurezza degl' impegni delle due Cor-

Era Cristiana anno 1753.

Corti, il Duca di Modena avrebbe potuto metter presidio nelle Piazze Austriache, e ricever doveva all' incontro truppe dell' Imperatrice Regina in quelle di suo dominio. Appena giunse la ratificazione del suddetto trattato, che fu dall' Imperatore dato il Toson d'oro al Principe Ereditario, il quale ne fu per mano del Duca Padre rivestito solennemente a Sassuolo il dì 19. Settembre, e poscia accompagnato da numerosa comitiva, si mise in viaggio alla volta della Germania, ove quantunque viaggiasse incognito, ricevè distintissimi onori, e intanto il suddetto suo genitore si disponeva a fare la solenne sua entrata in Milano.

Al Marchese dell' *Ensenada*, Ministro del Re Cattolico Ferdinando Sesto, riuscì di segnare col Cardinal *Valenti* Segretario di Stato del Pontefice, un trattato in vigore del quale, con lo sborso da farsi dalla Corte Cattolica a quella di Roma, di un millione, e cento trentatre mila scudi Romani, accordò il Pontefice al Re, il giuspadronato sopra i benefizi ecclesiastici de' Regni di Spagna, e gli diede facoltà di poter disporre della nomina a' suddetti, così per lui, come per tutt' suoi successori in perpetuo. Contal'atto venivano gli Spagnuoli a risparmiare le gravi spese, che cagionavano il viaggio, e la permanenza, che dovevano fare i loro ecclesiastici in Roma, ad oggetto di procurarsi i benefizj, e quel, che costava la necessaria spedizione delle Bolle. I Romani poi all' incontro crederono aver sofferto un grave danno, dalla mancanza di tanto danaro, che circolava nella loro Città.

In questo tempo il S. Padre solo pensava alla promozione de' Cardinali, che fare aveva determinato, e procurava di farla cadere in persone, che fossero alla Chiesa benemerite, di retto discernimento, e soda religione: ma incontrò varie difficoltà, mentre per accomodare gl' interessi della Santa Sede con la Corte Sarda, trovati inutili varj temperamenti, si era mosso dentro l'animo suo a dare il Cappello a Monsignor *Merlini*. Ma gli altri Re, che non godevano tal prerogativa, la pretendevano, allorchè fosse concessa al Re di Sardegna, di cui non si stimavano minori in dignità: onde il Pontefice nominò alla

alla sacra porpora sedici degni soggetti, senza includervi il *Merlini*, ma appena giunta tal nuova a Turino, si chiuse quella Nunziatura, ed egli si ritirò in Forlì sua Patria.

Allorchè l' Imperator Carlo V. donò a' Cavalieri Gerosolimitàni l' Isola di Malta, fu convenuto, che il Vescovado di detto luógo restasse, come era, di padronato suo, e de' suoi Successori Regi di Sicilia; onde in vigore di tale articolo, mosso da gravi ragioni il Re D. Carlo ordinò all' Arcivescovo di Siracusa Metropolitano, che andasse in Malta a far la visita Pastorale. Non volle ricevere il gran Maestro nè gli ordini del Re, nè il suddetto Prelato, credendo, che una contraria osservanza di cento e più anni, potesse far sì, che questo articolo più non fosse nel suo vigore, e mosse il Pontefice a scriverne al Re; ma egli, vedendo giusta, e ben fondata la sua pretensione, dichiarò che, se non fosse ricevuto il suo Visitatore, sarebbe seqnestrare le rendite, che l'Ordine possedeva ne' suoi Regni. Il Gran Maestro all' incontro dichiarò che anch' egli sequestrerebbe le rendite che in altri Regni possedevano i Cavalieri Commendatori sudditi delle due Sicilie, e, richiamato da Napoli il suo Ministro, fece sapere all' Arcivescovo, che non si azzardasse ad accostarsi all' Isola, mentre non sarebbe in veruna maniera ricevuto. A questa dichiarazione il Re, sequestrò, e con ragione, le Commende dell' Ordine, e interdicendo ogni commercio, proibì la solita estrazione delle provvisioni per quell' Isola. I Cavalieri allora, non potendo rivolgersi per le cibarie a Napoli, con una specie d' armistizio, con le Potenze di Barbaria, cercarono trarne dall' Affrica, avendo sospeso il corso delle loro Galere.

Passando a Genova, vedea questa Repubblica sempre più imbrogliati gli affari di Corsica; allorchè le Truppe Francesi ebbero ordine di ritirarsi, e di fatto partirono dall'Isola, consegnando al Commissario della Repubblica quelle piazze, che avevano fin quì presidiate. Tentò il suddetto Commissario, e giunse a far qualche trattato amichevole co' mal contenti, ma rimasto ucciso il Giaferro uno de' loro Capi, come

Era Cristiana anno 1753.

me parziale creduto per Genova, restò inutile ogni concerto. Più strepito fece però l'altro impegno, ch' ebbe Genova con S.Remo Città posta nella sua Riviera di Ponente. Pretendeva questa, in vigor di antiche convenzioni, di essere alleata, e non soggetta alla prima, tanto più per esser feudo Imperiale, ed altre volte aveva ricorso alla Camera dell' Impero, come fece nel 1729. contro le vessazioni de' Genovesi. Questi, che, per rimettere il loro Banco, avevano necessità precisa di danaro, intimarono alla Città di S. Remo, di pagare in poco tempo una grossa somma. Ciò ricusarono di fare arditamente i S. Remaschi, onde avvisata la Repubblica della loro disubbidienza, spedì un corpo di Truppe, che con qualche resistenza, in fine penetrato in Città, soppresse qualunque Magistrato, levò gli archivj, l'artiglieria, e la campana del pubblico, obbligando il popolo, ad erigere in momenti una cittadella, e pubblicò un nuovo codice di leggi, per la futura amministrazione delle cose civili, e criminali. Ricorsero i San Remaschi a Vienna, ed alla Dieta di Ratisbona, appellandosi di tal violenza: ma l' Imperatore, e l' Impero non si sentirono volontà di fare una nuova guerra per sostenere gl' interessi d' un feudo miserabile: e il più, che fece Cesare, fu il maneggiarsi a Genova: onde fu pubblicato un perdono generale a quei, che si erano dalla patria esentati, ma non furono rimesse le cose nel primiero stato, come pretendevano i San Remaschi.

Anno di Cristo MDCCLIV. Indizione II.
di Benedetto XIV. Papa XV.
di Francesco I. Imperatore X.

DOpo essere stata per tanto tempo chiusa in Firenze la Nunziatura del Granducato di Toscana, riuscì finalmente alla mente sempre sublime di Benedetto XIV. d' accomodare le vertenze, che aveva la sua Corte con quel Governo. Principiarono le contese, ed a cagione de' feudi di Carpegna, e del troppo rigoroso procedere dell' Inquisizione di

di Firenze, contro un certo Abate un poco troppo libertino, e dopo la partenza di Monsignor *Archinto* da quella Città, serrossi il tribunale del Nunzio, e restò chiuso per anni dieci. In questo tempo irritata la Santa Sede per le stampe troppo libere, che venivano permesse in Toscana, fu pubblicato un decreto Pontificio, col quale si dichiarava proibito, e scandaloso qualunque libro, che sortito fosse da' torchi del Granducato. Restati su tal piede gli affari, giacchè l'accomodamento pendeva circa il detto decreto, risolse il prudente Pontefice, quantunque senza esempio, di revocarlo, e ne diede parte a' Cardinali, a' quali espose i forti motivi, che a far ciò l'inducevano, e nel mese di Giugno una mattina fu letto del Cardinal *Valenti* Segretario di Stato un biglietto a guisa di bando alla presenza di due famigliari del Barone di *Saint Odile*, Ministro Granducale in Roma, i quali servirono di testimonj, che il Pontefice ritrattava, ed annullava il suddetto decreto, e il medesimo biglietto fu affisso per poco tempo ne' consueti luoghi.

Era Cristiana anno 1754.

Le condizioni del componimento furono, che l'Inquisizione di Firenze veniva rimessa in piedi all'uso di Venezia, dove due, o più membri secolari dovessero intervenire senza voto, per ragguagliare il Governo delle risoluzioni che fossero per prendersi, ed il Granduca accordava alla Santa Sede tutto ciò, che vi era di contesa intorno a' feudi di Carpegna, e ne ritirerebbe le truppe, che da gran tempo vi teneva. Allora fu di nuovo riaperto il tribunale del Nunzio, ed in tal qualità portossi a Firenze Monsignor *Biglia*, che fu dal Conte di *Richecourt* ricevuto con tutt' i riguardi dovuti al suo carattere. Non poteva veramente il mondo tutto negare la somma dottrina, e prudenza del Pontefice, (che anche in quest' anno rallegrò la Chiesa con la promozione alla Sacra Porpora di varj Soggetti degnissimi, uno de' quali fu Monsignor Antonio Sersale benemerito, e degno Arcivescovo di Napoli), nel veder sempre da lui terminarsi felicemente ogni contesa con altre Corti, e maggiormente esaltavasi, allorchè il da noi citato Abate *Prades* ritrattò le per-

D ni-

niciose sue massime, scrivendo al Pontefice una lettera ripiena di sommissione. Fu rimessa a lui anche dal Re delle due Sicilie la famosa vertenza da noi narrata, fra esso Monarca insorta l'anno scorso, e la Religione di Malta, che si vide composta con reciproca soddisfazione, e furono riconosciuti i giustissimi, ed indubitati diritti del Re.

Parve, che in quest'anno dominasse in qualche parte d'Italia lo spirito di sollevazione; mentre per una certa canzone inventata in Firenze, Città un poco troppo ripiena di capi ameni, contro alcuni riti assai ridicoli de' maritaggi degli Ebrei, si suscitarono varj tumulti in Mantova, ed in Ferrara, dove tal canzone era passata: e nella prima, se dalla Austriaca Guarnigione non ponevasi opportuno rimedio, era certo, che andava a fuoco il Ghetto. Nella seconda, avendo un ragazzo sofferto per l'istessa cagione alcuni tratti di corda, il popolo perdè il rispetto al Legato Cardinale *Banchieri*, che fu obbligato a briglia sciolta, perchè inseguito da varie pietre contro lui lanciate, a ritirarsi nel suo palazzo. In Milano per altra non meno ridicola cagione il fermento arrivò a tal segno, che a cagione delle troppo fiere persecuzioni in materia di tabacco fu ordita una giocosa congiura, e furono disseminate alcune patenti curiose, in cui spacciavasi come nocivo alla salute; onde la bottega, ove vendevasi, non faceva più faccende; ma la cosa poi andò a poco a poco raffreddandosi, e col gastigo de' capi tornar si fece la primiera calma.

Credevano i Genovesi, che avevano eletto per loro nuovo Doge Gio: Giacomo *Venerosò*, di aver sopito affatto l'affare di S.Remo, quando improvvisamente riprese fuoco, per aver male a proposito il Commissario Genovese di suo capriccio fatta levare dalla Collegiata di quella Città la Residenza del Vescovo di Albenga, a cui essa è soggetta. I Canonici, per non incorrere nelle censure, la fecero rimettere; ma essendo stata nuovamente tolta, il Vescovo pubblicò l'interdetto contro l'altar maggiore, e ne fece affiggere il monitorio, che fu subitamente lacerato. Il Prelato allora fece spargere per le principali Città d'Italia

lia una memoria, che inviata aveva al Santo Padre, ed assentatosi dalla sua Sede, andò ad unirsi a' San Remaschi malcontenti, e fuggitivi. Il Pontefice scrisse immantinente un Breve alla Repubblica, per significarle l'estremo suo dispiacere in questo fatto, e supplicò il Senato a non volere offendere la dignità Vescovile, nè ledere i diritti ecclesiastici. In questo tempo giunsero a Genova varj decreti Imperiali, che, per esser lontani, e privi di forte accompagnamento, non furono attesi, ed implorata dalla Repubblica l'autorevolissima protezione della Corte di Francia, prese questa a difendere tanto a Vienna, che alla Dieta le parti de' Genovesi.

Era Cristiana anno 1754.

Se però a questi sortì felice l'impresa di S. Remo; non andava con l'istessa felicità quella di Corsica, dove il Supremo Magistrato degl' Isolani, dichiarò pubblico nemico il Commissario *Grimaldi*, e pubblicò per le Corti d'Europa un dotto e sensato manifesto, nel quale provavasi, che la Repubblica di Genova era decaduta dalla sovranità dell' Isola, perchè non aveva mantenuto alla Nazione quelle condizioni, sotto le quali i Corsi si erano dati. In seguito di ciò, perchè le parole fossero accompagnate da' fatti, passò un corpo di quasi 3. mila Corsi sotto gli ordini del Colonnello *Furiani* a formare il blocco delle Torri di Santo Stefano, e della Paludella, portando lo spavento fin dentro la Bastia, e saccheggiando le case de' partitanti di Genova. Credè questa esser necessario il cambiar Comandante, e il *Doria* fu sostituito al *Grimaldi*, che niente oprò, nè per mezzo della forza, nè della placidezza, mentre i popoli avevano l'animo verso i Genovesi troppo ripieno di diffidenza. Conoscendo intanto una Colonia di Greci, stabilita in Corsica, fin dal tempo, che i Turchi si resero padroni di Candia, che l'aria di quel cielo si rendeva sempre più torbida, e malsana, e ch'era difficile in mezzo a sì contrarj partiti il conservare la neutralità; ricercò, ed ottenne dal Re di Sardegna, uno stabilimento in quel Regno, che assai volentieri e fu accordato: onde tutti passarono sotto gli auspicj di quel Sovrano a respirare un' aria più dolce e tranquilla.

Era Cristiana anno 1755.

Si vide in Italia in quest' anno il Margravio di Barait, con la sua Regia Sposa sorella del Monarca di Prussia, che, ovunque passò, ricevè magnifici trattamenti; e diedero questi Principi non equivoci segni di profonda erudizione, ammettendo alla loro presenza i più celebri letterati della nostra Penisola, con i quali si trattenevano a ragionare di cose scientifiche, e singolari.

Anno di Cristo 1755. Indizione III.
di Benedetto XIV, Papa XVI.
di Francesco I, Imperadore XI.

Quantunque sembrasse a prima vista, che la concordia fosse universale, nondimeno prevedevasi, e con fondamento da' più savj, che era per essere poco durevole, e ciò per la guerra, che facevansi in America gl' Inglesi, e Francesi, benchè non ancora dichiarata fosse nel nostro continente. Temeva l' Italia di essere al solito la vittima di tali rumori, che sebbene principiati in lontana parte, era consueto, che quì il più delle volte avevano il loro fine; e ciò per la parte che vi prendevano le due potentissime Case di Borbone, e d' Austria. Nondimeno in quest' anno, alla riserva delle coste de' Regni di Napoli, e di Sicilia, dove quel Monarca sapeva ben difenderle, e proteggere il suo commercio, il timor d' Italia fu di sempre più vedere inferocirsi a suoi danni le piraterie delle Potenze Affricane, essendo convenuto al Console Toscano di fuggirsene di Algeri, avendo quei barbari dichiarata la guerra alla Toscana, come Potenza, che in quel tempo aveva meno vascelli da poter loro opporre, che gli altri Principi Italiani: onde convenne al Governo della medesima comprar la pace, e sviar la tempesta a forza d' oro, e di grandiosi regali.

Continuavano in tanto in Corsica con maggior vigore i rumori, e la dissenzione aveva preso piede ancora fra gli stessi nazionali, quando a Pasquale de *Paoli*, già Ufiziale al servizio di Napoli, riuscì di superare tutt' i suoi emuli, e dopo

dopo avere sconfittò il *Matra*, Capo della fazione a lui contraria, si fece dichiarar Capo del Governo nazionale Corso, fondando una specie di sovranità. Crederono i Genovesi di profittare di tali discordie, e in qualche parte ci riuscirono essendosi a forza di sangue impadroniti dell' Isola Rossa vicino a Capo-Corso, per prevenire i malcontenti, acciò non potessero ricevere gli ajuti, che a loro esser potevano portati per la parte di Mare; ma questo era un vantaggio inconcludente per la Repubblica, le cui forze non erano sufficienti a ridurre alla primiera ubbidienza un popolo così unito, e feroce.

La Francia ardeva anch'ella in questi tempi d'intestine controversie, a cagione della nota Bolla *Unigenitus*; ed era stato a tal motivo per ordine del Re esiliato fuor della sua Diocesi l'Arcivescovo di Parigi, e lo spirito di partito era arrivato a tal fanatismo, che si era giunto al segno di negare a varie persone moribonde l'uso de' Sacramenti. Ma la stima universale, che meritamente acquistata erasi il Regnante Pontefice, fece sì, che l'Assemblea generale di quel Regno, previo il Regio consenso, rimise le differenze tutte alla decisione della Santa Sede Apostolica, e ne fu spedita a Roma una lettera sottoscritta da tutt' i Prelati del Regno. Seppe il dotto Vicario di Cristo prender su ciò varj temperamenti, che servirono a tergiversare le cose, ed alla sua mente si deve l'aver in parte sopite vertenze sì spinose e difficili. Ma non questa sola turbolenza ebbe a superare il Gabinetto di Versaglies in quest'anno, che altra ne insorse, che diede assai materia da speculare a' Politici. Erano da più anni vessate alcune Provincie di quel Regno, confinanti colla Savoja, e coll'Italia, da una prodigiosa quantità di contrabbandieri, guidati dal celebre *Mandrino*, che mettevano in contribuzione i paesi, ove passavano. Questi, essendosi portato il dì 8. di Maggio alle fiere di Ramilly, e di San Felice in Savoja, andò la notte seguente a posarsi nel Castello di Roccaforte, situato in questo Ducato. Un Corpo di Truppe Francesi, che gli faceva la caccia, senza dichiarar cosa alcuna, quasi che fosse stato in

terre

Era Cristiana anno 1755.

terre al proprio Re appartenenti, s'inoltrò nel Ducato, e respinto un corpo di paesani, che pretendeva opporsi, uccidendone dodici, pervenuto al Castello ove riposava, sorprese, ed arrestò il celebre contrabbandiere, che si credea sicuro. Il Re di Sardegna a tal novità, fece recare dal Conte di *Sanvitrana* forti doglianze alla Corte di Versaglies, con ordine di chiederne una pronta soddisfazione. Ma giudicata quella che gli era stata offerta, non confacente, ordinò al suddetto suo Ministro di partire immediatamente dagli Stati Francesi, e fece sapere quello di Francia Residente alla sua Corte, di fare altrettanto. Giunta la cosa agli orecchi del Re Cristianissimo, e vedendo il suo Gabinetto, che questo Monarca Italiano sosteneva assai fortemente i suoi diritti, inviò un Ambasciatore straordinario a Turino, che a nome del suo Re dichiarò essere stato disapprovato l'abuso fatto dalle truppe Francesi negli Stati della Real Casa di Savoja, onde n'erano stati gastigati gli Ufiziali, che si erano a tanto avanzati, e che sarebbero stati pagati in contante i danni recati, e restituiti quei prigionieri, che si trovavano viventi. Così vidde con sua ammirazione l'Italia, che dentro lei viveva, chi sapeva sostenete l'onore della sua Corona, anche a fronte di qualunque superiore Potenza.

Per ordine dell'Imperatrice Regina, fu pubblicata in Milano una legge, che riguardava una pronta spedizione cause rurali, e Castellane, e una nuova amministrazione di governo per le Comunità del Ducato, acciò i poveri sudditi fossero tolti da quelle avanie, delle quali si lamentavano, e goder potessero del benefizio di poter veder spedite in poco tempo le loro cause.

L'orribile terremoto seguito verso la fine dell'anno in Lisbona diede motivo a molte contrarie relazioni; ma non può negarsi, che sensibile per rapporto a' danni non si rendesse anche alla nostra Italia, per le perdite, che ivi ebbero a soffrire varj nostri mercanti, colà stabiliti, o interessati nel commercio di quella opulentissima capitale.

La Corte Reale di Napoli, e la Toscana ebbero anche in

in quest' anno motivo d' allegrezza, per esser nato nella prima un Principe Infante chiamato al Sacro Fonte Antonio Pasquale, e in Vienna un' Arciduchessa, nominata Maria Antonia.

Era Cristiana anno 1756.

ANNO DI CRISTO 1756. INDIZIONE IV.
DI BENEDETTO XIV. PAPA XVII.
DI FRANCESCO PRIMO IMPERATORE XII.

Finalmente la dolcezza della quiete, che negli anni scorsi erasi universalmente goduta, andò ad aver termine in una atrocissima guerra, che avvampò quasi tutta l' Europa; e, se l' Italia n' andò illesa, devesi ascrivere ad un impensato accidente, che variò il sistema della medesima, e stordì poco meno che il Mondo tutto. Già la guerra, tra gl' Inglesi, e i Francesi, dichiarossi formalmente dalle due Corone anche in Europa, ed avanti di trattar le armi, procurarono entrambe di farsi degli Alleati. Temendo dunque quella della Gran Brettagna, pel suo Elettorato d' Annover in Germania, conclusе un trattato col Re di Prussia, il cui più forte punto era quello, che il suddetto Monarca si sarebbe opposto ad ogni ingresso, che straniere truppe tentar volessero nell' Impero Germanico.

Ingelositasi l' Imperatrice Regina di tal trattato, che direttamente a lei rendeva frustranea l' alleanza, che teneva con la Corte di Moscovia, ed essendo suo interesse l' opporsi alle mire del Re di Prussia, che dominato da un genio intraprendente, facendosi zelante della libertà dell'Europa e dell' Impero, nulla meno aspirava, che rendersi l'arbitro dell'una, e dell' altro; procurò anch' ella di garantirsi da qualunque insulto, facendo un altro trattato di alleanza difensiva con la Francia. Aveva già il Gabinetto di Vienna principiato a capire, che l' Inghilterra col pretesto specioso, ma chimerico dell' equilibrio d' Europa, avea mantenuta per quasi due secoli e mezzo la Casa d' Austria in opposizione con la Francia, esponendola spesso a gravi pericoli, e perdite, facendole

Era Cristiana anno 1756.

dole fare de' sagrifizj assai gravi, come avea fatto più volte nell'ultima guerra, dove l'aveva in fine abbandonata, concludendo senza suo assenso la pace, alla quale benchè mal volentieri, dovette l'Imperatrice Regina conformarsi.

Molti Principi si rallegrarono a tale inaspettata novella, che per gran tempo non trovò fede, ma più di tutti ebbe motivo di stare allegra la nostra Italia, che dominata in gran parte dalle due Potenze Austriaca, e Borbonica, vedeva assicurata nel suo seno la pace in mezzo agl' incendj di guerra, e tutti i Regnanti della medesima si dichiararono Neutrali.

Era già di poco principiato il tempo atto a guerreggiare, che allestitasi dalla Francia una potente flotta a Tolone fu invasa dalle sue armi l'Isola di Minorica, una delle Baleari, posseduta dagl' Inglesi fin dal principio di questo secolo, e dopo una battaglia guadagnata dal Signore della *Gallissionerè*, contro la flotta Inglese dell'Ammiraglio *Bingh*, fu felicemente a' 29. di Giugno conquistata la forte Città di Porto-Maone, principal piazza dell' Isola, dal Maresciallo di *Richelin* quell' istesso, che comandava in Genova, allorchè fu soscritta la pace d'Aquisgrana.

Il temporale peggiore però si condensava in Germania, e là appunto si accese una guerra sì fiera, che pochi esempj ne somministra l'Istoria, e sarà narrata in questi Annali, non tanto per rapporto all' Italia, quanto per la parte, che prese principalmente nella medesima l'Imperatrice Regina, Sovrana di Stati così cospicui in Italia, e consorte di chi regnava in Toscana; e perchè ancora il Signor Proposto *Muratori* ha narrate ne' suoi antecedenti Annali, e particolarmente negli ultimi tempi, le guerre insorte in Germania, e in altre Provincie a noi lontane, perchè troppo necessarie a quell' unione di fatti, che ricerca la Storia corrente. Contro la suddetta Sovrana da gran tempo covava il Re di Prussia una forte animosità, e prerendendo avere scoperto un trattato fatto contro di Lui, fra la Casa d' Austria, la Moscovia, e il Re di Polonia, come Elettor di Sassonia, invase all'

all'improvviso quest' Elettorato, e col pretesto di volerlo tenere in deposito durante la guerra, costrinse il detto Re a ritirarsi con quelle truppe, che in fretta aveva potute unire in un accampamento vicino a Pirna, e a lasciare in suo potere la Real Consorte, e i figli, non meno che la sua Capitale, la Reggia, e i suoi deliziosi Palazzi.

Si avanzò poscia in Boemia coll' esercito, e ne invase una parte; ma unitosi dall' Imperatrice Regina un Esercito di scelte truppe, n'affidò il comando al Marescziallo Conte di Braun, Generale di sperimentata abilità, di cui gran prove ne aveva date in Italia nella scorsa guerra; nè stettero i due eserciti per lungo tempo a guardarsi, mentre venuti il dì primo d'Ottobre a battaglia vicino ad Ausigh, dopo un sanguinoso combattimento, si attribuirono ambe le parti la vittoria, benchè questa si mostrasse più favorevole agli Austriaci, che a' Prussiani; che furono obbligati, sloggiare ben presto dalla Boemia. E' vero che non riuscì in seguito al Generale Austriaco di liberare l' Esercito Sassone, e il suo Sovrano dalla cattiva situazione, in cui trovavasi, assediato per ogni parte da Prussiani, mentre convenne al Re Polacco di renderlo prigioniero, ed egli ritirarsi in Polonia congedato con grazioso buon viaggio dal Re di Prussia, a cui non mancò di far buon gioco l'occupazione, ed il possesso di una Provincia così ricca, come la Sassonia. Grandi furono in tanto le stranezze, e le vessazioni, che usò il Prussiano in questo Elettorato: ma, a dire il vero, maggiori ne furono le dicerie, mentre restò assai ben regolato il commercio di quello stato, ed i mercanti furono puntuali, quanto per l'addietro, nell' adempiere a' pagamenti verso i nostri Italiani.

Ma, lasciando in tanto di parlare degli affari esteri, sarà tempo di ragionare di quelli d' Italia, ed in particolare di quei di Corsica. Di già abbiamo veduto come Pasquale de Paoli si era fatto dichiarare Capo della Corsa nazione: onde in tal qualità intimò una assemblea generale a' Corsi sul principio dell' anno, dove vi concorsero in buon numero i Deputati delle Pievi, e Comunità al suddetto aderenti: e la prima risoluzio-

Era Cristiana anno 1756.

ne, fu di rinnovare le leggi contro i malfattori, col fine d'ispirare subordinazione nel Popolo, che quasi impunemente sfogava da tanto tempo le sue private passioni. Fu poscia in questa assemblea confermata l'altra risoluzione già presa, e sempre mal eseguita di non abbandonare al sacco i beni de' malaffetti, ma di confiscarli a profitto del Pubblico. E siccome era stata dal Marchese Grimaldi posta a prezzo la testa del Paoli, così fu dichiarato che darebbonsi mille zecchini a chi avesse in mano a Corsi consegnato vivo, o morto il detto Commissario. I Genovesi per tanto vedendo non bastare essi soli all' impresa di soggiogare i Corsi, tanto, fecero presso la Corte di Francia, che ispirandole il timore, che gl' Inglesi, perduto Porto Maone, non si facessero forti in quell'Isola, e non si procurassero ivi un nuovo asilo nel Mediterraneo, ottennero dopo molti contrasti un corpo di tre mila Uomini, che presero nuovamente possesso delle Piazze anni addietro già abbandonate, ma con l' indipendenza totale dal Commissario Genovese, dichiarando esser discese le Truppe Francesi nuovamente in Corsica, non per assistere i Genovesi, nè per maltrattare i Corsi; ma solo per guardare le coste di quel Regno, da tentativi degl' Inglesi loro nemici.

Il Santo Padre pieno di zelo, e di coraggio Sacerdotale a difesa di nostra santa Religione (giacchè nuovamente aveano ripreso vigore in Francia, le discordie a cagione della Bolla *Unigenitus*), non mancò di esortare quel Clero, e i suoi Prelati a una pronta sommissione alle costituzioni di detta Bolla, e ne scrisse una forte lettera a quel Monarca, il quale diede ordine sì precisi, che fecero vedere quanto presso di lui avessero incontrato le ragioni fortissime, che il saggio Pontefice aveva sparso nella medesima. Si viddero vestiti di Sacra Porpora anche in quest'anno varj degnissimi Soggetti Oltramontani, acciò ancora fuori d'Italia vi fosse, chi sostener potesse le parti di Santa Chiesa.

Nacque in Vienna all' Imperatore un figlio, a cui fu imposto il nome di Massimiliano, ed in Turino al Duca di Savoja, Real figlio del Monarca di Sardegna, una Principessa nominata Maria Teresa.

Anno

Anno di Cristo MDCCLVII. Indizione V.
di Benedetto XIV. Papa XVIII.
di Francesco I. Imperatore XIII.

Era Cristiana anno 1757.

SE mai nel nostro Secolo anni ci sono stati ripieni di avvenimenti, al presente a ragione può darsi il primo luogo, tanto per l'inaudito numero delle battaglie, quanto per altri accidenti, che creder fecero sconvolta la natura, e gli elementi. Per dar principio dunque con ordine a' successi, si rammenterà il Lettore, come non avevano avuto quella quiete, che speravasi, i torbidi interni della Francia. Continuavano ancora sul principio di quest' anno, quando la sera de' cinque Gennajo, sortendo il Re Cristianissimo dall' appartamento delle Reali sue Figlie, uno scellerato si mischiò fra le guardie, e armato di un coltello a due lame, diede un colpo al Re, che, mercè quel Dio, che invigila sulla preziosa vita de' Monarchi, non ebbe quelle conseguenze, che da prima si temevano. Arrestato l'infame Regicida chiamato *Francesco Roberto d'Amiens*, e posto replicatamente alla tortura, nulla si potè comprendere dalle sue risposte, se non che un inquieto fanatismo, ed uno spirito mal regolato, che lo mosse a rinnovare nel Regno di Francia gli atroci delitti di *Fra Clemente*, *e di Ravigliac*. Terminato il suo processo, senza ch' egli avesse nominato alcun complice, fu pubblicamente arrotato, ed attanagliato, e indi abbruciato sparse ne furono le ceneri al vento. Inorridì l'Europa alla nuova di tale atroce misfatto, ed i Sovrani tutti della medesima l' udirono con orrore, e particolarmente quei della Casa di Borbone, che non mancarono di porgere preci al Signore, e poi solennemente ringraziarlo, per la ricuperata salute di un tanto Monarca. Anche il sommo Pontefice volle mostrare il suo dispiacere, e ordinò che tanto per Roma, quanto per tutto lo Stato Ecclesiastico si pregasse per la salvezza di questo Re, che portava il titolo di Primogenito di S. Chiesa.

Ma, passando da questo agli accidenti di guerra, irritate le

Era Cristiana anno 1757.

maggiori Potenze d'Europa, che il Re di Prussia avesse assaliti, e occupati gli Stati di Sassonia, senza previa dichiarazione di guerra, e sotto la buona fede, unirono una quadruplice terribile alleanza contro questo Sovrano: e le contraenti furono l' Austria, la Francia, la Moscovia, e la Svezia. Da tutte queste si facevano immensi apparecchi, ed egli ancora non si stava inoperoso, e coll' appoggio del Re d' Inghilterra suo alleato si preparava a sostenere qualunque accidente gli potesse occorrere, non mancando durante l'inverno di spargere in sua difesa varj manifesti, che, per vero dire, furono facilmente abbattuti, e confutati. Pretendeva egli scusarsi dall' intrapresa guerra, e ad onta de' fatti non voleva sembrare agli occhi del Pubblico l' aggressore; ma trovò pochi fautori in questo genere, e la Dieta dell' Impero d' ordine dell' Imperatore il dichiarò pubblico nemico, come infrattore della pace ed occupatore illegittimo degli altrui Stati, e dominj: e non gli riuscì, per evitare questo colpo, il muovere i Principi Protestanti in suo favore, che furono i primi a dare il voto contro di lui, mentre sapevano come trattava i loro confratelli in Sassonia, e chiaramente scorgevano, che quello, che in lui dominava, non era lo spirito di Religione. Onde vedendo il Prussiano con quali, e quanti nemici aveva a fare, secondo l'assioma, ch' è meglio prevenire, che essere prevenuto, volle esser il primo ad aprire la Campagna, avanti che tutte fossero unite le forze de' suoi nemici. In fatti sboccato da quattro parti il suo esercito nella Boemia, appena diede campo al Maresciallo *Braun*, ed al Principe *Carlo di Lorena*, destinato supremo Comandante delle Truppe Imperiali Regie, di ritirarsi con quel maggior numero di soldati, che all' in fretta avevano potuto unire, sotto il cannone di Praga, dove il dì sei di Maggio seguì una svantaggiosissima battaglia per gli Austriaci; mentre, diviso sfortunatamente il loro esercito, parte, furono obbligati confusamente ad unirsi all' altro loro corpo, comandato dal Maresciallo Conte di Daun, e parte a ritirarsi co'loro supremi Capi dentro la Città, contro la quale subito il Re piantò formalmente l' assedio. Trovossi a que-

questa pugna, e fu gravemente ferito Ercole Rinaldo, Principe Ereditario di Modena, che con iscelta truppa militava a favore dell'Imperatrice, come ancora ferito fu a morte il bravo Maresciallo *Braun*, e dalla parte del Re di Prussia restò morto sul Campo il Maresciallo Conte di *Schwverin*, Comandante supremo, dopo il Re, delle Armate Prussiane, Generale de' più accreditati de' nostri tempi, e che aveva fatte molte campagne sotto la direzione del sempre celebre Principe Eugenio di Savoja.

Tanto s'avanzò quest' assedio, e contanti modi, e in tante forme tormentò il Re di Prussia l'infelice Capitale della Boemia, che quasi universalmente credevasi, che non avrebbe potuto resistere a lungo, perchè Piazza troppo piena di Popolo, se il genio troppo fervido di questo guerriero Monarca non l'avesse ridotto ad attaccare il Maresciallo *Daun*, che ora mai, adunate tutte le Austriache Soldatesche, lo molestava, a dire il vero quasi nelle sue trincee, e gli dava grande ombra. Fidandosi dunque egli un poco troppo della fortuna, e della superiorità, che credeva con le vittorie aver acquistato sopra i suoi nemici, il dì 18 di Giugno attaccò sette volte l'Austriaco Esercito, dal quale altrettante volte fu respinto, e il bravo Maresciallo *Daun* riportò sopra di lui una vittoria sì compiuta, che cangiò interamente faccia alle cose, ed obbligò il prima baldanzoso Prussiano a sciogliere precipitosamente l'assedio di Praga, e ad abbandonare interamente il Regno di Boemia. Può immaginarsi ciascuno con qual contento fu intesa una tal nuova dall'Imperatrice Regina, che in memoria di sì fausto avvenimento crear volle un nuovo ordine di Cavalieri, decorato dal suo proprio nome di Maria Teresa, e qual parte, oltre agli Stati a lei soggetti, ne prendesse l'Italia tutta.

Intanto erano entrati per diverse parti in Germania due eserciti Francesi, uno comandato dal Maresciallo d'*Errées*, ad oggetto di penetrare nell'Elettorato di Annover, ed occupare, come in fatti ben presto fece gli Stati Prussiani posti in Wesesfalia, e l'altro comandato dal Principe di *Soubise*, apposta inviato, acciò

Era Cristiana anno 1757.

acciò unitosi all' armata de' Circoli dell' Impero, ricuperar tentasse l'Elettorato di Sassonia. Occupati dunque dal primo i detti Stati Prussiani a nome dell'Imperatrice, e quei del Landgraviò di Hassia Cassel a nome proprio, perchè alleato dichiarato del Re Brittannico, s'avanzò a gran passi verso l' Elettorato suddetto di Annover, ed ottenuta il dì 26. Luglio contro quell'esercito una piena vittoria ad *Ostembech*, ed occupato tutto il paese, obbligò le Truppe Annoveresi comandate in capite dal Duca di *Cumberland*, figlio del Re d'Inghilterra, a capitolare, dopo essersi refugiate in Staden; ma la capitolazione non fu mantenuta per varie ragioni, come in appresso dirassi.

Altri Eserciti in tanto a' danni del Re di Prussia calavano dal Settentrione; uno di Svedesi, che, a riserva di qualche piazza occupata nella Pomeraria Prussiana, non fece gran progressi; e l'altro di Moscoviti, che penetrato nella Prussia, vi riportò a Welau una vittoria sopra i Prussiani comandati dal Maresciallo *Levvald*; ma per una creduta intelligenza con la Corte di Berlino del Maresciallo *Apraxin*, supremo Generale dell' Armata Russa, dopo tal vittoria abbandonarono i Moscoviti il Regno di Prussia, e si ritirarono alle frontiere dell' Impero.

Gli Austriaci intanto non stavano oziosi, e volgendo tutte le loro mire alla conquista della Silesia, scacciato da loro stati il Prussiano, penetrarono in Lusazia, ove presero, ed abbruciarono l' infelice Città di Zittau; indi entrati in Silesia, dopo aver vinto il dì 7. Settembre in formal battaglia il Prussò General *VVinterfeld*, vi occuparono Ligniz, e dopo un ostinato assedio impadronitisi della forte Città di *Schvveidnitz*, si rivolsero a Breslavia, Capitale di tutto il Ducato, della quale ancora s'impossessarono, superato, vinto, e preso prigione il Maresciallo Principe di *Bevern*, che con grosso corpo di truppe guardava quella Città. A tanto giunsero i loro progressi, che dal Generale *Haddich* fu messa in contribuzione l'istessa Reggia di Berlino. Ma queste conquiste poi non furono durevoli; mentre il Re di Prussia, venuto il dì cinque di

di Novembre a battaglia con l'esercito dell' Impero unito a quello di Francia, comandato dal Principe di Soubise, ne riportò una vittoria sì compiuta, che i vinti non furono più in istato di agire, onde ebbe tempo di portarsi in persona alla difesa della Silesia; ove, battuto il dì cinque di Dicembre l' Esercito Austriaco, ricuperò in brevissimo tempo gran parte di quella Provincia con l' istessa Breslavia, ove si trovavano di presidio 17. mila Uomini, messivi inconsideratamente dal Principe Carlo, a' quali convenne rendersi prigionieri. Ebbe la gloria di terminare con ciò la campagna felicemente per lui, e di rimettere le cose nel pristino grado, e forse in suo vantaggio. In tal rovescio di disgrazie solo ebbesi a Vienna la lieta nuova, che i Moscoviti sotto il comando del nuovo lor Marescialło Conte di *Fermer* (giacchè per ordine espresso dell' Imperatrice delle Russie era stato levato il comando all'*Apraxin*), erano rientrati nella Prussia, e trovatala quasi vota di difensori, l' avevano interamente occupata, lasciando per allora al Prussiano il solo titolo di Re di quella Provincia.

Anche a' Francesi toccò nel fine della Campagna veder cambiata la sorte, mentre disapprovata dal Monarca Britannico la convenzione conclusa a Staden, e messo alla testa di quell' Esercito il Principe Ferdinando di *Braunsvvicb*, che fece in progresso maraviglie in quel comando, convenne abbandonare una parte delle conquiste fatte, e ritirarsi.

Il Mare fu per quest' anno poco fecondo di fatti degni di memoria, (se non ch' è da sapersi la morte data allo sventurato ammiraglio Bingh, sacrificato al furore del popolaccio Inglese, per aver perduta l'anno scorso la battaglia di Porto Maone), e troppo tedioso sarebbe il narrare le prede d'innocenti navi mercantili spettanti a poveri sudditi. Non si sapeva ancora da veruno decidere quale delle Potenze belligeranti dopo tante perdite, e tanti riacquisti potesse dirsi in vantaggio.

L' Italia stette tranquilla a sentire le altrui sanguinose novelle: ma non le mancarono disgrazie di terremoti, e inondazioni, mentre il dì sei d' Agosto ne fu sentito uno fortissimo in

Era Cristiana anno 1757. in Siracusa, ed il Vesuvio fece nuove terribili eruzioni, e fu detto che nell' Isola del fuoco una intera popolazione rimanesse sotto le rovine di una Montagna. L'infelice Città di Verona rimase preda d'una inondazione improvvisa dell' Adige, la quale fu sì terribile, che non v' era memoria che le acque giammai arrivate fossero a tanta altezza, mentre allagarono tre parti di quella gran Città, con immenso danno di quei miseri abitanti. Le Corti Regie di Napoli, e di Turino si tennero nel solito sistema di neutralità, ed ebbero la consolazione di veder nascere nuova Prole, essendo venuto alla luce nella prima il dì 27. Febbrajo un Principe, a cui furono imposti i nomi di Francesco Saverio, e nell' altra una Principessa chiamata al Sacro Fonte Maria Carolina.

I Corsi sotto la direzione del General de Paoli, giacchè i Francesi, che ivi stavano di guarnigione per allora non davano loro fastidio, s' impadronirono, e distrussero il forte d'Aleria; ma non poterono avere quello di S. Pellegrino che fu a tempo da Genovesi soccorso. Questo abile Politico, sapendo quanta forza abbiano negli animi gli onori, e l' ambizione de' medesimi, instituì un nuovo Ordine Cavalleresco, chiamato compagnia volontaria, composto di sessanta soggetti delle più cospicue famiglie del Regno, che portar dovevano per distintivo una Croce, ove da una parte effigiata vi dovea essere l' immacolata Concezione, la quale per li graduati era d' uopo che fosse d' oro, e per gli altri di argento, e dovevasi questa portar scoperta, solamente dopo aver eseguita qualche celebre impresa militare.

In Toscana si fecero varie feste a motivo d'essersi felicemente liberato dalla sofferta malattia di vajolo l' Arciduca Giuseppe Gran Principe: ed essendo partito dal governo di quello stato il Conte di *Richecourt* assalito da forte colpo d' apoplesia venne destinato alla suprema direzione degli affari il Senator, Marchese *Carlo Ginori* Governatore di Livorno, uomo che si era guadagnata la stima non solo de' suoi concittadini, ma di tutti quasi i Principi dell' Europa, ed in particolare di Cesare suo Sovrano, che, oltre al supremo governo, come abbiam

biam detto, fidargli voleva la cura dell' Arciduca Carlo suo figlio Secondogenito, che destinato a risedere in Firenze, doveva sotto di questo abilissimo Ministro apprendere l'arte difficilissima di regnare. Ma nel più bell' auge appunto di sua grandezza venne con universal dolore a mancare, colpito anch'egli d' apoplesia, il dì 12. d' Aprile, compianto a calde lagrime da tutta la sua Patria, della quale si era reso così benemerito, mentre aveva eretta fuori della medesima una sontuosa fabbrica di porcellane, che andar poteva del pari con le più magnifiche e perfette in questo genere, che si trovino in Europa, facendo venire a tal' uopo da tutt' i paesi i più esperti manifattori. Morì ancora in Germania di malattia il General *Piccolomini*, Comandante supremo dell' Austriaca Cavalleria, personaggio, che molto decoro hà apportato all' Italia, ed a Napoli sua Patria, per aver egli aggiunto alla scienza Militare, che possedeva in sommo grado, anche le belle lettere, unite ad una dolce maniera di farsi amare da' Soldati, da' quali fu amaramente compianto.

Era Cristian a anno 1757.

Merita ancora, quantunque nostro Italiano non fosse nato, che si faccia menzione del celebre Padre *Calmet* Abate di S. Leopoldo di Nancy, le cui opere, e illustrazioni sopra la Scrittura renderanno famoso per tutti i Secoli il nome di sì dotto Religioso, splendore della Letteraria Repubblica, che gli professava tante obbligazioni.

Accorata finalmente dalle successive disgrazie di sua Real famiglia, passò all'altra vita la Regina Elettrice moglie d' Augusto terzo Re di Polonia, madre della Regina Maria Amalia di Napoli, che mai abbandonar volle i suoi sudditi da lei tanto amati, e portò al Cielo un complesso di varie virtù, che nelle avversità si resero più chiare, e che ereditate avea dalla pia memoria dell' Augusta sua madre, morta con odore di Santità, e dall' Augusto Imperatore Giuseppe primo suo Padre, il di cui Austriaco ramo restò estinto in questa incomparabil Regina.

Anno di Cristo MDCCLVIII Indizione VI.
di Clemente XIII. Papa I.
di Francesco I. Imperatore XIV.

Era Cristiana anno 1758.

Finalmente dopo aver con tanto savio discernimento governata per anni diciassette, e 8. mesi la Cattolica Chiesa, il sommo Pontefice Benedetto XIV. *già Prospero Lambertini* Bolognese, pagò il tributo dovuto alla natura il di tre Maggio del presente anno; e se mai vi fu Pontefice, che imitasse le gloriose gesta de' Gregorii, e de' Leoni, per confessione de' nemici stessi della Cattedra di S. Pietro, certamente fu questo. Non appartiene all' Annalista il tesserne le lodi, ma il tessono meritamente le di lui tante opere dottissime, e le tante imprese, nelle quali ha dimostrata la profonda sua dottrina, e prudenza, unita ad uno spirito disinvolto, e brioso. Il seguente encomio fattogli dal figlio del celebre Cavaliere Roberto *Walpole* già primo Ministro di Giorgio II. Re d' Inghilterra, e che giudico degno di essere in questi Annali inserito, ne fa in breve il meritato elogio. *A Prospero Lambertini Vescovo di Roma col nome di Benedetto XIV. Che quantunque Principe assoluto, Regnò tanto innocentemente, quanto un Doge di Venezia: Egli ristorò il lustro della Tiara; con quelle arti solamente con le quali l' ottenne, cioè con le sue virtù. Amato da Papisti, e stimato da Protestanti. Prete senza insolenza o interesse: Principe senza favoriti Papa senza nipotismo: Autore senza vanità. In breve un uomo, che ne lo spirito, ne'l potere, poterono guastare. Il figlio di un Ministro favorito; un però, che non corteggiò mai alcun Principe, ne venerò alcuno Ecclesiastico: offerisce da un libero Protestante paese questo meritato incenso, all'ottimo de Romani Pontefici.* Pubblicata la di lui morte, ed eseguite le consuete funzioni, ed esequie, il dì 15. del suddetto mese entrarono in Conclave i Cardinali in numero di quarantadue, senza comprendervi i forestieri. Ivi dopo essere stato assai in predicamento il Cardinal *Cavalchini*, dopo due mesi e tre giorni di sede vacante, cadde l' elezione di Supremo Capo della

della Chiesa sopra il Cardinal Carlo *Rezzonico* Veneziano, Arcivescovo di Padova, che, come creatura di Clemente XII. *Corsini*, tosto assunse il titolo di Clemente XIII.

Per tutte le Città d' Italia si solennizzò tal elezione: ma appena che se ne intese la fausta nuova in Venezia nel tempo appunto, ch' era raccolto il Senato, scioltosi quel venerabile congresso, si portarono a gara i Senatori al Palazzo *Rezzonico*, per contestare il loro giubbilo a quella nobil famiglia. Sparsasi la notizia per la Città, tutti gli abitanti della medesima parvero fuori di se per la gioja, e fu stabilito con una solenne processione di renderne pubbliche grazie all' Altissimo. Indi creati furono Procuratori di S. Marco *D. Aurelio Rezzonico*, e Cavaliere *D. Lodovico* suo primogenito, dovendo godere in avvenire di questo fregio in perpetuo tutti i primogeniti della famiglia. Si continuarono per otto giorni tutti i contrassegni di gioja sì nell' eccelsa Dominante, come nelle altre più cospicue Città del dominio Veneto: e Padova fu quella, che sovra ogni altra segnalossi in festeggiare la degna esaltazione alla suprema Sede, caduta in chi era attualmente suo degnissimo Pastore.

Appena dunque ebbe preso a reggere la Romana Chiesa il sopra lodato Pontefice, che intimò un universal Giubbileo per tutt' i Regni Cattolici, acciocchè i fedeli con calde preci ottenessero a lui un retto discernimento nell' universal governo del Cristianesimo, e nel dì due d' Ottobre nominò varj soggetti alla Sacra Porpora, fra i quali alle preci del Re Cristianissimo l' Abate *Gioacchino* de *Bernis* primo Ministro, che poi in quest' istess' anno, senza essersi penetrato il motivo, fu privato della grazia Reale, ed assentato dalla Corte. Non mancò il suddetto Pontefice, nel dar parte del suo innalzamento a' Sovrani, d' esortargli a procurare all' Europa una pronta pace, e per una particolare affezione e stima verso l' Imperatrice Regina, spedì a lei un Breve in forma di concessione rinnovata, dando ad essa, come Regina d' Ungheria, ed a' suoi successori in perpetuo il titolo d' Apostolica. Si mise poi a riformare varj abusi occorsi nel governo, durante la

Era Cristiana anno 1758.

lunga malattia del defunto fuo predeceffore, e fcelfe per fuo Segretario di Stato il Cardinal *Luigi Maria Torrigiani* Fiorentino, Soggetto di molto merito, unitamente a *Carlo Rezzonico* fuo nipote, poc' anzi afcritto al numero de' Porporati.

Le potenze belligeranti intanto fi preparavano ad aprire la campagna, e la Corte di Vienna fovra ogni cofa penfava a rimetterfi dalle perdite fofferte nell' ultimo dell' anno fcorfo, ed a far fronte ad un nemico sì attivo ed imperturbabile, come era il Re di Pruffia. Già il Principe Carlo di Lorena, a motivo de' fuddetti infortunj, erafi volontariamente ritirato al fuo governo delle Fiandre dopo aver ricevuto in premio l'ordine di Maria Terefa, ed era ftata appoggiata dall' Imperatrice Regina la fuprema direzione delle armi al bravo Marefciallo *Daun*, che, levate da' quartieri d' inverno le truppe, s' avviò alla difefa della Moravia, nella quale penetrato il Pruffiano, avea cinta d'affedio la Città di *Olmutz* Capitale della medefima.

Credeva veramente il Re, che in queft' anno non gli poteffe andar fallito il colpo, e che gli Auftriaci fpaventati alla vifta de' fuoi trinceramenti, non avrebbero ofato attaccarlo: ma difefa la Piazza con incredibil coftanza, ebbe tempo il Marefciallo *Daun*, tergiverfando a forza di marce, e contromarce, di levare varj convogli di viveri a' Pruffiani; e il dì trenta di Giugno ne forprefe uno sì importante, dopo avere fconfitti undici mila Uomini, che lo fcortavano, che a quefto avvifo il Re di Pruffia, temendo a ragione di non reftare affamato nel proprio campo, fi ritirò a precipizio in Silefia, lafciando gran parte del bagaglio, e dell'artiglieria in mano agli Auftriaci vincitori. Pervenuta la nuova di tal fatto agli orecchi di chi tacciava il *Daun* d' inoperofo, comprendendo allora il vero oggetto della di lui artificiofa tardanza, giuftamente fu colmato di lodi, e chiamato il Fabio de' noftri tempi.

Intanto i Mofcoviti, già padroni, come fi è detto della Pruffia, fi erano avanzati nel Brandeburghefe, ed avean pofto l'affedio a Cuftrino, una delle più forti Piazze della Germa-

Era Cristiana anno 1758.

mania, che altre volte aveva saputo resistere alle armi vittoriose di Gustavo Adolfo Re di Svezia, detto il fulmine della guerra, ed erano giunti a segno di rovinarla con le bombe, e rovesciare in gran parte gli edifizj più importanti della medesima. Il Re di Prussia, la di cui prontezza nelle marce è sorprendente, lasciato a fronte del *Daun*, che s' inoltrava in Sassonia, un esercito comandato dal Principe Enrico suo fratello, Generale non meno abile di lui, alla testa di un altro corpo di truppe marciò si speditamente, che il dì 24. Agosto trovossi a fronte de' Moscoviti. Ivi il giorno appresso verso il villaggio di Zondorf seguì una delle più sanguinose battaglie di questo secolo, ma con indecisa sorte, tal che ambe le parti credettono potersi attribuire propizia. Ma chiaro vedesi dalle conseguenze esser toccato il vantaggio a' Prussiani; mentre il Russo General *Fermer* abbandonò Custrino, ed in appresso ritirossi con le reliquie del suo esercito nella Prussia. Se il Re fosse restato perdente, non avrebbe potuto accorrere, come fece, alla difesa della Sassonia, e riunirsi al Principe suo fratello. Già quest' Elettorato trovavasi invaso per due parti, e dagli Austriaci, e dall' armata dell' Impero, comandata dal Maresciallo Principe di *due Ponti*, ed ambidue gli eserciti si affaticavano per liberarla dal giogo de' Prussiani. Ma il Re, minacciando ora di voler attaccare gli uni, ora gli altri, tenne per un pezzo sospese le cose, quando all' improvviso ad onta della sua vigilanza trovossi sorpreso nel proprio suo campo d' *Horcbircken* il dì 14. Ottobre, e fu obbligato a lasciare in mano al *Daun* vincitore, tende, bagagli cannoni, e cassa militare, e una gran parte de' suoi Generali, o morti o prigionieri, fra i quali il Maresciallo *Heit*. Molto segnalossi in quest' attacco il General Nadasti, che alla testa di varie truppe Unghere, fu detto, che fosse de' primi con la sciabla alla mano a sormontare i trincieramenti, ed entrare nel campo nemico. Il Re di Prussia, estimator giusto della virtù in qualunque genere di persone, e ancora ne' suoi stessi nemici, si congratulò per mezzo d'un grazioso biglietto col *Daun* del vantaggio, che avea riportato sopra di lui, e rin-

ringraziandolo della cura, che si prendeva de' Generali suoi prigionieri, lo pregava a concedergli, che anch'egli, benchè sorpreso, s'era tratto assai bene d'impaccio. In fatti in tal giornata per una certa fatale combinazione, o forse per qualche gara fra' Generali Austriaci, non erano state eseguite, come dovevansi, tutte le savie misure prese dal *Daun*, mentre per confessione degl'istessi Prussiani, non poteva il Re loro andare esente da una terribil decisiva disfatta. Dopo tale azione tentar volle il *Daun* l'impresa di Dresda, ma trovatala assai malagevole, e lunga per l'ostinazione, con cui si era accinto a difenderla il General Barone di *Scmettau*, ritirossi non lungi da questa Capitale a quartieri d'inverno.

I Francesi, nuovamente rinforzati, quantunque il dì 23. di Giugno, venuti a cimento fossero, obbligati a lasciar la vittoria in mano al bravo Principe Ferdinando di *Braunsfvick*, si avanzarono, perchè superiori in numero, verso il Landgraviato d'Hassia Cassel, ed essendo loro sortito di ottenere il dì dieci d'Ottobre una vittoria sugli Annoveresi, s'assicurarono i stabili quartieri d'inverno, e la conquista di tutto il Paese. Poco fecero in Pomerania gli Svedesi per le interne discordie di quel Regno, dove assai fortemente alzavano il il capo i partitanti Prussiani, e solo, dopo aver lasciata guarnigione nelle due occupate piazze d'Anclam, e di Demmin, si ritirarono nel loro Paese, lasciati quietamente sortire dal Re di Prussia.

La guerra marittima poi fra le due Corone cedeva in ferocia alla terrestre, e non fu, come questa, feconda di avvenimenti, se non che la squadra Inglese comandata dall' Ammiraglio *Boscavven* s'impadronì con immenso danno della Corona di Francia dell'Isola di Capo Brettone nell'America settentrionale. Ma non così per l'Inghilterra fortunate furono due altre spedizioni tentate sulle coste di Francia; anzi furono sempre battuti gl'Inglesi; e verso S. Malò il dì 10. Settembre soffrirono una grave percossa. Su questo piede ebbe fine la campagna di quest'anno 1758., non meno dell'antecedente ripiena di stragi, e d'ulteriori devastamenti di stati,

con

con la morte di tanti sudditi infelici, senza un acquisto notabile finora di niuna delle parti belligeranti.

L'Italia anch' essa dovette in qualchè parte risentirne i danni; mentre fatte marciare dall'Imperatore alcune truppe dalla Toscana, sotto il comando del Colonnello *Contrecheur* Lorenese alla volta di Germania, pretesero, gl' Inglesi esser questo passo contrario alla neutralità professata dal Granducato; e non servendo le loro proteste, si videro ad un tratto scorrere il Mediterraneo alcune navi intente a rovinare il commercio Toscano, con grave danno di que' sudditi. In quest' anno furono prese le redini di quel governo dal Maresciallo Marchese *Botta Adorno*, quell' istesso a cui, come osserva il Signore Muratori, la fortuna, e la perspicacia gli erano state pochissimo favorevoli nelle spedizioni militari, e in tutte le altre sue imprese. Non fu questo il solo danno, ch' ebbe a soffrire quello Stato, mentre per le continuve piogge fu travagliato da varie inondazioni, la maggiore delle quali fu quella dell' Arno, che gran danni recò alle Città di Firenze, e Pisa. Anche l' Austriaca Lombardia fu involta nelle lagrime de' suoi abitanti, per esser ivi mancato il Conte *Beltrame Cristiani*, primo Ministro di quel governo, uomo assai eccellente nell'arte di governare, e dirigere gli Stati, e che oltre all' ammirazione, e stima, che si avea conciliata di tutta l' Europa, era arrivato a farsi amare tanto da' popoli, quanto dalla sua Sovrana, di cui era chiamato il braccio diritto per gli affari d' Italia.

Le funeste conseguenze, che ne derivarono, vogliono che la penna, benchè con suo dispiacere, s' impieghi in far menzione del rinnovato orribil delitto del Regicidio contro la sacra persona di sua Maestà Fedelissima. Tornava il Re nel mese di Settembre un' ora prima della mezza notte da una sua deliziosa al Palazzo di sua Residenza, quando furono sparati contro la sua Carrozza dalla parte, ove ei stava, varj colpi di fucile, da' quali rimase la Maestà sua gravemente ferita. Iddio, che veglia alla conservazione della preziosa vita de' Monarchi, non permise che restasse vittima di tale scel-

Era Cristiana anno 1758.

scelleratezza, ed in pochi giorni potè di nuovo comparire in pubblico, e consolare con la Real presenza i sudditi afflitti da una disgrazia, di cui non v' era simil memoria in Portogallo.

Anno di Cristo MCCLIX. Indizione VII.
di Benedetto XIII. Papa II.
di Francesco I. Imperadore XV.

PErvenuto, come si è accennato, al soglio Ponteficio Clemente XIII., una delle sue principali cure fu quella di sollevare i sudditi oppressi da varj aggravj, promulgando su tal proposito savie leggi, onde più speditamente, che fosse possibile, ne potessero godere gli effetti. Volle poscia dare un giusto contrassegno di stima verso la Repubblica di Venezia, sua inclita patria, benedicendo il dì 25. di Marzo la Rosa d' Oro, per mandargliela in dono, creando Monsignor Firrao Ablegato Pontificio per tal funzione, acciò andasse a recargliela. Giunto sollecitamente questo Prelato in Venezia, ove trovò tutto pronto pel suo ricevimento, nel giorno di Pentecoste fece al Senato la formal solenne consegna del sacro donativo, e que' Padri non poterono non intenerirsi nel sentire con quali pie, ed affettuose espressioni verso la Patria si era compiaciuto il Pontefice di accompagnarlo. Considerando poscia il Santo Padre, quanto fosse diminuito in numero il sacro Collegio, devenne il dì 24. Settembre alla promozione di ventidue degnissimi Soggetti, fra i quali inclusi si videro il Padre Agostino *Orsi Fiorentino* celebre Scrittore di storia Ecclesiastica, e il Padre Fra Lorenzo *Ganganelli* di S. Angelo in Vado, che vedremo fra non molto assiso sul soglio del Vaticano.

Concorrevano tutte le circostanze a render felice ne' suoi principj il governo di questo Pontefice, quando un impensato accidente cominciò a turbare la calma, che da tanto tempo godeva la Romana Corte. Erano stati gastigati con giusto esemplar supplizio, nella pubblica piazza di Lisbona

na il Duca d' *Aveiro*, Capo principale della congiura, ordita l'anno scorso contro sua Maestà Fedelissima, il Marchese, e la Marchesa di *Tavora*, con due figli, e il Conte d' *Atoguja*, con alcuni loro domestici esecutori dell' orrendo attentato; quando nel farsi ulteriori ricerche si venne a scoprire, mentre siccome la virtù veramente non è mai universale in un gran numero di persone insieme unite, che ci avevano avuto parte alcuni Gesuiti, come si rileva dall' editto emanato da quel Cardinal Patriarca. Perciò dopo averne fatte pubbliche doglianze, ordinò quel Re, che tutt' i suddetti Religiosi partissero da' suoi Dominj, da' quali in perpetuo bandì la Compagnia di Gesù. Indi fattene in quest' anno caricare in diversi tempi varie navi, li fece tutti trasportare a Cività vecchia, partecipando al Santo Padre d'aver egli scacciato da' suoi Regni la Compagnia suddetta di Gesù, perchè i suoi individui, si erano portati da pubblici nemici, ed avevano sparse dottrine piene di spirito sedizioso, e ribelle; che perciò egli inviava alla Santità sua tutti que' Regolari, acciò potesse egli prendere quelle misure, che credesse più adattate, ed efficaci. Non fu certamente intesa con piacere dal Pontefice, questa risoluzione presa senza sua previa notizia, e si vedranno in appresso gli effetti funesti della medesima.

Era Cristiana anno 1759.

Se Roma però era involta in tali non troppo fauste vicende, esultava Napoli di gioja; ma era questa mista al dolore di dover perdere per necessità nella persona del suo Re un Padre, ed un Monarca tanto amato, che, per esser pervenuto a più alto soglio, dovea non senza rincrescimento lasciarla. Era mancato di vita il dì 10. Agosto Ferdinando Sesto Re delle Spagne, fratello di D. Carlo Re delle due Sicilie, in età d'anni 45., senza lasciar prole, onde questi per diritto di sangue fu chiamato a quel Trono, e proclamato col nome di Carlo III. Re delle Spagne, e dell' Indie. Perciò appena giuntagli la notitia in Napoli, fece esaminare giuridicamente da primarj Medici del Regno, e da varj dotti Teologi a ciò deputati il suo Real primogenito Infante D. Filippo, Duca di Calabria, che fu trovato imbecil-

Era Cristiana anno 1759.

becille, e debole di spirito, onde dichiarato successore alla Corona Cattolica, e Principe d' Asturias il secondo Infante Carlo Antonio Diego, proclamar fece Re delle due Sicilie il Terzogenito, col nome di Ferdinando IV. Poscia col restante dell' Augusta famiglia partì sovra ricca e numerosa flotta alla volta delle Spagne, dopo aver ringraziati i Cavalieri di Malta, che con le loro galere si erano esibiti accompagnarlo fino alle spiagge di que' Regni. Si mosse egli a spogliarsi della Sovranità degli Stati suoi d'Italia, perchè sapeva, che questo era lo scopo de' precedenti trattati, fatti fra la Casa d'Austria, e quella di Borbone, come se ne spiegò chiaramente nella pubblica cessione. Provvide ancora alla minor età del figlio Re, creando un Consiglio di Reggenza per governare fino alla sua maggioranza, composto delle persone del Regno più cognite in probità, dichiarando Segretario di Stato il Marchese Bernardo *Tanucci*, che l'aveva fino dal suo avvenimento al soglio di Napoli fedelmente servito. Ministro in fatti dotto e integerrimo è questi, e gloria, ed onore della Città di Firenze, nel di cui dominio egli nacque. Dopo felice navigazione di otto soli giorni, giunse il nuovo Re Cattolico a Barcellona, ove ricevuto con immensi replicati applausi, arrivò con i Reali figli, ch' erano stati incomodati di rosolia in Saragozza, il dì 9. Dicembre alla sua Reggia di Madrid. Non è da dirsi quale fosse il giubilo di que' Popoli, nel mirare il loro Sovrano, che era stato tanto tempo da loro assente, e quale la consolazione della vedova Regina Elisabetta *Farnese* nel mirare Monarca delle Spagne, e dell' Indie il suo figlio amatissimo, dopo esserne stata priva per ventinove anni.

Questi furono in quest' anno i fatti più memorabili d' Italia, che a riserva della morte seguita in Versaglies, ove era andata per rivedere la Real sua famiglia, di Madama Luisa Elisabetta di Borbone figlia primogenita di Luigi XV. Re di Francia, e Consorte dell'Infante D. Filippo Duca di Parma, e Piacenza, non parve, che ci fossero se non motivi d'allegrezza. Già per felicità della medesima, per assodare maggior-

giormente con i vincoli del sangue i nodi dell' alleanza fra le Potentissime Case d'Austria, e di Borbone, era stato pubblicato sì a Parma, che a Vienna il matrimonio da contrarsi nell'anno futuro, fra l'Infanta Isabella primogenita del Duca, e della defunta Principessa, e l'Arciduca Giuseppe figlio primogenito delle loro Imperiali Maestà.

Milano ancora vide la Corte del Duca di Modena suo Governatore in estrema gioja, per le conchiuse ed effettuate nozze della Principessa Fortunata Maria, sua secondogenita, col Principe Luigi Francesco di *Borbon Conty* del Real Sangue di Francia; ed il concorso de' forestieri fu sì grande, che da molto tempo non vi era memoria di un simile in quella vasta Città.

Solo la Corsica ci dà materia di funesto ragionamento, mentre sempre più s'accrescevano le turbolenze in quell'Isola, e con esse il disordine, e l'irreligione; onde il General de Paoli, ed i Principali della Nazione rinnovar fecero le istanze fatte già molti anni addietro alla Romana Corte, acciò il Pontefice si degnasse d'eleggere, e spedire un Visitatore Apostolico, che riordinasse in quel Regno la sconcertata Religione.

Ma sarà omai tempo di ragionare de' fatti di guerra, de' quali l'anno fu sovr' ogni credere fecondo; e principiando da quei dell' Imperatrice Regina, è da dirsi che dopo aver ella aumentate, e ridotte complete le sue forze, ordinò al Maresciallo *Daun* di far la guerra difensiva, e di render vano al Prussiani ogni tentativo per aver l'ingresso in Boemia. Si era formato dalle Corti alleate il piano di stringere unitamente ad un tempo con 4. eserciti il Re di Prussia, cioè con l'Austriaco dalle parte di Lusazia, con quel dell' Impero dalla parte della Sassonia per ritorgliela, e col Moscovito dalla parte del Brandeburghese, e della Silesia per levargli il modo di poterla difendere. Doveano i Francesi tener a bada gli Annoveresi, acciò non potessero accorrere in suo ajuto. I primi a muoversi, sotto il comando del nuovo lor General *Soltibovv* furono i Moscoviti con un esercito de' più agguerriti, e tra-

potea nuocere la perdita d'una battaglia, si avanzò in questo frattempo verso la Lusazia Prussiana, procurando con arte finissima, che il Principe Enrico, che, come si è detto, gli stava a fronte, non potesse accorrere alla difesa della Sassonia. Era di già penetrato in quest' Elettorato l'Esercito Austro Imperiale, e trovatolo assai scarso di truppe Prussiane, per essere state dopo la perdita della sopra riferita battaglia richiamate dal Re, potè accingersi alla liberazione di quello Stato. Il dì 5. Agosto si rese Lipsia, e dopo la resa di Wittemberga, e Torgau, restò evacuata il dì 4. Settembre da' Prussiani la residenza Elettorale di Dresda con somma contentezza delle amiche Corti, ed in particolore di quella di Spagna, e di Varsavia, ove soggiornava il Sovrano della Sassonia. Ma il Re di Prussia, senza scuotersi, o turbarsi per tante perdite, conservando una serenità di mente, che non è propria, se non degli Eroi, e degli animi grandi, rifatto un nuovo esercito, e ben servito dagli affezionati suoi sudditi, che a gara correvano ad arrollarsi sotto le sue insegne, facendola allora in qualche parte anch'egli da Fabio, ottenne, che i Moscoviti non ricavassero dalla loro vittoria tutti quei progressi, che speravano, mentre furono costretti a ritirarsi alquanto verso la Polonia, per mancanza di viveri. Appena dunque ch' egli si vide sbarazzato da' Russi, pensò a recuperare la Sassonia, fonte perenne per lui d'uomini, e di danaro, e con veloce marcia vi trasportò nuovamente il teatro della guerra, rioccupando verso la fine di Ottobre Torgau, e Lipsia. Il Maresciallo Austriaco, che non voleva perdere il frutto della campagna, vi passò anch'egli col grosso del suo esercito, e fatta transferire per maggior sicurezza a Praga la famiglia Reale ed Elettorale, s'accinse a render vane le idee di questo intraprendente Monarca. Era il suddetto Generale in tali circostanze, che, mancandogli forse quella libertà di operare, che aveva il suo nemico come Sovrano, era costretto a tentare solo quelle imprese, nelle quali poteva vincere senza molto arrischiare. Verrà quì permessa una riflessione, che fa onore a' Comandanti di ambe le parti. Il Re Prussiano dispotico ne'

suoi

Era Cristiana anno 1759. suoi eserciti, comanda, eseguisce, e non deve rendere delle sue perdite conto a chi che sia. Il *Daun* deve esser responsabile delle sue imprese ad una Corte, (dove mai non mancano emuli) e dovea risparmiare, più che fosse possibile l' esercito alla Sovrana. In mezzo a questi difficultosi frangenti non si lasciò smuovere dall' idea intrapresa di conservar la Sassonia; e quantunque il Prussiano facesse ogni maggiore sforzo per riprendersela, riuscì mirabilmente nell'impresa. Aveva il Re dopo varj fatti, e varie incursioni minacciata Dresda; quando al *Daun* il dì 17. Novembre riuscì di fare per una sorpresa prigionieri 19. mila Prussiani con tutta l'Ufizialità, di stato maggiore e infinito numero di subalterni, costringendoli a posar le armi, senza neppure potere sparare un moschetto. Quest'impresa memoranda accrebbe oltre modo la sua gloria, e da molti era creduta impossibile, come eseguita contro truppe, ed Ufiziali vigilantissimi, ed in faccia al Re, che per le ben prese misure non potè accorrere in loro difesa. Ostinandosi però egli al suddetto luogo, non riguardando nè a diacci, nè a stagioni, senza ritirarsi a quartieri d' inverno, sperava d'ottener in questo tempo ciò, che non gli era per l' avanti sortito. Ma gli Austriaci, conservandone la miglior parte, gli fecero conoscere, che anch' eglino sapevano resistere alla forza della stagione rigidissima in que' paesi.

Altra lugubre scena di guerra intanto si eseguiva nella Wesfalia da' Francesi, che, secondo l'ideato piano, eran giunti, oltre ad esser totalmente padroni dell' Assia, e ad invader l' Elettorato d' Annover, dopo aver battuti gli Annoveresi che erano ad essi venuti incontro, per impedire i loro nuovi progressi. Ma per un rovescio, di cui molti esempj abbiamo nell' istoria, toccò a loro il dì primo d' Agosto sotto Minden a soccombere, e soffrire una sconfitta delle più memorabili di questo secolo. Vi fu chi la paragonò alla sconfitta sofferta dalle armi di Francia nel 1704.; ed in fatti i Francesi da quel tempo non diedero in Germania una battaglia, che riuscisse per loro sì sfortunata. Molto aggiunse alla meditata

tata fama il Principe Ferdinando di *Braunſvich*, che con forze inferiori vinſe, e ſuperò un eſercito conquiſtatore comandato da eſpertiſſimi Generali. Ma ſiccome non deveſi nè anche agli altri uſurpar quella gloria, che meritamenre ſi acquiſtano; i Mareſcialli *Contades*, *e di Broglio* Comandanti dell' eſercito Franceſe, tanto fecero nella ritirata, e con tant' arte ſi oppoſero al vincitore, che poterono nuovamente verſo il fine dell' anno fargli fronte. A tanta perfezione, è ridotta in oggi la ſcienza militare, che poche ſon le battaglie, le conſeguenze delle quali non ſieno a tempo riparate, e previſte. Gl' Ingleſi dal loro canto fecero in queſt'anno ogni maggiore ſforzo; e riuſcì per loro vantaggioſiſſima la guerra marittima. Occuparono la Guadalupa, e minacciata la Martinicca, due Iſole, che ſono fonti principali del commercio Franceſe in America, fecero ſì, che la conquiſta di Capo Bretton faceſſe loro ſcala a quella del vaſtiſſimo Continente del Canadà, poſſeduto dalla Corona di Francia per più d' un ſecolo, e mezzo, occupandone a forza di aſſalto la Capitale di Quebec. Varj furono i maneggi fatti per tenere un congreſſo di pace; ciò non oſtante per varie ragioni all' Auſtriaca Corte, e a quella di Verſaglies, non parve che foſſe tempo di preſtar orecchio alle propoſizioni, ed agl' inviti, che facevano i Re d' Inghilterra, e di Pruſſia.

Era Criſtiana anno 1759.

Anno di Cristo MDCCLX. Indizione VIII.
di Clemente XIII. Papa III.
di Francesco I. Imperatore XVI.

GLi Auſtriaci, ed i Pruſſiani, che ad onta delle nevi, e de' diacci ſi contraſtavano la Saſſonia, gli uni per mantenerſi in poſſeſſo di quel, che vi avevano acquiſtato, e gli altri per rioccupare uno Stato a loro sì vantaggioſo nell'ardore della guerra, e che poteva ſervire per ottenere in occaſione della pace condizioni favorevoli, continuarono le operazioni belliche con reciproco vantaggio. Il Re di Pruſſia avanti, che i Moſcoviti di nuovo ſi avanzaſſero nel cuore de' ſuoi

medesima, sempre però seguiti dal *Daun*, che assolutamente non voleva lasciarsi ritogliere questo Paese. Piccato il Re di questa insuperabil resistenza, attaccò il dì 3. Novembre a Schilda con una furia incredibile l'esercito del *Daun*, che non mancò, quantunque gravemente ferito, sul principio dell'azione di difendersi in tal maniera, che obbligò il Re a ritirarsi con grave perdita. La strage però fu sì grande anche nel Campo degli Austriaci, che furono anch'essi dopo due giorni obbligati a ritirarsi dal luogo della battaglia, lasciando in abbandono la piazza di Torgau. Varj furono i discorsi degli appassionati intorno a questa battaglia; ma la verità si è, che la vittoria fu indecisa, e che ambe le parti più non tentarono altre imprese, ritirandosi gli uni verso la parte Occidentale dell'Elettorato, e gli altri nell'antica posizione dell'anno scorso verso Dresda. Così dopo tanto sangue si terminò al solito la campagna senza un decisivo vantaggio, se non che vedevasi sempre più il Re di Prussia stretto da suoi numerosi avversarj; e se non fosse stato l'oro dell'Inghilterra, non poteva fare a meno, ad onta del suo coraggio, di non succumbere. Crederono però tanto le Corti di Vienna, e Pietroburgo alla loro superiorità, che accettar non vollero per adesso i nuovi invini di pace, che furon fatti per parte delle Corti di Londra, e Berlino, sotto la mediazione degli Olandesi, e del Re Stanislao Duca di Lorena, che a gara offerivano pel congresso le Città di Breda, e Nancy, ma Iddio, non ancora placato con l'Europa, volle dare questa consolazione agli afflitti suoi popoli.

Era Cristia a anno 1760.

La Francia intenta a riparar le perdite gravissime sofferte l'anno scorso da' suoi eserciti, dato il comando delle sue armi al Maresciallo d'*Estrees*, tentar volle con la mutazione del Comandante di migliorar la sua fortuna. In fatti vi riuscì egli in gran parte; mentre rimesso appoco appoco l'ordine, e la disciplina, il dì dieci di Luglio venne alle mani a Corbach con gli Annoveresi assai prosperamente: onde potè nuovamente inoltrarsi, e rioccupare il Paese dell'Hassia, dando assai da fare al Principe di *Braunswich*, acciò doven-

Era Cristiana anno 1760.

do difendere gli Stati del Re Brittanico, non potesse unirsi a' Prussiani.

Non così però andarono gli affari di questa Corona sul Mare, e in America; che se le riuscì, come l'anno scorso, di tener lontani gl' Inglesi dalle sue coste, non potè però fare salpare da' suoi porti le sue Flotte, perchè bloccate in ogni parte dalle numerose navi degl' Inglesi. Infelice ancora sortì lo sbarco di varie truppe Francesi in Irlanda, mentre rimasero morte, o prigioniere con la perdita dell' istesso loro Comandante *Turrot*. Ma più infelice esito ebbe l'impresa del riacquisto di Quebec; mentre battuti i Francesi dal Capitano *Amrest*, perderono di lì a poco il forte di MonReale, stabilimento forse il più importante, e pel clima, e pel commercio, che possedesse il Re Cristianissimo in quella parte di mondo.

Ma passando all' Italia, che non fu meno feconda di avvenimenti, benchè di altro genere, la Corsica sarà il primo oggetto da cui daremo principio. Già si è detto, che fin dall' anno scorso avean chiesto i nazionali Corsi alla Santa Sede un Visitatore Apostolico, acciò allontanato il libertinaggio, attendesse a rimettere la Religione nella sua antica purità. Era fin quì sortito a' Genovesi il deluderne l'effetto, onde il Santo Padre alle replicate istanze de' Corsi, che dimostravano l'estrema loro necessità, non volle tardare a consolargli, facedo cadere la sua scelta sopra Monsignor *Cesare Crescenzio de Angelis*, attuale Vescovo di Segni, soggetto di sperimentata probità, e ben degno della difficoltosa carica, il quale il dì sette d'Aprile sbarcò nel Regno, ricevuto con ogni maggior contrassegno di stima da quei popoli.

Pervenuta a' Genovesi questa notizia, supponendo che la spedizione di questo Vescovo, fatta senza loro consenso, fosse contraria a' diritti della Repubblica, e che, dirigendosi questi al Capo Principale de' Corsi, venisse in certo modo a riconoscere in loro una legittima potestà, con pubblico editto, annullarono il di lui impiego, promettendo la somma di cinque mila scudi a chiunque l' arrestasse. S' accinsero in seguito

guito a rinforzare le loro Truppe nell' Isola; ma l' esito non corrispose alle loro idee; e furono non senza perdita, costretti a ritirarsi nella Bastia. Il General *Paoli* dal suo canto non mancò di ben difendersi, e con le armi, e con le ragioni, e per la prima volta sortir fece in mare varj legni armati, per far la guerra a' Genovesi anco su quell' elemento.

Offeso il Pontefice dall' editto surriferito, convocò tosto il Concistoro, e facendo vedere a que' Porporati, quanto era grande il torto del Senato di Genova in quest' affare, mentre l' elezione del Visitatore Apostolico non risguardava puramente altro, che gli affari Ecclesiastici, senza punto interessarsi ne' politici; e che ristabilita in Corsica la Religione, e tolti i vizj, e gli abusi, veniva anco a ristabilirsi ne' popoli il rispetto verso il Principe Temporale. Fece conoscere quale ingiuria venivano a fare alla Chiesa, emanando un editto lesivo contro la sacra persona di un Vescovo, e di un Vescovo da lui particolarmente autorizzato. Il risultato del Concistoro fu, che videsi affissa per Roma ne' soliti luoghi una lettera in forma di Breve sovra l' editto de' Genovesi, che veniva in tutte le sue parti condannato, annullato, e proscritto.

Ma non fu questa la sola critica circostanza, in cui si è trovata la Romana Corte in quest' anno; poichè l' affare de' Gesuiti espulsi dal Portogallo produsse un' aperta rottura con quella Corona. Furono fra' complici di quella congiura arrestati in Lisbona alcuni di que' Religiosi, capo de' quali era il *Malagrida*, che dicesi fosse stato istigatore dell' esecrando fatto, e furono sottoposti al Tribunale degli altri rei. Si pretese fortemente dal Nunzio Cardinale *Acciajoli* a tenore degli ordini ricevuti da Roma, che que' Religiosi si dovessero consegnare a un Tribunale Ecclesiastico, il quale non potesse però in guisa veruna procedere, senza la partecipazione al Pontefice. Irritato perciò il Re e del suddetto Nunzio, e più della suddetta Corte Romana, ove avea forti ragioni di credere troppo sostenuti i Gesuiti, ed in particolare dal Cardinal *Torrigiani* Segretario di Stato, supponendo ancora, che

 fosse-

Era Cristiana anno 1760.

fossero per Roma, e pel dominio Ecclesiastico stati sparsi varj ingiuriosi discorsi contro la sua Real persona, presa l'occasione, che il Nunzio Cardinale non aveva fatte, come gli altri esteri Ministri, le feste per lo sposalizio della Principessa del Brasile sua figliuola, gli fece intimare in tempo di quattro giorni di sortire dal Regno di Portogallo, facendolo scortare da un corpo di Dragoni a cavallo. Fece le sue proteste il Cardinale, ma convenne ubbidire; e nel tempo istesso il Commendatore d'*Almada* Ambasciator Portoghese a Roma ordinò a tutti i sudditi del suo Sovrano di sfrattare dallo Stato della Chiesa, e tolte le armi Regie dal Palazzo dell'Ambasciata, partì, e ruppe ogni corrispondenza fra la Corte di Portogallo, e quella di Roma. Non mancarono manifesti, e scritture d'ambe le parti, in difesa della propria condotta, procurando ciascuno di far parer buone al Pubblico le sue ragioni.

In Napoli solo si attendeva intanto a far prestare ossequio da tutti i Corpi pubblici del Regno al nuovo Re Ferdinando IV., che fu con istraordinaria magnificenza complimentato sul suo avvenimento al trono delle due Sicilie a nome della Serenissima Repubblica di Venezia, dal Cavaliere *Gio: Mocenigo*, che fece risplendere sì nel suo ingresso, che nel seguito dell'ambasciata una profusione degna di quella Potenza, che l'aveva inviato. Ma gran duolo apportò a quella Corte, ed a tutti quelli, che avevano avuto l'onore di vederla, e trattarla, l'infausta notizia della morte seguita in Madrid il dì 24. di Settembre in età di soli anni trentasei di Maria Amalia di Sassonia, figlia d'Augusto Terzo Re di Polonia, e Consorte amatissima di Carlo Terzo Re delle Spagne. Lasciò del matrimonio col suddetto Monarca otto figli, sei Principi e due Principesse, l'ultima delle quali vedremo in breve felicitar la Toscana in quella guisa, che la defunta madre felicitato avea il Regno di Napoli. Dicesi che le disgrazie occorse in questi anni alla Real sua Famiglia di Sassonia, non ancora in gran parte riparate, non poco contribuissero ad accelerar la morte di questa degna Regina.

Ma

Ma giunto omai il tempo, in cui dovevasi effettuare l'Augusto matrimonio fra l'Arciduca Giuseppe d'Austria, e l'Infanta Isabella di Borbone, il Principe di *Lichtestein* fu scelto per chiedere all' Infante D. Filippo la Regia Sposa. Giunto egli il dì tre Settembre alla Corte di Parma, ne fece in nome delle Cesaree Maestà la formal dimanda; indi, dopo scelte magnifiche feste datesi in quella capitale, compiuta la cerimonia dello sposalizio, partì l'Infanta Arciduchessa verso la Corte di Vienna, con accompagnamento ben degno della Sposa dell'Erede della Monarchia di Casa d'Austria: Giunta che fu a Casal Maggiore, dichiarò Città quella per altro riguardevole Terra; e il dì 15. arrivò a Mantova, ove preso un breve riposo di due giorni, godendo de' preparati divertimenti, complimentata da' Ministri di tutte le Corti d'Italia; e magnificamente trattata nel suo passaggio, per gli Stati Veneti d'ordine della Repubblica, arrivò a Vienna; dove trovò assai lungi da quella Capitale gli Augusti Regnanti uniti al Reale Sposo, che l'attendevano. Il magnifico famoso ingresso, e le altre feste date in quella Imperial Dominante non son cose sì facili a narrarsi da un annalista, oltrechè tante ne furono le relazioni, e a tutti quasi sarà nota la magnificenza, ed il fasto di quella splendidissima Corte.

Giunse notizia in Italia, che l'Inghilterra il 25. d'Ottobre era restata priva del suo Re, morto per improvviso accidente apopletico in età d'anni settantasette. Era questi Giorgio Augusto secondo Sovrano di que' Regni, ed Elettor di Annover, Principe glorioso sì in pace, che in guerra, sotto il di cui lungo, e felice Regno, può dirsi, che la Gran-Brettagna sia giunta all'estremo di sua grandezza. Ebbe per successore il Principe di Galles suo nipote, in età di soli ventitre anni, che fu proclamato col nome di Giorgio Augusto Terzo.

Anno

Era Cristiana anno 1761.

Anno di Cristo 1761. Indizione IX.
di Clemente XIII. Papa IV.
di Francesco I. Imperatore XVIII.

Credevano i miseri abitanti di quelle contrade d' Europa, che lacerate erano da una guerra sì lunga, e sì ostinata, scorgendo in lontananza un raggio incerto di pace; che una volta si dovesse por fine a tante calamità; ma con immenso dolore si accorsero poi, che in vece questa di terminare, andò maggiormente ad estendersi. Non può negarsi però che in qualche parte non fosse più mite, e che non si trattassero le armi con quella violenza degli anni scorsi, ne' quali si era dato un eccedente numero di sanguinose battaglie. Tutti i Gabinetti si trovavano stanchi, ed oppressi, mancando i mezzi di trovare il danaro, che i sudditi spremuti, ed esausti non potevano più somministrare, essendo illanguidite le arti, destituto il commercio, e vote le campagne di agricoltori. Le Corti alleate d'Austria, Moscovia, e Versaglies, conoscendo finalmente il ben della pace, o volendo far vedere quanto fosse il desiderio loro per la medesima, fecero sapere a' Re della Gran Brettagna, e di Prussia, che avrebbero annuito a' desiderj, che i suddetti Monarchi fino dall' anno scorso avean dimostrato, e che spediti avrebbero i loro Plenipotenziarj ad Augusta, quando questa Città fosse stata di loro piacere. Si vide in seguito si a Londra, che a Parigi un reciproco Ministro, e forse sarebbe succeduto qualche accomodamento, se l' Inghilterra non avesse tenute troppo alle sue mire, e se il Sovrano di Prussia non avesse fatto intendere all' Imperatrice, che l' avrebbe resa buona porzione della Silesia, ma che non voleva pensare a rindennizzamento veruno circa la Sassonia. Non può negarsi, che questa proposizione non fosse vantaggiosa alla Corte di Vienna; ma siccome la buona fede, e la giustizia furono sempre lo scopo de' trattati di Casa d' Austria, così non parve accettabile all'Imperatrice, che anteponeva qualunque proprio ingrandimen-

dimento alla soddisfazione della Casa di Sassonia, che tanto avea sofferto a cagione della causa comune.

Era Cristiana anno 1761.

Svanita dunque ogni idea di pace, si venne nuovamente alle armi; ma si aprì la campagna assai più tardi degli anni precedenti, avendo i suddetti maneggi sospeso per un poco il furor militare. Continuava il Maresciallo *Daun* a conservare il comando in capite delle armate Regie Imperiali, e sempre attento secondo le sue istruzioni a conservarsi la Sassonia, procurando di sempre più estendersi in quella, non si mosse in quest' anno dalla medesima. Aveva a fronte il Principe Enrico di Prussia, che cercava tutti i mezzi di trasportare il Teatro della guerra in Boemia; ma per la saggia avvedutezza del suddetto Maresciallo non potè conseguire il suo intento. Il Re intanto alla testa d' altro esercito era corso in difesa de' suoi Stati, invasi per ogni parte da' Moscoviti, e dagli Austriaci, che comandati dal *Laudon* s' erano insieme uniti. Stettero gran tempo gli eserciti a guardarsi, ma con una cautela sì grande, che facevano conoscere non aver volontà di tentare al solito l' azzardoso gioco di una battaglia. Mentre il Re dunque se ne stava immobile nella sua situazione, sortì al *Laudon* di sorprendere, e dar la scalata in una notte, quasi alla sua presenza alla Città di Scheweidnitz, facendo prigioniere il Generale Zastrow con tutto il suo numeroso presidio. I Moscoviti dall'altro canto con altro corpo di truppe, stringendo per mare, e per terra la Città di Colberga sul Baltico, si resero anch' essi padroni della medesima, e al giungere dell' acerba stagione presero i quartieri d' inverno, quasi nel cuore del Brandemburghese. Così ebbe fine la campagna in Sassonia, ed in Silesia; ma sul basso Reno, ed in Vesfalia furono assai maggiori gli avvenimenti.

La Francia, le di cui perdite sul mare si facevano sempre più grandi, essendogli pervenuta notizia di dover aggiungere alle perdite del anno scorso l' Isola di Gorea, ed i suoi stabilimenti sulle Coste del Senegal in Affrica; per ottenere una pace meno svantaggiosa, che fosse possibile, credè suo interesse politico di fare i suoi maggiori sforzi in Germa-

Era Cristiana anno 1761.

mania, e di procurare di conquistare quel più, che fosse possibile degli Stati del Re Brittannico. A tale oggetto rinforzò le sue armate, e formando due eserciti assai poderosi, uno sotto gli ordini del *Soubise*, e l'altro del *Broglio*, si venne sempre più a trovarvi stretto l'esercito nemico, avendo i Francesi occupato, oltre un grosso magazzino, le Piazze di Marburgo e di Ham. Il Principe Ferdinando, volendo conservare la superiorità, che gli anni scorsi aveva presa sulle armi Francesi, pensò di attaccarli il dì 17. di Luglio presso di Filingausen, e gli avrebbe battuti nuovamente, se i due Comandanti, uniti i loro eserciti, non si fossero bravamente difesi. La vittoria restò indecisa; ma il vantaggio fu tutto dal canto de' Francesi, mentre proseguirono i loro avanzamenti, e rendendosi padroni della Città di Wolfembutel, residenza di que' Duchi, giunsero nuovamente a minacciare la Capitale d'Annover, presso i confini del di cui Elettorato, presero i quartieri per la fredda stagione.

L' Inghilterra intanto pensava a mantenersi le sue conquiste, ed a farne delle altre, e volentieri i popoli, accordavano al nuovo Re i necessarj sussidj; mentre postasi alla vela una numerosa flotta, andò a por l'assedio al forte di Bell'Isle nell' Isola dell'istesso nome, posta dirimpetto alle Coste della piccola Brettagna; e dopo vigorosa difesa fatta dal Cavaliere di *Santa Croce* ivi Comandante, se ne rese padrona. Non ebbero pari felicità altre imprese tentate contro le coste di Francia; che i Francesi ovunque si difesero a maraviglia, e tanti armatori sortirono da' porti di quel Regno in quest' anno, che immenso danno recarono al commercio Inglese, con la presa di molte loro ricche navi mercantili, che per soverchio disprezzo delle forze nemiche, si reputavano sicure. Ebbe felice esito però per l'Inghilterra l'impresa di Pondichery, il migliore stabilimento della Francia nelle Indie Orientali, che dovè rendersi alle armi Brittaniche dopo un lungo assedio.

La Corte di Versagliès, conoscendo finalmente, che era per lei impossibile il mantener la guerra sul mare contro le superio-

periori forze dell' Inghilterra, tanto fece, ed operò presso la Corte di Spagna, mettendole in vista il comune interesse della Casa di Borbone, di sostenersi scambievolmente, che conchiuse un trattato con la medesima, noto al Mondo sotto il nome del celebre patto di Famiglia. Il principale oggetto del medesimo si era, che ciaschedune Corte Borbonica considererebbe in avvenire per sua nemica qualunque Potenza, che fosse in guerra con qualcheduno de' contraenti. Concorsero a tal trattato il Re delle due Sicilie, e l'Infante Don Filippo Duca di Parma, obbligandosi alla comune difesa dell' Augusto Casato. Il Re di Spagna, vedendo dunque che gl' Inglesi si erano resi troppo baldanzosi, e che non rispettavano la sua bandiera, e negavano di demolire i Forti eretti; contro il tenore de' trattati nella Baja d' Honduras, dichiarò la guerra alla Inghilterra.

L' Italia anch' essa si risentiva dell' universal discordia, mentre gli Armatori Prussiani continuavano ad infestare non poco il commercio marittimo Toscano, mentre non si cessava di mandare dal Gran Ducato nuove truppe in Germania, e ciò per pascere la vana ambizione del Marescìallo *Botta*, Capo infelice di quel Governo.

Per una presa, fatta dalle navi Maltesi nell' Arcipelago, di una grossa nave Turca si temè forte, che l' Isola di Malta non fosse lo scopo d'atroce guerra, mentre sentita malamente dal Gran Signore la perdita del suddetto vascello, parea che minacciar volesse il totale esterminio a quella Religione. Non mancò il Gran Maestro di validamente prepararsi, e chiedendo ajuto a' Principi Cattolici, richiamò tutt' i Cavalieri alla difesa della sua Residenza. Il Re di Sardegna, che in mezzo agl' incendj della guerra godeva una piena pace, offrì in difesa dell'Ordine varj battaglioni delle sue truppe, ed il Pontefice unitamente al Re di Napoli fece simile esibizione. Ma finalmente interpostasi la Francia, restò quietata ogni turbolenza, e restò sospeso il minacciato flagello.

Le vertenze, che sussistevano fra la Corte di Roma, e la Repubblica di Genova pareva che dovessero fare in

quest' anno maggiore strepito di quel che fecero; ma l'affare restò quieto, non negando il Pontefice alle istanze di Corte amica, che si era dichiarata mediatrice, di richiamare l'Apostolico Visitatore, quando però la Repubblica avesse ritirato l'editto emanato contro il medesimo. La rottura col Portogallo continuò bensì; ma per allora non parlossi d'altro, nè in Roma si pensò, che alla canonizzazione di nuovi Santi; fra i quali fu ascritto Monsignor *Gregorio Barbarigo* Vescovo di Padova con immenso giubbilo della Città di Venezia, che vedeva adorato su gli altari un suo Concittadino a maggior gloria di quell' inclita Dominante.

Lo strepito maggiore lo facevano in Italia gli affari de' Gesuiti: o di altro non si parlava, che delle loro peripezie, essendo inondata per ogni parte l'Europa da un infinito numero di libri scritti contro la Compagnia; e dalla scarsità di quelli prodotti in loro difesa si può comprendere quanti fossero gli emuli della medesima. Cominciando dunque da ciò, che successe in Lisbona fa d'uopo sapere, che dopo essere stati in quelle carceri fino a questo tempo il Padre *Malagrida* con varj altri individui suoi compagni, fu condannato dal Tribunal dell' inquisizione, come Eresiarca, ed inventore di dottrine scandolose e ribelli, tendenti a promuovere i sudditi alla sedizione, e a far perdere il rispetto dovuto a' Sovrani, ad esser degradato, e bruciato, il che fu subito eseguito, concessogli per somma grazia l'esser prima strangolato. I beni poi, che la Compagnia possedeva avanti la sua espulsione negli Stati del Re Fedelissimo, furono dichiarati devoluti al Regio Fisco, ed incamerati; perchè ne fosse fatto quell' uso, che paresse alla Maestà sua più adattato.

Non spetta a chi scrive questi annali il decidere, se con ragione una gran parte d' Europa si sia rivoltata contro i Gesuiti ma siccome i fatti pubblici sono innegabili, la passione, mostrata in ogni tempo da questi Padri di sempre più dilatarsi, ed arricchirsi, e per via di grosse eredità con politica assai fina procurate, e per via del commercio (ad onta

onta de' Canoni, che condannano il Chierico negoziatore) tenendo ne' porti, e nelle piazze di traffico fondachi, e banche mercantili; con grave rammarico de' secolari, è stata quella che ha messi i loro affari in un estremo disordine.

Ricorsi in Venezia al sereníssimo maggior Consiglio i parenti chiamati all'eredità *Lazzari*, ascendente alla somma di 400 mila ducati, de' quali l'ultimo di tal cognome dichiarava eredi i Gesuiti, restò deciso, che a tenore delle loro costituzioni dichiarati ora per sempre incapaci di succedere all'eredità laiche, ne fossero messi in possesso i legittimi successori.

In Francia però si fece assai maggiore la tempesta, avendo essi in quella Monarchia appunto uno de' maggiori loro stabilimenti di commercio, contro il quale fino dall' anno 1745. avevano riclamato al Re i mercatanti, facendo richiamare dalla Martinica il Padre la *Vallette*, uno, che in genere di traffico, e mercatura non la cedeva a veruno. Finse egli d'ubbidire; ma ritornato ivi indi a non molto, continuò il suo traffico con maggiore impegno di prima, e la sua intrapresa avrebbe avuto un felice fine, se non fossero state predate dagl' Inglesi due navi, che aveva spedite in Marsilia a Signori *Lionci* e *Gouffre* suoi corrispondenti, acciò, venduto il prezioso carico delle medesime, soddisfar potessero alle lettere di cambio, che avevano per esso accettate. Mancato a questi onorati mercanti l' assegnamento delle accennate navi, furono obbligati a fallire, traendo nella loro disgrazia un infinito numero di sventurati compagni. Avvenne per colmo de' mali la morte del Generale della Compagnia, e non essendo stato in tempo il loro Commissario pel Regno di Francia a ripararo, furono, conosciuta la verità, il Padre la *Vallette*, e gli altri Gesuiti commercianti condannati a pagare. La potenza loro esorbitante aveva fatto, che fosse posto silenzio a tale affare; ma portata la causa davanti al Re, fu non solo condannato al rindenniazzamento il suddetto Religioso, ma ancora il Padre Generale, e tutto l'Ordine ben consapevole de' traffichi, che s' intraprendevano dagl' individui della Compagnia.

Era Cristiana anno 1761

Questo però non fu il solo male sofferto da' Gesuiti in quel Regno, ma a' continui replicati ricorsi per ordine Regio fu loro imposto, che dovessero consegnare a' respettivi Parlamenti le loro costituzioni, per esservi esaminate, e discusse. Ne sortì di lì a non molto un decreto, detto Arresto del Parlamento di Parigi, che dichiarava le presentate costituzioni, contrarie alla quiete de' Regni, alla disciplina della Chiesa, ed attentatorie alla vita preziosa de Sovrani. Indi fu ordinato, che ritirar si dovessero da' genitori gli alunni, che s' educavano ne' loro Collegj; lasciando a' Vescovi, ed al Clero l'esaminare, e il disporre di ciò, che avessero creduto necessario riguardo alle circostanze.

La Corte di Parma, inerendo anch' essa alle massime adottate da altre Corti, pubbliciò in que' Ducati una legge risguardante gli acquisti delle mani morte, proibendo ogni sorta di lascito in loro favore, annullando per sempre ogni atto, che per l'avvenire fosse disposto, contro l'assoluta volontà del Reale Infante Sovrano di quegli Stati.

Con tali accidenti ebbe fine l'anno da noi descritto, e altro non resta a dire, se non la morte de' Cardinali *Orsi*, e *Passionei*, uomini al sommo benemeriti della letteraria Repubblica, e quella dell' Arciduca Carlo d' Austria, secondogenito dell' Imperator Gran Duca di Toscana. Era questi destinato a felicitar quello Stato, quando a Dio piacque tirarlo a se, con grave cordoglio di que' sudditi, che anziosamente l' attendevano. Anche la Corte Ducale di Modena, ebbe grave motivo di lutto, per esser passata all' altra vita la Duchessa Carlotta Aigle *d' Orleans*, consorte del Regnante Duca Francesco Terzo, Principessa, che per la pietà, prudenza, e costanza nelle avversità, poteva gareggiare con le più illustri Donne di questo secolo.

Anno

Anno di Cristo 1762. Indizione X.
di Clemente XIII. Papa V.
di Francesco I. Imperatore XVIII.

Era Cristiana anno 1762.

AVeva fin quì con istraordinario coraggio sostenuta il Re di Prussia una guerra, se non vogliam dire vantaggiosa, eguale almeno contro le più formidabili Potenze d' Europa, Ma, a vero dire, le circostanze presenti non gli erano punto favorevoli. Il suo Regno di Prussia fin dall' anno 1758. era in mano della Moscovia, come ancora gli Stati suoi di Vesfalia erano in mano a' Francesi, che gli avevano conquistati a nome dell' Imperatrice Regina. Gli Austriaci eran padroni in una parte di Dresda, e della metà della Sassonia, e per un altra uniti dopo la presa di Scheweidntz a' Russi, si accingevano a riconquistare la Silesia, e poscia ad entrare nel Brandemburghese, che dopo la resa di Colberga era aperto per ogni parte. Tutt' i suoi Stati, senza eccettuarne la Residenza di Berlino, a riserva del Ducato di Magdeburgo, erano stati sottoposti alle nemiche incursioni; ed a fierissimi devastamenti e stragi. L' Inghilterra, oppressa in mezzo alle sue vittorie da' proprj debiti, gli ritardava i promessi sussidj: in somma era ridotto finalmente a desiderar quella pace, ch' era stato il primo a turbare. Ma un accidente, che impensato giunse sul principio dell' anno venne a rovesciare il sistema della grande alleanza unita contro di lui, ed a rimettere i suoi affari in perfetta eguaglianza, se non in superiorità.

Era passata all' altra vita il dì 3. Gennaro, secondo il nostro stile, Elisabetta prima Imperatrice di tutte le Russie, figlia dell' Immortal Czar Pietro Primo, ed in conseguenza ascese a quel Trono il Duca di Olstein suo nipote essendole stato fin dal 1742. dichiarato successore, il quale tosto prese il nome di Pietro III. Questi che non approvava gl' impegni presi dalla sua Zia, appena assunto ebbe il governo, che senza fare veruna riflessione a' trattati, dimostrò talmente il genio Prussiano, che dichiarossi Cavaliere del Re di Pruf-

Era Cristiana anno 1762.

Pruffia, portando l'ordine dell' Aquila nera, affettando le maniere, e il modo istesso di vestire di quel Monarca. Volendo poi in seguito mostrarsi geniale con i fatti, conclufe immediatamente la fua pace col fuddetto Re, rendendogli tutti gli Stati, e le Città fenza alcuna eccettuazione, occupate negli anni addietro dalle armi di Mofcovia. La di lui stravaganza giunfe poscia a tanto, che col pretesto, che la Corte di Vienna fosse lontana dalla pace, ch' egli aveva proposta, si dichiarò alleato del Re di Pruffia, e rivolse a' danni di Cafa d' Austria, quelle armi istesse, che indifesa della medefima avevano conseguite tante strepitose vittorie. Il di lui furore però qui non ebbe fine, che non potendo soffrire che il Re di Danimarca riteneffe una parte del Ducato di Olstein, ch' era da gran tempo divifo nel dominio fra la Real Cafa d'Oldemburgo, e la Ducal di Olstein Gottorp, gli dichiarò la guerra, accingendosi a portarla in persona in quello Stato. Non mancò il Danese Monarca di pensare alla difesa, e contratta alleanza con le Corti di Versaglies, e Vienna, che alla mancanza di quella di Pietroburgo l'aveano avidamente ricercata, alla testa di 70. mila uomini (il comando de' quali fu dato al Conte di *San Germano* Ufiziale de' più sperimentati dalla Francia) lo stava aspettando a piè fermo, e forse gli farebbe andato incontro negli Stati Pruffiani. Ma avendo il fuddetto Imperatore fatte nelle Russie alcune rinnovazioni, con grave dispiacere de' fudditi, de' quali anche aveva con poco discernimento minacciata la Religione, fu improvvisamente il dì primo di Luglio detronizzato, ed acclamata per Sovrana Imperatrice Sofia Anna d' Anhalt Zerbst fua Conforte, col nome di Caterina Seconda. Egli, che fin dal fuo matrimonio con questa Principessa, l'aveva fempre bruscamente trattata, e molti vogliono, che ora andasse tentando la di lei morte, per potersi dare più liberamente in braccio alla Figlia del Conte di *Woronzoff* fua favorita, fu preso per ordine della nuova Regnante, e rinchiuso in una villa non lungi da Pietroburgo. Ivi, o che fosse il dolore dell' alta fua caduta, o come la cosa si andasse, otto giorni

dopo

dopo la sua deposizione, pagò il tributo dovuto alla natura. L'Imperatrice Caterina confermò la pace fatta col Re di Prussia, col quale avea conchiusa la sua anche la Svezia; ma ritirò indietro tutt' i suoi eserciti, dichiarandosi neutrale.

Non mancò il Re di Prussia d'approfittarsi delle mire del suo troppo furioso alleato; ed unitosi a' Moscoviti dopo essere stato gran tempo a guardarsi col Maresciallo *Daun*, (il quale si era messo in una situazione da non temer de' suoi assalti, e dato aveva una cattiva lezione alle truppe leggiere Russe, che lo molestavano), si accinse all' assedio di Schwadnitz, e lo continuò con successo anche al richiamo de' Russi. Tutto il furore bellico si estese intorno a questa Città, che fu dal General *Guasco* mirabilmente difesa fino al fine della Campagna, secondo le istruzioni della Corte di Vienna, ch'era assai contenta d'aver sotto una Piazza obbligato il Prussiano a fermarsi per tutto tempo della Campagna. I Francesi ancora, e gli Annoveresi, mostravansi assai stanchi della guerra, e poche furono le operazioni; se non che i Francesi retrocessero in qualche parte, facendo la guerra difensiva. In altre parti poi d'Europa erasi accesa una nuova guerra, che per non interrompere l'ordine intrapreso, benchè lontana dall'Italia, sarà da noi col solito metodo brevemente descritta.

Aveva già fin dalla fine dell' anno scorso il Re Cattolico dichiarata la guerra all' Inghilterra, e temendo per li passati esempj, che gl' Inglesi alleati del Portogallo non invadessero i suoi Regni, fece ricercare al Re Fedelissimo le necessarie sicurezze per la sua parte, ed usò tutt' i mezzi possibili per trarlo seco in alleanza. Ma non avendo questo voluto recedere dagl' impegni contratti con l'Inghilterra, pensò a difendersi, quando fosse assalito; e dichiarò Generale delle sue Truppe il Conte della *Lippa Buchemburgo*, Ufiziale stato al servizio del Monarca Prussiano. I Re di Francia, e Spagna crederono allora di non dover più attendere a fargli la guerra: onde le Truppe Spagnuole comandate dal Marchese di *Sarria*, entrate verso la metà di Luglio nel Portogallo, vi assediarono, ed in breve tempo s' impadronirono d' Almeida. Minacciavano ancora

cora

Era Cristiana anno 1762.

cora di avanzarsi verso Lisbona, e l'avrebbero eseguito, senza prendersi timore delle Truppe Inglesi, accorse alla difesa del Portogallo se improvvisamente la pace conclusa fra le Corti di Parigi, Madrid, e Versaglies non avesse arrestati i loro progressi. Spuntò la lieta novella della suddetta pace quasi improvvisa all' Europa, e restò questa conclusa in Versaglies il dì 3. Novembre fra le suddette Corti, restandovi anche inclusa quella di Lisbona. I di lei articoli principali furono, che la Francia cedeva in perpetuo all' Inghilterra il Canadà, l' Isola di Capo Bretton, la Grenada, il Senegal in Affrica, e l' Isola di Minorica a titolo di restituzione. Il Re d' Inghilterra dal suo canto restituì la Martinicca, e l' Isola di Gorea alla Francia, e di più Pondicheri, la Guadalupa, e Isole annesse, e l' Isola di Belle-Isle. Fu restituita ancora alla Corona di Spagna l' Havana, che poco tempo indietro avevano gl' Inglesi occupata, ricevendone in cambio la Florida; e la Spagna per rindennizzamento la Lovisiana dalla Francia. Si convenne ancora intorno agli affari terrestri, obbligandosi la Francia di ritirar le sue armi dalla Germania, col rendere all' Imperatrice Regina le Piazze Prussiane, che avea per lei conquistate; con che il Re Brittannico, soccorrer non potesse in guisa veruna il Re di Prussia. Il Re Cattolico diede parola di ritirare le armi sue vincitrici, e rimettere il Portogallo nell' intero possesso de' suoi Stati, allorchè però si fosse a tutti gli articoli della pace dato un intero felice compimento.

Così ebbe fine una volta questa calamitosa guerra, che dall' anno 1756. ardeva con tanto pregiudizio di tutte le commercianti nazioni, ed in modo particolare d' Italia, che, allorchè ne intese la fausta notizia, esultò di ben giusta allegrezza. La Romana Corte avrebbe risentito il comune giubilo, se le amarezze col Portogallo, che, invece d' estinguersi sempre più si aumentavano, e le nuove non propizie, venute di Francia circa i Gesuiti, non avessero turbato l' animo del Pontefice. Trovate, come si è detto, e giudicate da' Parlamenti di Parigi, e altri del Regno, scandolose, e contrarie

alla

Era Cri. stiana anno 1762.

alla pubblica quiete, le costituzioni Gesuitiche, e per ordine dal Re, si diede effetto al fatto decreto contro la Compagnia, e furono esentati i Regolari Gesuiti, da tutte le pubbliche Scuole, e Collegj d'educazione, sostituendovi in loro luogo de' Sacerdoti secolari. Non ebbero fine però a questo, decreto i loro infortuni, che dopo un lungo esame, col consenso di una buona parte de Vescovi, e Clero Gallicano, fu dichiarata dal Re, sciolta per tutti i Regni di Francia la Compagnia di Gesù, con ordine che chiuse tutte loro Case ritornasse ciascuno individuo seperatamente alla casa paterna, proibendogli il portare l'abito solito della Società. Gli fu sotto gravi pene vietato il professare il loro istituto, come ancora il mantenere, direttamente, o indirettamente corrispondenza, col Generale, superiori, e qualunque socio estero, non potendo giammai sortire dal Regno, per riunirsi agli altri in un paese straniero. Furono dichiarati incapaci d'ottare, a benefizj, Cattedre e dignità, ed obbligati ciascuno a prestare al Re un giuramenro la di cui formula era, che si sottopponevano in tutto e per tutto agli ordini di sua Maestà, come ancora si obbligavano di osservare i Canoni ricevuti, e le massime del Regno.

Ma non solo in Francia si agiva contro i Gesuiti, che ancora nella avveduta Città di Napoli, dichiarati furono incapaci di succedere all'eredità laiche, nell'occasione d'esser agitata in quel Foro (il più celebre se non d'Europa, d'Italia tutta) una causa per l'eredità di D. Gio: Battista Renzi di Sora, dalla quale erano stati dichiarati esclusi gli eredi naturali, e chiamati i Padri alla successione.

La Repubblica di Venezia, dovè in quest'anno provare la scontentezza della perdita del suo Doge *Francesco Loredano*, e dato il necessario tempo al pubblico lutto, fu a voti concordi eletto a quella suprema dignità, il Cavaliere Marco *Foscarini* soggetto celebre per le sostenute ambascerie presso che quasi, tutti i Principi d'Europa.

Esultò la Toscana per la nascita dell'Arciduchessa Teresa Elisabetta, Primogenita dell'Arciduca Giuseppe; ma dovè

K

Era Cristiana anno 1762.

vè poi piangere la perdita della Arciducheſſa Gabbriella d' Auſtria nella ſola età di anni tredici rapita da fiero male infiammatorio irremediabile. Molto più, poi reſtò afflitta la Città di Firenze, da una burraſca terribiliſſima di grandine, e fulmini, ſuſcitataſi verſo il fine d' Agoſto, e non vi era ſtata memoria, giammai d'altra ſimile. Danno altresì irreparabile, fu quello, che fece il fuoco quella famoſa Real Galleria, per eſſerne rimaſta incendiata una parte, con la perdita di varj celebri monumenti, e preziofe Statue, come ancora di varie ſtimabiliſſime pitture di *Bernardino Poccetti*, uno de' più famoſi pennelli, che abbia fiorir veduto la noſtra Italia. Anche la Corte di Turino, vide accreſcerſi la Regia prole, eſſendo venuto alla luce un figlio al Duca di Savoja, a cui fu dato il titolo di Duca di Monferrato. Furono promoſſi fin dall' anno ſcorſo varj ſoggetti oltramontani alla ſacra Porpora, e ſiccome ſolo in queſt' anno ne fu ſparſa notizia; così porremo ſotto queſt' epoca il fauſto avvenimento.

Anno di Cristo 1763. Indizion XI.
di Clemente XIII. Papa VI.
di Francesco I. Imperadore XIX.

LA Divina provvidenza, che aveva incominciato coll'univerſal maraviglia in mezzo a tanti torbidi, a rendere la deſiderata tranquillità all' Europa, con l'ineſpettata pacificazione di quattro poderoſe Potenze, volle dare il compimento nel preſente anno alla grand' opera, riunendo i ſentimenti fra loro diſcordi di altri tre non meno poderoſi Monarchi. Foriero d'univerſal pace fu l'armiſtizio concluſo fin dallo ſcorſo Dicembre, fra l'armate, Auſtriaca, e Pruſſiana, e indi in conſeguenza delle pacifiche dimoſtrazioni del Re Criſtianiſſimo, e Brittannico, furono ſpediti nel Caſtello d' Hubertsburgo in Saſſonia i riſpettivi Plenipotenziarj, per ivi unirſi con quelli dell' Elettore Re di Pollonia. Ivi dopo due meſi di gravi contraſti, ſi diè compimento alla grande opera, e gli articoli furono che il Re di Pruſſia averebbe reſtituita al ſuo Sovrano

no quella parte della Sassonia, che possedeva, allor quando l'Imperatrice Regina, gli avesse per tal riguardo restituiti tutti gli Stati che di ragione della Casa di Brandemburgo avea conquistatisi tanto in Silesia, che in Vesfalia. Egli poi come Elettore, per dimostrare la stima, che nudriva per la Casa Austriaco Lorena, prometteva di dare il suo voto, e di cooperare, acciò l' Arciduca Giuseppe eletto fosse al più presto in Re de Romani, cioè successore immediato al trono Imperiale e s'impegnava ancora di farsi, che la Dieta dietà, e tutto l' Impero concorresse a concedere, allorchè venisse il caso, che fosse data all'Arciduca Terzogenito delle loro maestà Imperiali, l' investitura de'Ducati di Modena, e Reggio feudi dell' Impero, mediante il matrimonio stabilito contrarsi fra esso Arciduca, e la Principessa Ereditaria di quelli Stati.

Era Cristiana anno 1763.

Così terminò finalmente anco l'altra guerra, che tanto sangue ha costato all' Europa, ed a Principi immenso numero d' innocenti soldati. Il Re di Prussia oltre l'innegabil gloria di esperto Capitano, altro non ha ottenuto se non un quasi general devastamento de' suoi Stati. L' Imperatrice Regina a cui (se in parte la Boemia, e la Moravia, erano state per qualche tempo il teatro della guerra) rimanevano tante provincie esenti, e lontanissime, da quella; ebbe la soddisfazione importantissima di veder quanto prima assicurato nell' augusta sua Famiglia lo Scettro Cesareo. Il Re di Pollonia Augusto Terzo, Elettòr di Sassonia, potè goder per poco il contento di vedersi rimesso al possesso de suoi stati (che ad onta di tutto ciò, che fu decantato, era innegabile, che non fossero ripieni di danaro, stante il lungo soggiorno, che ci avevan fatto numerose armate) mentre ripieno di nuove amarezze, per la disgrazia del suo Terzogenito Duca di Curlandia, dalla quale era stato scacciato da Moscoviti, rese, il dì 5. del Mese d'Ottobre il tributo alla natura, e non tardò a seguirlo il nuovo Elettore Federicò Cristiano, suo figlio; onde l' Elettorato rimase devoluto, a Federigo Augusto suo nipote in età pupillare, sotto la tutela del Principe Saverio suo Zio.

Fra Cristiana anno 1763.

Riſtabilita dunque la quiete univerſale, penſoſſiagli affari d'Italia, e ſiccome eraſi, come abbiamo accennato, ne i trattati d'Aquiſgrana, e Madrid ſtabilito, che i Ducati di Parma, e Piacenza, allorchè Carlo di Borbone Re delle due Sicilie foſſe paſsato al Trono di Spagna, dovendo D. Filippo paſsare a quello di Napoli, doveſſe ritornare il primo ſotto il dominio di Caſa d' Auſtria, e quello di Piacenza ſotto il dominio del Re di Sardegna, ed eſſendo dunque venuto il caſo fino dal 1759, e non potendoſi; per le già dette cauſe dare eſſetto queſti articoli; giacchè ſi era trovato il modo d'accomodare la Corte di Vienna, non volle l' Auguſta Caſa di Borbone tardare a rindennizzare la Caſa di Savoja. Si convenne dunque a Parigi; che ſi ſarebbero pagati a ſua Maeſtà Sarda, otto millioni, e dugentomila lire Torneſi, per inveſtirſi ſul Monte pubblico della Città di Turino, e formare appunto la rendita, che amichevolmente eraſi calcolato, contribuir poteſſe il Ducato Piacentino.

In mezzo alla comune tranquillità continovarono ſempre più le diſcordie fra' Corſi è Genoveſi, i quali ſempre più con ragione, vedevano impoſſibile la riduzione di quel Regno, non avendo niente concluſo le pacifiche propoſizioni fatte a que' nazionali per mezzo di Ridolfo *Brignole*, eletto poſcia nuovo Doge di quella Repubblica.

Anco la Corte di Roma continuava nelle ſue inquietezze, e la maſſima fu che avendo il Pontefice proibita per mezzo della ſuprema Inquiſizione, una troppo zelante iſtruzione a' ſuoi Dioceſani compoſta dal Veſcovo di Soiſſons ſopra alcune maſſime de Geſuiti, che era arrivato fino a dare alle fiamme alcune opere di quei Regolari, ſi erano fortemente irritati gli altri Prelati del Regno di Francia, pretendendo ſecondo i diritti, che vanta la Chieſa Gallicana, che il Papa non poteſſe ciò fare. Si erano fatte riſorgere in queſta occaſione le diſpute già inſorte ne' Concilj, circa l' autorità Pontificia, e ſoſtenendoſi ſempre inferiore a quella dell' univerſal Chieſa inſieme adunata, era ſtato dato di nullità alla ſudetta proibizione, e al decreto della Romana Inquiſizione.

In-

Intanto però faceva in questo tempo gran strepito, la causa della canonizzazione del venerabil Monsignor *Giovanni Palafox*, i di cui continovi miracoli facevano sempre più fede della santità del soggetto. Sempre più s' incaloriva questa nella Romana Curia, perchè veniva creduto, che negli anni addietro, i Gesuiti fossero stati assai contrarj a tale affare, per varie controversie, avute in tempo di sua vita col Santo Vescovo.

Poco ebbe a godere della carica suprema nella Veneta Repubblica, l'eletto Doge *Marco Foscarini*, uomo assai celebre, e negli affari politici, e nelle belle lettere, che cessò di vivere, dopo pochi mesi della sua esaltazione, e indi a non molto gli fu sostituito, il Cavalier *Gio:-Mogenigo* personaggio di somma integrità, e di grave prudenza, che tante prove ne avea date sostenendo i più rilevanti impieghi della Repubblica.

Ebbero le Corti di Vienna, e di Parma grand' occasione di pianto, per esser improvvisamente mancata di Vajolo nell'Imperial Residenza, l' Arciduchessa Isabella di Borbone, Sposa dell' Arciduca Giuseppe, di cui era la delizia, e l'amore. Accoppiava ella ad un carattere dolce e benefico, una grazia, ed una compiacenza totale, unita ad una soda Religione, sciolta da tutte l' idee del bigottismo onde si era in breve tempo, conciliata non solo l' affetto degli Augustissimi Regnanti, e del Regio Sposo, ma ancora di tutti quegli, che avevano avuta la fortuna di servirla, e trattarla.

Anno di Cristo *1764*. Indizione XII.
di Clemente XIII. Papa VII.
di Francesco I. Imperatore XX.

Siccome il frutto della pace sì felicemente conclusa, esser doveva l' elezione d'un Re di Romani, così le Corti tutte ad altro non si applicarono in quest' anno, che al felice compimento della grand' opera. Era punto essenzialissimo, che questa cadesse nel primogenito erede Austriaco, mentre

la

Era Cristiana anno 1764.

la Cesarea Corona riceve il suo maggior lustro dall' unione di tante altre, che ne possiede l'Augusta Casa d' Austria. In conseguenza di ciò col consenso universale del Collegio de Principi dell' Impero, unitasi in Francoforte la Dieta Elettorale, fu con i voti unanimi de' nove Elettori eletto l' Arciduca Giuseppe nel dì 7. Marzo, Re de' Romani, e futuro Imperatore, dopo la morte, dell' Augusto Regnante, essendosi colà portato da Vienna l' Imperatore col Real Candidato, e l' altro figlio Pietro Leopoldo, per assistere all' eccelsa funzione della coronazione, che fu con la più solenne pompa eseguita. Le tante relazioni, che si sparsero da per tutto ci dispensano dal narrare quali, e quante sontuose feste si fecero in conseguenza del fausto avvenimento. Mi sia soltanto permesso d' accennare, che dopo l' elezione in Re de' Romani di Giuseppe Primo, primogenito dell' Imperator Leopoldo, non se n' era fatta in Germania un' altra sì tranquilla ed unanime; essendo nelle altre tre, che sono dopo questa avvenute, sempre mancato il voto di qualche Elettore. Molto contribuì a renderla tale la quiete pubblica dell' Europa: ma molto più ancora l'amore, e l' ammirazione dell'Universo per l'eccelsa Donna Maria Teresa, ed il merito personale del coronato Figlio, imitatore in tutto e per tutto di sì gran madre.

Non fu tale illustre avvenimento l' unico, che accadesse in quest' anno alla Casa d' Austria; ma volendosi dare compimento a' trattati fatti con la Corte di Spagna, per la tranquillità d' Italia, fu fatta al Re Cattolico dal Conte *Francesco Orsini* di *Rosemberg*, chiedere l' Infanta Maria Luisa sua Secondogenita per consorte del poco fa nominato Pietro Leopoldo, Secondogenito di Cesare. Aveva di già l' Imperial Genitore stabilito d' istituire in suo favore una Secondogenitura del Granducato di Toscana, acciò mai non potesse cadere quello Stato nel Capo di Casa d' Austria, ed avea destinato di mandarlo a governare insieme con la Regia Sposa quel dominio, del quale esser poi doveva il Sovrano. Fu compita con estrema magnificenza la cerimonia del

del matrimonio per via di procura alla presenza del Re, e di tutta la Real Famiglia con l'assistenza del Cardinal Patriaca delle Indie. Non partì per allora l'Infanta per unirsi al Reale Arciduca, ma restò convenuto, che ciò farsi dovesse nel futuro anno, ove sarebbe stato ratificato il maritaggio in faccia alle Cesaree Maestà, e sarebbero poscia passati gli Sposi a Firenze per risedervi, e già in quella Capitale si facevano, benchè tenui, i necessarj preparativi. Tali fausti successi furono dall' Imperatrice Regina Apostolica contrassegnati con un eterno monumento; creando ella un nuovo Ordine di Cavalieri sotto il titolo di Santo Stefano Re d'Ungheria, volendo che la Dignità di Gran Maestro restasse sempre indivisibile dalla Corona.

Gran parte prese l'Italia in sì felici avvenimenti, che solo tendevano alla sua maggior sicurezza, e felicità, e maggiore assai sarebbe stata l'interna allegrezza, se non fosse stata funestata da una carestia quasi generale di grani, che in conseguenza portò seco in alcuni luoghi una terribile epidemia. Lo Stato Pontefìcio, e il Regno di Napoli furono i più afflitti da tali flagelli: onde non cessarono tanto il Pontefice, quanto il Re delle due Sicilie di prendere i più opportuni ripari per sollievo de' Popoli. Si vide in questa occasione ciò, che possa un ben regolato governo, ed un provvido ed attento Ministero, mentre nella Dominante di Napoli, in tanta estrema scarsezza, mai non mancò a quel numeroso popolo la necessaria porzione del pane. Se la Toscana non fu forse per un'accidental combinazione tanto afflitta dalla sudetta carestia, dovè in contraccambio soffrire, per la poca condotta, ed avvedutezza del Marescialo *Botta* (uomo pochissimo intendente dell'arte di governare gli Stati, ed infelice in quella, quanto nella scienza militare) una riduzione di monete, che, senza un minimo vantaggio del Sovrano, recò a' Sudditi danni non minori a que' notabilissimi della carestia. Gli affari de' Gesuiti non han dato in quest' anno maggior motivo a speculazioni politiche, se non che non solamente in Roma si trovava chi era creduto loro cie-

co

Era Cristiana anno 1764.

co parziale, ma nell'istessa Francia vi fu un personaggio, che possessore della primaria Sede del Regno s'accinse in qualche parte a difenderli. Era questi l'Arcivescovo di Parigi, dal quale fu emanata una dotta apologia in loro favore col titolo di Pastorale istruzione. Questa, che in certa maniera era una invettiva contro le prese risoluzioni, rivolger fece contro il Prelato tutt'i Membri del Parlamento. Onde il Re Cristianissimo, per sottrarlo da ogni funesta inquietudine, credè proprio il farlo allontanare 50. leghe a suo beneplacito fuori della sua vasta Diocesi. Sedata poi in qualche parte l'animosità nutrita contro il medesimo, fu indi a non molto richiamato al governo delle sue pecorelle.

Conoscendo finalmente i Genovesi, che le loro forze non erano sufficienti a sottomettere all'ubbidienza i Corsi, sempre più animati dal felice esito delle loro imprese, e dalle forti ragioni, che avevano promulgate, pensarono di mantenersi almeno in quelle Piazze, che residuo erano del cadente loro dominio. E giacchè la quiete dell'Europa, e il numero delle truppe, che manteneva la Francia, dava loro adito conclusero un nuovo trattato col Re Cristianissimo, il quale obbligossi di mantenere la Repubblica di Genova per anni quattro in possesso delle forti piazze, di Bastia, Ajaccio, Calvi, Algajola, e S. Fiorenzo. Si videro in sequela di tale accordo, sbarcare il dì 8. Settembre nell'Isola otto battaglioni di truppe Francesi, comandati dal Conte di *Marbeuf*, a presidiare le suddette Piazze, dichiarando, che mantener promettevano la sovranità de' Genovesi in detti posti, senza però intromettersi negli affari correnti fra loro, e la Nazione Corsa. Questo generoso Popolo, al di cui Generale era stata con gran pericolo insidiata la vita da' suoi malevoli, continuò ad onta di qualunque forza superiore a mantenersi nell'acquistata libertà; e restò decretato dalla comune assemblea, che sarebbe reputato Cittadino ribelle alla Patria quegli, che non avesse anteposta la morte alla schiavitù; e che se le Potenze d'Europa si fossero mosse contro di loro, essi piuttosto, che cedere vilmente, ri-

risolvevano di spargere fino all' ultima stilla di sangue.

Era Cristiana anno 1764.

L'Italia in quest'anno non ci dà altra materia di ragionare, se non che videsi in diverse parti della medesima il Duca Odoardo di Jorck Fratello del Monarca Brittanico per ammirare le delizie, e le rarità delle diverse Città. Ovunque passò, benchè viaggiasse incognito, ricevè quegli onori, che si dovevano ad un Principe di sì alto rango; e la Repubblica di Venezia si distinse sovra ogni altra, nel dar particolari contrassegni di stima verso il suddetto personaggio, facendo preparare, ed eseguire in suo onore una magnifica regata. Non sarà discaro a' Lettori l'accennare, che non senza gravi dispute fu eletto, e nominato Re della Repubblica di Polonia il Conte *Poniatowscki*, col nome di Stanislao Augusto Primo, il cui, benchè unito a tanti altri, maggior requisito, fu quello d' esser caldamente raccomandato, coll'appoggio validissimo d' un grosso esercito apposta inviato per sostenere le sue ragioni, dalla potentissima Imperatrice delle Russie.

Anno di Cristo 1765. Indizione XIII.
di Clemente XIII. Papa VIII.
di Giuseppe II. Imperatore I.

L' Unico pensiero in quest'anno di varie Corti d' Europa si era di sempre più stabilire la loro felicità, e potenza, o per mezzo di ben condotti maneggi, o per mezzo della conclusione di varj augusti maritaggi. Il Sovrano padrone de'Regi fece conoscere a qual debole filo appoggiasi il più delle volte l' umana grandezza, e come l' Uomo, quantunque grande e potente in Terra, si trovi nel giro di pochi momenti annichilato, ed estinto. Il contratto, e stabilito matrimonio della Secondogenita di Spagna con l' Arciduca Leopoldo fece risolvere alle Auguste Maestà di trovar nuova Sposa al Re de' Romani, e fu da loro scelta la Principessa Giosessa di Baviera, Figlia del fu Imperatore Carlo VII., e sorella del regnante Elettore. Prestato il consenso dal coronato Sposo, verso la fine di Gennajo fu condotta la nuova Regina

Era Cristiana anno 1765.

de' Romani all'Imperial Residenza, ed ivi accolta, come meritava l'augusta Compagna del Successore al Trono de'Cesari. Intanto però non cessavano i preparamenti, che si facevano in Ispruk, per ricevervi l'Imperial Corte, allorchè colà vi fosse comparsa l'Infanta Maria Luisa di Borbone sposa, come accennammo, del sovranominato Arciduca.

Non meno la Corte di Spagna era per l'altra parte in gran moto così per la partenza della suddetta Reale Sposa, come per il ricevimento di Luisa Maria secondogenita dell' Infante D. Filippo Duca di Parma, destinata al talamo del Principe d'Asturias, successore immediato a quel Trono. Si determinò, e si eseguì, che le due Reali Cugine, si dovessero trovare nel tempo istesso a Genova e che l'istessa Flotta, che conduceva la Sposa dell'Arciduca, avrebbe ricondotta in Ispagna quella del Real Successore. Immense feste degne di Principesse di sì alto rango si erano stabilite di darsi in Genova ma non prima, giunsero in quella dominante le due Principesse, che tutto restò da funesto accidente sospeso. Erasi portato l'Infante D. Filippo in Alessandria della Paglia, tanto per vedervi nel suo passaggio l'Infanta Arciduchessa sua nipote, quanto per trattenersi con la Duchessa di Savoja sua sorella, chè ivi con il Duca suo Sposo a tal effetto dimorava, quando assalito da funesto male infiammatorio, dovè succumbere, e il dì 10. di Luglio pagò in età d'anni 45. il comune debito alla natura. Gli fu successore il Principe Ferdinando suo primogenito, al quale in qualità di novello Sovrano fu prestato omaggio indi a non molto, e sul principio del suo governo solo attese a' magnifici funerali dovuti alla memoria dell'estinto Genitore.

Giunta appena la trista nuova a Genova, scambievolmente si congedarono le due Reali Spose, ed unitasi l'Arciduchessa alla Corte Austriaca a lei inviata, partissi alla volta del Tirolo, e l'altra andò a bordo della Flotta, che immediatamente spiegò le vele verso la Spagna, ove giunse felicemente in pochi giorni.

A tenore di quanto erasi fra le rispettive Corti convenu-

venuto, si erano portate in Ispruk le loro Maestà Imperiali, e l'Arciduca sposo, per dar compimento alla cerimonia, e confermazione dell'alto maritaggio; ed appena giunta l'Arciduchessa nelle vicinanze della suddetta Città, fu incontrata dall'Imperatore, e dallo Sposo, dal quale condotta nella principal Chiesa dal Principe Clemente di Sassonia Vescovo di Freisinga, e Ratisbona, ricevè la nuziale solenne benedizione. Immenso era il numero de' forestieri concorsi da tutte le parti ad ammirare la magnificenza delle feste, che si davano da una Corte sì grande; immenso era il giubbilo, e da per tutto brillava la gioja, ed il riso. Di già per cessione del Re de' Romani era stato dichiarato alla presenza degli esteri Ministri l'Arciduca Leopoldo Gran Principe Ereditario di Toscana, ove doveva in breve inviarsi per governarla; quando in un momento la gioja cambiossi in pianto, il riso in lutto. Dopo aver fatte le sue divozioni l'Imperatore Francesco I. il giorno di Domenica in cui cadde il dì 18. di Agosto, si lamentò di una insolita lassezza di forze, ma nondimeno fattosi coraggio pranzò in pubblico, e la sera portosi al Teatro, di dove appena ritornato, nell'atto di volersi restituire al suo quartiere, cadde repentinamente in terra, e nello spazio di pochi minuti spirò l'anima sua tra le braccia del Re de' Romani suo figlio.

Così finì di vivere questo Imperatore figlio di Leopoldo Duca di Lorena, la quale Provincia nella pace di Vienna del 1735. cambiò con l'eventualità della successione al Gran-Ducato di Toscana. Sposò nell'anno 1736. Maria Teresa d'Austria figlia Primogenita di Carlo VI. Imperatore, e nell'anno susseguente, per la morte di Giovanni Gastone, ultimo del casato *de' Medici*, pervenne al possesso del suddetto Granducato. Nel dì 13. Settembre 1745. dopo la morte di Carlo VII. di Baviera, fu eletto Imperatore de' Romani, ed in tal qualità governò l'Imperio diciannove anni ed undici mesi. Fu Principe pio, benefico, e liberale, ed amante soprattutto del commercio, nelle cui imprese non isdegna-

L 2 va

Era Cristiana anno 1765.

va d'interessarsi, mettendo insieme con tal mezzo immense somme. Amava sovra ogni cosa i suoi sudditi Toscani, la disgrazia de' quali era l'averlo lontano, ed allorchè qualcuno di questi si portava alla sua residenza di Vienna a chiedergli qualche grazia, procurava di consolarlo, e se non gli pareva conveniente il farlo, gli faceva dare cospicua somma, acciò in qualche parte contento, tornar potesse alla sua Patria. Dopo essere stata la Casa di Lorena per tanti secoli in basso stato, ed involta fra le calamità, e disgrazie, giunse sotto di lui, può dirsi, al colmo di sua grandezza, avendo egli lasciato a' suoi figli il Patrimonio Mediceo, e la Monarchia vastissima di Casa d'Austria. Estinto appena l'augusto Monarca, prese il governo dell'Impero il Figlio Giuseppe II., e nell'istessa notte della morte del Genitore, inerendo alla di lui volontà, spedì ordini precisi alla Reggenza di Firenze, acciò fosse proclamato, e riconosciuto l'Arciduca Pietro Leopoldo come Granduca di Toscana. Separossi dopo pochi giorni con tal funesta catastrofe l'Imperial Famiglia; il novello Granduca con la sua Sposa inviossi al godimento de' suoi Stati, ed il nuovo Imperatore si ricondusse con l'addolorata Vedova Madre a Vienna, dalla quale fu dichiarato Correggente di tutto il Dominio Austriaco, del quale era natural successore.

Non è da ridirsi quale fosse il giubbilo de' Fiorentini nel sentire, che si avvicinava il nuovo loro Signore, che veniva a stabilirsi, e risedere in Firenze, disavvezza per anni ventisei dalla presenza de' proprj Sovrani. La mattina del dì 13. Settembre arrivò il Granduca nella sua Dominante, fra gli applausi, e i replicati evviva del suo Popolo, che pareva che volesse portarlo dipeso al trono, supplicandolo a voler rimediare agl'immensi disordini occorsi sotto il Governo infelicissimo del Maresciallo *Botta*. La sua prima cura fu d'emanare un generale indulto a'delinquenti, e di spargere a larga mano le sue beneficenze verso i poveri: onde fino dal bel principio conobbero i Toscani, quale felicità, sarebbero stati per godere in futuro sotto il governo dolcissimo di Pie-

tro

tro Leopoldo. Fu egli complimentato dagli Ambasciatori a posta inviati da quasi tutt' i Principi d'Italia, a' quali inviandone poscia altrettanti, corrispose con la dovuta gentilezza, dando notizia al Santo Padre del suo avvenimento a quel soglio. Indi emanato un pubblico universal lutto, volle assistere in persona alle solenni esequie celebrate di suo ordine per l'augusta memoria del suo gran Padre.

Era Cristiana anno 1765.

Intanto con sommo rammarico della Romana Corte si continuava in Francia ad agire, se non contro l'Ordine già distrutto, contro le opere de' Gesuiti, quando il Pontefice pubblicò una Bolla, data sul primo dell'anno, in cui confermava, ed approvava l'istituto, e la Compagnia di Gesù. Questa Bolla fece immediatamente un grande strepito ne' Regni di Francia, e di Portogallo, e diede assai da parlare a' politici, e da discutere e sentenziare a' Parlamenti, che si fecero assai maraviglia, che il Pontefice approvasse un Istituto, del quale il Re, ed il Clero ne avevano disapprovata la dottrina, e l'avevano annichilato, e distrutto. Fu proibita d'accettarsi la detta Bolla in tutt'i dominj di sua Maestà Cristianissima, come contraria alle sovrane sue risoluzioni. Si disputò poscia, se il Papa avesse, o nò l'autorità in tali materie, senza l'unanime consenso de' Vescovi, attenendosi alla massima di S. Bernardo, che nel capitolo settimo delle sue considerazioni a Papa Eugenio scrive, che la Chiesa Romana è la madre, non la Sovrana delle altre Chiese, e che il Pontefice non è il Sovrano de' Vescovi, ma uno di loro. Si suscitarono ancora nuovamente le controversie circa la Bolla *Unigenitus*, e si bramava da' Parlamenti annullarne l'esecuzione; ma il Re, ordinandone l'ubbidienza, impose su ciò perpetuo silenzio.

La Corte di Portogallo anch'essa si avea avuta assai a male questa Pontificia approvazione de' Gesuiti, ch'erano stati dichiarati da quella Corona complici della congiura contra la persona del Re, e che per questa ragione erano stati scacciati da' Regni del Monarca Fedelissimo. Fu detto, che tal Bolla era assolutamente estorta, e non confacente alla pu-

Era Cristiana anno 1765.

purezza delle intenzioni di sua Santità, troppo circondata da Ministri appassionati, e pensionarj della Compagnia, che toglievano ogni accesso alla verità presso il Trono Pontificio, e che questo era un effetto della disperazione, a cui per lo scoprimento de' loro arcani si erano ridotti i Gesuiti, che l'aveano ottenuta a forza di cabale, e raggiri. Perciò il Re dichiarò surrettizia tal Bolla, e contraria alle sue risoluzioni, ordinando, che tutti gli esemplari consegnati fossero a' Supremi Tribunali del Regno, e imponendo gravissime pene a' trasgressori.

Altro non resta da accennare rispetto all' Italia, se non che fu inviato a Costantinopoli dalla Serenissima Repubblica di Venezia il Cavaliere *Ruzzini* per nuovo Bailo, e che vi fece un estraordinario magnifico ingresso. Si vide in quest' anno per la medesima alla visita delle varie Corti il Principe Giorgio Augusto di *Meclemburg Streliz*, fratello cadetto della Regnante Sovrana d' Inghilterra, che avanti di entrare al servizio nelle Truppe di quella Corona imparar volle col viaggiare gli usi, ed i varj sistemi de' differenti popoli d'Europa. La Corte di Turino vide accrescersi la Regia prole, essendo venuto alla luce il dì 5. Aprile un Principe levato al Sacro Fonte co' nomi di Carlo Felice Duca di Genovois.

Anni di Cristo *1766*. Indizione XIV.
di Clemente XIII. Papa IX.
di Giuseppe II. Imperatore II.

Assunte appena le redini del Governo dell' Impero, e dell'Austriaca correggenza l' Augusto Imperatore Giuseppe II., le di lui prime cure furono il farsi riconoscere, e prestare omaggio da varj Principi del Corpo Germanico, e con le immense somme lasciategli dal Padre sgravarsi de' debiti contratti nell' ultima guerra, ad oggetto di rimetter le forze della sua Monarchia non solo in istato di farsi temere, ma rispettare da chi che sia. L'augusta di lui Ma-

Madre Regina Apostolica pensava solo dall'altro canto al riposo dell'anima del defunto Consorte, istituendo in quella parte istessa del Palazzo d'Ispruck, ove era spirato, una Chiesa, ed un Capitolo di dodici Dame (il cui principal dovere esser doveva di pregare in suffragio dell'estinto Monarca, e di soprintendere a' divini sacrifizj;) e allo stabilimento de' suoi Reali figli con l'ultimazione di nuovi sublimi maritaggi. Il Principe Alberto di Sassonia figlio del fu Re di Polonia, e zio materno di sua Maestà Siciliana, quasi in compenso delle sofferte disgrazie dalla Real sua Casa, fu dichiarato Luogotenente, e Governator Generale del Regno d'Ungheria, e delle Provincie annesse, e ne ricevè in Presburgo il dì 2. d'Aprile il solenne possesso. Quindi dopo averne fatta la pubblica dimanda, gli fu conceduta in isposa l'Arciduchessa Cristina, e data in dote la Sovranità del Ducato di Teschen, posto nella superiore Silesia. Si fecero nella Corte di Vienna varie feste nel tempo istesso, che la Lombardia Austriaca godeva per una simile occasione.

Non si volle dall'Imperatrice lasciar correre maggiore spazio di tempo a dar compimento agl'impegni già contratti con la Serenissima Casa d'Este, e fu eletto il Conte di *Firmian* Plenipotenziario negli Stati d'Italia, e Supremo Ministro, succeduto da gran tempo al Conte *Cristiani*, acciò facesse in nome dell'Arciduca Ferdinando la dimanda delle nozze della Principessa Maria Beatrice, nipote del Duca di Modena Amministrator Generale della Lombardia, durante la di lui minor età, e figlia di quel Principe ereditario Ercole Rinaldo, ultimo de' maschi di quella Ducal famiglia. Già si è altrove narrato, che dopo l'estinzione della linea maschile Estense passar dovevano gli Stati nella posterità dell' Arciduca, il quale fino a tanto, che non fosse succeduto il caso, farebbe indi a non molto venuto a risedere a Milano. Fu il tutto nuovamente ratificato, e non mancò il Duca Governatore di dare superbe feste, e far conoscere la solita sua magnificenza a' forestieri accorsi in quella Capitale. Fu in seguito l'accennata Principessa riconosciuta, e complimentata

Era Cri-
ſtiana an-
no 1766.

tata sì per parte di varj Principi, che de' ſudditi, in qualità di futura Spoſa dell' Arciduca, e ſolo mancavi la maggior età del Reale ſpoſo, per dare il dovuto compimento a tale affare. Intanto a riguardo di tante ſpeſe, e a titolo di riconoſcenza fu il Duca di Modena inveſtito d'ordine dell' Imperatrice Regina della Signoria in perpetuo del Vareſe, paeſe di groſſa rendita, con la piena ſovranità per ſe, e pe' ſuoi ſucceſſori.

Intanto il novello Granduca Pietro Leopoldo ſolo era intento a farſi vie più amare da' ſuoi ſudditi, ed a conſolarli ed aſſiſterli nell' univerſal careſtia, in cui ſi trovò dopo la preſente raccolta l' Italia tutta, e la Toſcana in particolare, procurando, con immenſa profuſione di groſſe ſomme, di far venire da qualunque luogo il grano, e che non ſolo nella Capitale abbondaſſe il pane, ma in tutte la altre Città, e luoghi del ſuo dominio, concedendo, a tutti generalmente il poter vendere, e fabbricare qualunque ſorte di pane, rimettendone il prezzo a' compratori, e venditori. Ed acciocchè, i poveri anche privi d'ogni ſuſſidio poteſſero guadagnarſi il vitto, e travagliaſſero nell' iſteſſo tempo a prò dello Stato, ordinò che ſi faceſſe una nuova ſtrada di comunicazione con il Ducato di Modena, e convenne con quel Sovrano, che altrettanto ſi ſarebbe dal ſuo canto, e ne furono da ambe le parti incaricati i riſpettivi Ingegnieri. Volle ancora applicarſi alla reſtaurazione e al miglioramento delle Maremme di Siena, per le quali diede gli ordini più preciſi e più giuſti, acciò quel vaſto paeſe, tolta l'inſalubrità dell'aria, tornaſſe, popolandoſi appoco appoco, a riprendere l' antica felicità. Viſitare volle quindi in perſona la più bella parte del ſuo Dominio, e dando principio dalle Città di Piſa, e Livorno, colà portoſſi con la Real Gran Ducheſſa, dove fu accolto con eſtrema gioja, ed i Livorneſi, uniti alle nazioni commercianti in quel Porto, ſi diſtinſero ſopra tutti nella magnificenza, e qualità delle ſuperbe feſte preparate per tale auguſta accoglienza. Avanti la ſua partenza da Firenze aveva egli preſo il ſolenne poſſeſſo del Gran Ducato, facendoſi pre-

prestare omaggio da tutti gli Ordini, e Corpi pubblici. Indi il giorno di S. Gio. Battista fece il suo solenne ingresso a cavallo nella sua Dominante con una pompa, e splendidezza tale, che niuno mai si ricordò averne veduta una simile, ed ammirarono i forestieri, che un Principe di lui più grande poteva fare una maggiore, ma non una più vaga, e superba comparsa. Ricevè, come meritavano, alla sua Corte il Principe Regnante d' *Anhalt Dessau*, ed il Principe ereditario di *Braunsvicb*, che in quest' anno portati si erano per lor diporto in Italia. Accordato poscia il congedo con gran piacere di tutt' i suoi sudditi al Maresciallo *Botta Adorno*, dichiarò suo primo Ministro il Conte Francesco *Orsini di Rosemberg*, facendosi sempre vedere intento all' aumento del commercio, e delle arti, e al ristabilimento della Marina, con ordinare la fabbrica di quattro Navi da guerra, ed introducendo nella sua Capitale ogni sorta di forestiere manifatture. Avendo poi soprattutto in vista l' incorrotta amministrazione della giustizia, accordò per sempre a tutt' i sudditi senza eccezione una graziosissima udienza. Accenneremo, che in quest' anno soffrì la Toscana, e l' Italia tutta una irreparabil perdita in materia di lettere, essendo mancati nell' Università di Pisa il Padre *Lorenzo Berti* Agostiniano, letterato cognito a tutta l' Europa per la vastità delle sue cognizioni, e per l' eccellenza delle sue opere, Teologo al servizio dell' Arciduca Granduca, ed il Padre Odoardo *Corsini* delle Scuole Pie, uno Professore di Storia Ecclesiastica, e l' altro d' umane lettere, letterato anch' egli di primo grido, ed assai noto alla letteraria Repubblica.

Era Cristiana anno 1766.

Anche dalla Sua Maestà del Re delle due Sicilie si usava ogni possibile diligenza per tenere nella presente carestia ben provvisti i suoi Regni: onde, a dire il vero, i suoi Sudditi furono quei, che men di tutti gli altri soffrirono, ed in molti luoghi appena si avvidero, che ci fosse stata scarsezza de' generi necessarj al nutrimento. Conoscendo poi quanta fosse l' insolenza de' Corsari di Barberia, ordinò che si fabbricassero,

Era Cristiana anno 1766.

ro, per semprepiù tenerli lontani, in aumento della sua Regia Squadra varj sciabecchi, ed altri legni, e per sempre più animare il suo commercio d'accordo col Re Cristianissimo restò per sempre abolita la reciproca visita de' bastimenti tanto ne' porti di Francia, che in quelli delle due Sicilie. Avendo avuto in seguito il funesto avviso d'aver pagato il tributo alla natura nel Palazzo di Aranjuez la Regina Elisabetta *Farnese* vedova del fu Filippo V., e Madre di Carlo III. Re delle Spagne sua Avola, ordinò un grave lutto. Si estinse in questa eccelsa Donna la Casa *Farnese*, già Regnante in Parma, e Piacenza, di cui essa era l'ultima superstite. Gran mente, e spirito penetrante aveva questa Principessa, ed aveva assai col suo consiglio, e talento contribuito al maggior lustro, e alla grandezza della Monarchia di Spagna. Altro motivo di lutto ebbesi dall' augusta Casa di Borbone, per essere improvvisamente mancato di vita in Versaglies Luigi Delfino primogenito del Re, e successore al trono di Francia, ed in Nancy, Capitale della Lorena, Stanislao Re di Polonia, e Duca di Lorena, padre di Maria Carlotta Regina di Francia, e suocero di Sua Maestà Cristianissima.

Il nuovo Sovrano di Parma intento anch' esso a riparare i suoi sudditi dall' orribil flagello della fame, non cessava di fare quelle maggiori provvisioni, che si potevano, commettendo a Genova la necessaria quantità di frumento, che mancava in quegli Stati, ed acciocchè quelli, che niente avevano, potessero guadagnarsi la necessaria sussistenza, concluse co' Genovesi un trattato, per la costruzione di una nuova strada carreggiabile, che andasse, principiando dalla Capitale di Parma, a terminare al mare. Immediatamente fece dar principio a tal progetto vantaggiosissimo ad ambi gli Stati, facilitandosi il trasporto delle merci, e de' passaggieri, e diede l'ispezione importantissima di tale affare al Marchese *Prospero Manara*, uno de' suoi più esperti ed integerrimi Ministri.

Il Sommo Pontefice, il di cui unico oggetto si era il fo-

sostenere i diritti della Santa Sede, volle dare un maggiore splendore alla sua Famiglia; mentre essendo morto in grave età il Conte di *Bielk* Svedese Senatore di Roma, investì dell' eccelsa dignità il Principe D. Abondio *Rezzonico* suo nipote, che il dì 11. di Luglio con ogni magnificenza impossessossi del luminoso impiego. Poscia piacque alla Santità Sua di rallegrar Roma, e la Chiesa con una numerosa promozione di varj degni soggetti alla Sacra Porpora, la quale fu da lui ripigliata due volte in poco più di due mesi, cioè il dì 21. di Luglio, e il dì 26. di Settembre. Si fecero in oltre di suo ordine magnifiche solenni esequie per il riposo dell' anima di Giacomo *Stuardo* figlio di Giacomo II., Re Cattolico della Gran Brettagna, che ne' primi dell' anno mancò di vita in Roma in età d'anni 78. Tanta era la sua pietà, e rassegnazione a' Divini voleri, che piamente si dee credere, che andasse nel Regno Celeste a ricevere quella Corona, che non aveva potuto possedere in Terra. Lasciò due figli unici rampolli della Real Famiglia *Stuarda*, uno nominato Carlo Odoardo, e l'altro Benedetto Enrico Duca di Jorch Cardinale di Santa Chiesa, e Vescovo di Frascati.

Era Cristiana anno 1766.

La Repubblica di Venezia, godendo una piena tranquillità sotto l' ombra delle sue savie leggi, fece vedere, che estinto in essa non era l' antico marziale ardore, e che sapeva sostenere i suoi diritti: onde ripeter volle giustamente le prede fatte contro il tenor de' trattati di varj suoi Legni mercantili da' Corsari di Tripoli. Quindi allestita una Flotta sotto il comando del Cavalier *Nani*, l' inviò a chiedere la restituzione delle prede, e le dovute soddisfazioni, con ordine in caso di negativa, di far provare a que' barbari il ferro, ed il fuoco. Giunta la Squadra a vista di Tripoli, intimò l' ordine della Repubblica, ed accingendosi a far provare gli effetti del giusto sdegno della medesima, fu obbligata quella Reggenza a cedere a quella legge, che gli veniva imposta, restituendo a' Veneti tutte le loro Navi, e gli schiavi di quella Nazione, pagando in oltre cospicue somme

M 2 a ti-

Era Cristiana anno 1766.

a titolo di soddisfazione, e castigando i Corsari perturbatori della quiete fra le due Potenze. Non fu questo solo l'affare di rimarco terminato in quest'anno da questa eccelsa Repubblica, poichè conoscendosi dal suo vigilante Senato, quanto pregiudizio ne risultasse a' suoi Sudditi dalla moltiplicità de' nazionali Grigioni sparsi pe' varj suoi Stati; i quali, esercitando alcune arti, che potevano ancora esercitarsi da' paesani, traevano molto danaro dal Veneto dominio, fu ordinato, che tutti dopo un discreto termine tornar dovessero allo scoscceso loro paese.

Gli affari di Corsica rimasero sul piede degli anni scorsi, se non che sempre più i Corsi andavano sostenendo la loro libertà, e procuravano di fare a' Genovesi sì per terra, che per mare ogni male possibile. Il General *Marbeuf* Comandante de' Francesi fece disarmare tutti gli abitanti de' luoghi, ne' quali erano in presidio le sue truppe, dichiarando, che non doveva, nè potea fidarsi. A noi basta l'accennare questi piccoli fatti, sapendo che a più brava penna si aspetta la compilazione intera di questa istoria.

Il General sistema dell'Europa ci costringe per le conseguenze, che indi ne derivarono, a far sapere, che finalmente venne a scoprirsi l'intenzione della Imperatrice di Moscovia, nell'aver sostenuta l'elezione d'un Re di Pollonia a lei ben affetto, col chiedere, che fece a quella Dieta, che si fosse annuito alle dimande de' Greci, e de' Protestanti, per esser riabilitati al godimento delle cariche della Repubblica. Questa proposizione era sostenuta per altri fini, dal Re di Prussia, e per quella ambizione di gloria, della quale va in traccia in ogni benchè minima occasione. Ma siccome le domande della Moscovia erano appoggiate dalla forza, soggiornando attualmente in quel Regno un grosso Corpo di truppe Russe; così la Porta Ottomana venne a ingelosirsi della lunga dimora, e sempre continuo aumento di dette truppe; onde cominciò a fare sfilare gran numero di soldati verso le frontiere di Ucrania, per porsi, in caso di biso-

bisogno, allorchè non servissero le proteste, in istato di poter fare la guerra con ogni vantaggio.

Anno di Cristo 1767. Indizione XV.
di Clemente XIII. Papa X.
di Giuseppe II. Imperatore III.

PAreva che il presente anno esser dovesse uno de' più felici, che abbia mai provato l'Italia, quando la Divina Sapienza pe' suoi imperscrutabili fini, volendo dare nuovi motivi di sofferenza, e costanza alla Regia Imperial Famiglia Austriaca, interruppe il corso a quelle felicità, che speravano i diversi popoli della medesima. Già per sempre più consolidare la comun tranquillità, ed unire maggiormente con nuovi vincoli di parentela le due potentissime famiglie d'Austria, e di Borbone, restò concluso il matrimonio, da eseguirsi dentro il corso dell'anno presente, fra la Maestà del Re Ferdinando IV. delle due Sicilie, e l'Arciduchessa Maria Giosessa figlia dell'Imperatrice Regina, e sorella del regnante Imperatore. Questo augusto Monarca nell' occasione del viaggio, che far doveva la Reale Sposa da Vienna a Napoli, voleva egli stesso accompagnarla, per visitare in persona le differenti Provincie d'Italia, e rallegrare i popoli con la vista dell'Imperial Maestà, che dopo l'ultimo viaggio di Carlo V. Augusto non era stata da loro veduta. Solo la Città di Milano, e quel tratto di paese, che si estende dal Milanese alla Germania ebbe la sorte di vedere nel 1711. la Maestà di Carlo VI. Avo del Regnante, che quando passò per tali contrade, era stato appunto eletto Imperator de' Romani.

La prima perdita sensibilissima al suddetto Monarca fu quella, ch' ebbe a provare il dì 28. di Maggio, nel qual giorno rese l'anima al suo Creatore la nuova sua Consorte l'Imperatrice Giosessa di Baviera, assalita da contagioso mortal vajuo-

Era Cristiana anno 1767.

juolo. A questa sola non si estese la fatal malattia, che ne fu colta l'istessa Regina Apostolica vedova Imperatrice, ed avanzossi a tal segno la furia del male, che il dì 30. del suddetto mese trovossi talmente aggravata, che fu stimato proprio il condiscendere a' di lei desiderj, con l'amministrarle il SS. Viatico. Qual fosse la costernazione di Vienna, e di tutte le circonvicine Provincie a tal notizia non può ridirsi; basti solo il sapere, che a gara il Popolo si affollava a' sacri Tempj, per implorare dal Sommo Datore di ogni bene la salute di una Sovrana madre comune di tutti i sudditi, ed erano ripiene le gallerie tutte, e le sale di affollato popolo, anzioso di saper nuova dello stato, in cui trovavasi l'augusta paziente. Volle finalmente il Signore concederla a' voti di tanti popoli, mentre, dopo aver fatto la crudel malattia ogni sforzo, il dì 12. di Giugno, cominciò talmente a migliorare, che due giorni appresso fu giudicata fuori di pericolo: onde l'Imperator suo figlio ordinò che per tutta l'estensione della sua Monarchia render si dovessero a Dio pubbliche solenni grazie.

Ma non ebbe qui fine la funesta catastrofe, che percosse la Cesarea Famiglia, poichè quando appunto l'Arciduchessa Giuseppa si accingeva alla partenza verso l'Italia, il giorno avanti a quello fissato per la funzione del Real maritaggio, attaccata anch'essa dell'istessa malattia rese il dì 15. di Ottobre, l'anima al suo Fattore, e poco mancò che non la seguitassero l'Arciduchessa Elisabetta sua sorella, e il Reale Duca Alberto di Sassonia Governator d'Ungheria. Non di altro parlavasi in Italia, che del viaggio di questa Regina, che esser doveva accompagnata da Cesare suo fratello; e ciascheduna Città faceva a gara in dar prove della dovuta venerazione nel ricevimento di Ospiti sì grandi, ma tutto restò a sì funeste nuove sospeso. Non è da immaginarsi il rammarico, che provò Sua Maestà il Re delle due Sicilie a sì funesto accidente, come ancora il Reale Arciduca Gran Duca di Toscana.

Que-

Era Cri-
stiana an-
no 1767.

Questo Sovrano, che sul principio dell'anno aveva avuta la consolazione d'aver dalla sua Sposa una figlia, che tenuta al Sacro Fonte a nome del Re Cattolico e dell'Imperatrice Apostolica e furono imposti i nomi di Maria Teresa Carlotta, non tralasciava di sempre più cooperare alla felicità de' suoi sudditi, mostrandosi indefesso nel consolargli, allorchè una buona parte si trovava da epidemico malore assalita (conseguenza della sofferta carestia), onde ordinò l' apertura di nuovi Spedali, e la spedizione a sue spese di Medici in tutte le Comunità, che ne aveano bisogno. Non tralasciò di assistere al miglioramento della marina, e dell'arte nautica, come ancora alla nuova strada di comunicazione col Modanese, quale volle in persona visitare a palmo a palmo.

Intanto gli affari de' Gesuiti prendevano sempre più un sistema peggiore, e fin nel centro dell'Italia s'intorbidarono gl' interessi di varie Corti con quella di Roma, e si aggiunse afflizione all'afflizione del Pontefice per gli sconcerti di Polonia, nel qual Regno la protezione accordata dall'estere non Cattoliche Potenze a' protestanti, ed agli scismatici apportava gran pregiudizio all' Apostolica Religione, e si era giunto al segno di fare arrestare violentemente le sacre persone de' Vescovi di Cracovia, e di Kiovia, facendogli trasportare in paesi alle Diocesi loro lontanissimi. Non mancò il Santo Padre di esortare gli altri Prelati Cattolici, e con calde insinuazioni fatte fare a' medesimi per mezzo del suo Nunzio, e per mezzo di sue efficaci lettere alla difesa, e al sostegno di quella Religione, nella quale erano nati. Produssero queste un effetto tale, che la maggior parte di quei Magnati si unirono in una general Confederazione a difesa della libertà delle patrie leggi, e della dominante Cattolica Religione.

A tutti questi travagli del Pontefice si aggiunse la notizia avuta per lettera firmata dallo stesso Re delle Spagne, come egli mosso da gravissimi motivi, ed obbligato a mantenere

tenere la tranquillità de' suoi Regni, e l'onore della sua Corona si era veduto nell' urgente necessità di scacciare da tutt' i paesi al suo dominio sottoposti i Regolari Gesuiti, e gli avea spediti verso gli Stati di Sua Santità, acciocchè egli, come Padre comune, gli avesse accolti, giacchè per la sussistenza de' medesimi aveva assegnato a ciascheduno degl' individui una sufficiente pensione. Non fu solo il Monarca Cattolico ad espellere i suddetti Religiosi da' suoi Regni, ma anche la Maestà del Re delle due Sicilie, inerendo alle paterne massime, non tardò a seguirne l'esempio, facendo accompagnare una gran parte degli accennati Religiosi verso Terracina, e le altre frontiere dello Stato Ecclesiastico, assegnando anch' egli a ciascheduno una congrua somma annuale pel necessario sostentamento. A' 17. di Febbrajo fu segnato dal Re delle Spagne il decreto dell'espulsione, ed inviato segretamente a tutt' i respettivi Governatori delle Provincie, acciocchè tenuto chiuso il Regio dispaccio, fosse da tutti aperto, ed eseguito l' ordine solamente il giorno de' 2. Aprile. Il modo, che si tenne nell' eseguirlo, fu che nel suddetto giorno nella stessa ora, portatisi i Ministri a ciascheduna Casa, e fatti adunare nel Refettorio tutt' i Sacerdoti, e professi Gesuiti, fu loro intimata la partenza, con la permissione di poter seco loro trasportare il denaro proprio, la biancheria, e i libri di divozione con altre picciole bagattellle, dovendo lasciare in mano agl' incaricati ad eseguire gli ordini Reali tutto ciò, che apparteneva a ciascheduna Comunità. Quindi accompagnati da numerosa truppa di granatieri, furono scortati fino a' differenti porti, ove erano già preparati i Vascelli per trasportarli alle spiagge Pontificie. Si proibì poscia a ciascun suddito del Re Cattolico l'aver corrispondenza in qualunque maniera, o per via di carteggio, o altrimenti con gli espulsi Gesuiti, e con tutta la Compagnia, e l'istesso metodo savissimo fu tenuto anche ne' Regni delle Sicilie, ove, come nella Spagna, fu ordinato sotto gravi pene di consegnare a certe deputate persone le patenti di asso-

sociazione, o altro de' Gesuiti, che presso di chi chesia trovato si fosse. Non mancò il Santo Padre di scrivere un patetico Breve al Re Cattolico, mettendogli in vista qual danno ne risulterebbe a' Fedeli delle Spagne dalla mancanza di tanti Sacerdoti, che attendevano alla salute delle anime, ed all'aumento delle belle lettere. Rispose il Monarca, che avrebbe quanto prima fatti conoscere a Sua Santità i motivi gravissimi, che l' avevano a ciò indotto, e che non aveva mancato di provvedere anche ne' paesi più lontani all' amministrazione de' Sacramenti, alla gloria della Religione, ed alla educazione della Gioventù.

Se in così critiche circostanze trovavansi gli affari della Corte di Roma, anche quei della Repubblica di Genova non erano in minore agitazione, sì perchè parve, che riprender volesse fuoco dopo tanto tempo l' affare di S. Remo, giudicato dalla Dieta dell'Impero contro de' Genovesi, e già ne erano venuti monitorj di rimettere le cose nel grado, in cui erano avanti il 1753., e perchè i Corsi animati dalla sperata partenza de' Francesi, che dovea succedere sulla fine di quest' anno, facevano il possibile per recare ogni maggior molestia alla Repubblica. Con grosso numero di Vascelli armati in guerra passarono questi valorosi Isolani a stringere e per via di mare, e di terra la Fortezza di Capraja, che in quella Isoletta teneasi per Genova, e dopo varj vigorosi assalti avendo respinto il Colonnello Anciani, che si era accinto a soccorrerla, costrinsero il Comandante Genovese a rendersi alle loro armi. La presa di questa Fortezza quanto incoraggì i Corsi, tanto sbigottì i Genovesi, i quali ad onta delle immense spese fatte, in vece di sottometterli, si trovavano essi medesimi assaliti. Intanto per l' Isola si rendevano a Dio pubbliche grazie pel felice successo delle armi Corse, e si pensò nell' istesso tempo al mantenimento delle leggi, ed al rilevante affare dell' educazione della Gioventù, invitandosi a tale oggetto da tutt' i paesi i Professori delle Scienze a ciò necessarie. Si accettarono ancora tutt' i Maestri pratici nella costruzione de' Vascelli, per impiegarli ne'

N nuo-

nuovi eretti quartieri: in somma tutto tentavasi, ed eseguivasi pel mantenimento della libertà acquistata a forza di tanto spargimento di sangue.

Se la Casa d'Austria ebbe in quest'anno varj, e sì gran motivi di lutto, n' ebbero altresì la Francia, e l'Inghilterra, per esser mancata di vita il dì 3. Marzo in Versaglies Maria Giuseppa di Sassonia, Vedova di Luigi Delfino, ed in Monaco Città tra l'Italia, e la Francia, per aver fatto l'istesso passo il Duca di Jorch Fratello del Re Brittannico, allorchè appunto passava di colà, ad oggetto di portarsi nuovamente in quelle Corti, che esser dovevano in maggior gala, stante il destinato passaggio di Sua Maestà Imperiale.

Varj infortunj ancora travagliarono la nostra Italia, mentre un terribile terremoto spaventò assai una gran parte dello Stato Ecclesiastico, e la Città di Spoleto ne restò fieramente danneggiata. Anche il Vesuvio si fece più del solito temere da' Napoletani, ma per l'intercessione del loro validissimo Protettore San Gennaro videsi la terribile eruzione miracolosamente d'improvviso cessata. In memoria di tal prodigioso avvenimento eretta videsi la Statua del glorioso Martire, a cui tante obbligazioni tiene quella celebre, e popolata Dominante.

Non sono da tacersi le illustri nozze concluse, ed eseguite in quest'anno fra il Principe *Doria Panfili*, e la Principessa Leopolda di *Carignano*, uno de' rami della Real Casa di Savoja, la quale in mezzo alle allegrezze videsi rapire con sommo dolore la Principessa Maria Luisa, figlia terzogenita del secondo letto di quel Monarca di Sardegna.

An-

Anno di Cristo 1768. Indizione I.
di Clemente XIII. Papa XI.
di Giuseppe II. Imperatore XV.

SE giammai accetta, e cariſſima fu a' Toſcani la venuta, che fece in Firenze il loro amabiliſſimo Sovrano Pietro Leopoldo, e ſe in quella occaſione ſi dimoſtrò quanta foſſe la pubblica gioja; è indicibile a qual' eccesso arrivaſſe, allorchè ſi vide il dì 12. Febraro venire alla luce un Arciduca Gran Principe. Spedita per le differenti Corti d' Europa la fauſta novella apportò da per tutto un eſtremo giubilo, ed in particolare a quella di Vienna, che con tal naſcita vedeva ſempre più aſſicurata, ed eſteſa l'auguſta Proſapia. L'Imperatrice Regina reſe le pubbliche ſolenni grazie al Supremo Datore d' ogni bene, aſſegnò al Regio Nipote un annua rendita di 60. mila fiorini, e l'Imperatore volle decorarlo dell'inſigne ordine del Toſon d'oro, inviando il Baron di *Neny* a portarlo al Real Genitore, acciochè, come fece, n'inveſtiſſe il Principe, a cui, come Primogenito, concedevaſi il poterſene adornare fin dalla naſcita.

Ma non fu queſto il ſolo motivo di feſteggiare, che ſi ebbe da quella Corte, mentre le loro Maeſtà Imperiali intente a formar de' nuovi nodi in cambio di quelli, che la Divina Providenza aveva l'anno ſcorſo diſciolti, concederono alla nuova iſtanza fatta dal Duca di *S. Eliſabetta*, Ambaſciatore della Corte di Napoli, l'Arciducheſſa Maria Carolina per nuova ſpoſa di quel Monarca. Perciò fatte le neceſſarie ſolennità, partitaſi da di Vienna l'auguſta Regina con numeroſo accompagnamento, complimentata da' due Veneti Senatori nel ſuo paſſaggio per gli Stati della Repubblica; dopo eſſerſi fermata per breve tempo a Mantova, dove incognito ſi era portato l' Infante D. Ferdinando Duca di Parma, anzioſo di vedere, e conoſcere la Real Cugina, paſsò a Bologna, ed ivi con l' Arciduca Granduca ſuo Fratello, che appoſta eraſi colà trasferito per incontrarla, paſsò nella Do-

 mi-

Era Cri- stiana an- no 1763.

minante della Toscana. Immense furono le feste date in sì brillante occasione in Firenze, e più di tutte piacque oltremodo alla Regina una superba festa di ballo fatta eseguire per ordine del Granduca nel Salone del Palazzo vecchio di quella Città, la qual Sala e per la sua vastità, e per l' eccellenti statue e pitture, che l' adornano, è senza iperbole la più bella, che siavi in Europa. Andò però a mancare il pubblico brio appoco appoco, allorchè con la suddetta Regina partirono ancora i Reali Sovrani, che vollero accompagnarla fino alla sua Reggia di Napoli. Giunta l' augusta Comitiva nelle vicinanze di Roma, fu salutata dal cannone di Castel Sant' Angiolo; ma essendo a loro venuta volontà di far varie passeggiate dentro a quella famosa Città, vollero portarvisi, a fine d' osservare in parte le rarità, e le più cospicue maraviglie. Indi fattasi a Terracina la solenne consegna della Reale Sposa, fu accolta a' confini del Regno dalla Maestà del Re in un palazzo apposta eretto in Portello. Quale fosse la vicendevole consolazione, ed in particolare della Granduchessa in rivedere dopo tanto tempo il Re suo Fratello, non può esprimersi, come ancora la pubblica esultazione di quei popoli nel solennissimo, e maestoso ingresso, che fecero nella Dominante di Napoli superbamente apparata le loro Maestà. Non è assunto della mia penna il narrare a parte a parte le feste, ed i magnifici divertimenti dati in tale brillantissima occasione, e quanti onori degni del loro sublime rango riportassero da' principali Signori di quel Regno le loro Altezze di Toscana. Già per ordine del Granduca erano giunte nel Porto di Napoli tre sue Navi da guerra Toscane, volendo egli ritornare per la parte di mare ne' suoi Stati. Perciò dopo aver osservata la vaga fiera fatta avanti al Palazzo Reale più del consueto brillante, e magnifica, si congedarono questi Sovrani dalle loro Maestà Siciliane, e andati a bordo con la scorta delle Navi Napoletane, e delle Galere di Malta, giunsero felicemente il dì otto di Luglio al porto di Livorno, di dove immediatamente furono di ritorno a Firenze.

La

La Maestà del Re delle due Sicilie, contento di possedere una amabile Regia Sposa, ripiena di tutte le più ottime desiderabili qualità, procurava di sempre più farsi amare da' suoi fortunati sudditi, e meriterebbero certamente una estesa narrazione le varie sue imprese, se le sempre più gravi contingenze dell'Apostolica Sede non ci richiamassero al funesto racconto delle medesime.

L'Infante Duca Ferdinando di Parma, inerendo alla volontà del suo defunto Genitore, ed alle precise necessità de' suoi popoli, avea pubblicata fin dal termine dell'anno scorso una legge, il di cui principale oggetto si era il trovare rimedio a varj disordini, che alla giornata occorrevano. I punti più essenziali si erano. I. Che niuno de' sudditi del Regio Infante potesse in avvenire portare a' Tribunali stranieri cause di qualsivoglia sorte, nè procurarsi benefizj, o cariche ecclesiastiche senza il Sovrano assenso. II. Che tutt' i Benefizj, e cariche Ecclesiastiche, come ancora le Commende non potessero ne' Ducati di Parma, e Piacenza esser possedute dagli esteri, compresevi pensioni, Badie, e dignità giurisdizionali. III. Si dichiarava nullo, e senza effetto ogni scritto, lettera, sentenza, o decreto, Bolla, e Breve, che giungesse da Roma, e da qualunque altro paese, senza esser munito del Regio *exequatur*. Si confermarono in questa legge tutti gli ordini emanati dall'Infante D. Filippo intorno a' lasciti, e agli acquisti di quelle Comunità Religiose comprese sotto il titolo di mani morte; e poscia il Duca, unendosi alla risoluzione presa dagli altri tre Sovrani della Casa di Borbone, con pubblico Editto dato sotto i 3. di Febbrajo dichiarò, che tutt' i Gesuiti del suo dominio ne dovessero partire, rinnovandosi gl' istessi ordini, che in tali circostanze dati aveano le Corti di Spagna, e di Napoli. Partiti i suddetti Religiosi non tardossi da questo Sovrano amantissimo delle belle lettere, e delle arti (che per l'aumento sì delle une, che delle altre prometteva magnifici premj, come fece a chi nel miglior modo trovar poteva l'accostarsi alla perfezione della tragedia, e del disegno) a rimpiazzare le Cattedre di nuovi

Era Cristiana anno 1768.

vi Professori, tra' quali furono scelti molti Regolari delle Scuole pie.

Queste disposizioni dell'Infante Duca, benchè sagge, non piacquero al Pontefice, perchè credute lesive all'Ecclesiastica Disciplina. Onde in seguito di ciò si vide affissa ne' pubblici Luoghi una lettera in forma di Breve, che le dichiarava nulle, ed invalide, proibendo a' Fedeli il conformarvisi, dichiarando incorsi nelle censure, e particolarmente in quelle della Bolla della Cena, tutti quelli, che cooperato avessero alla pubblicazione della sopraccitata legge.

Pubblicato appena il suddetto Breve, e giuntane la notizia a Parma, non mancò quel Sovrano di fare forti reclami, come ancora le altre Corti Borboniche si interessare a sostenerlo. Si videro in seguito ben ragionate scritture in sua difesa, che dimostravano il gius legislativo in tali materie, che niente spettano al Dogma Cattolico, spettare solamente a' Sovrani, che l'avevano ricevuto da Dio; onde fu dichiarato di niun valore il Breve suddetto del Pontefice, e nulle le minacciate censure. Il Parlamento di Parigi, ed i Regj Fiscali della Castiglia dimostrarono nulla di sua natura la suddetta Bolla in *Cœna Domini*, come lesiva della potestà Reale, e contraria alle Leggi de' rispettivi Regni, dove non era stata mai ricevuta, e ne addussero varj fortissimi, e convincenti esempj.

Ma dalle parole, alle costanti negative fatte dal Santo Padre di rivocare il suddetto Breve, non ostante le forti insistenze, e preghiere fatte da' Ministri Borbonici per ordine delle loro Corti, si venne a' fatti: e un Corpo di truppe Francesi, aventi alla loro testa un Ministro del Parlamento di Provenza, andò inaspettatamente a prender possesso delle Città di Avignone, e Carpentras con tutto il Contado Venassino posseduto dalla Chiesa da 4. e più secoli addietro, a titolo di compra fatta dalla Regina Giovanna di Napoli e Contessa di Provenza, che per ottanta mila fiorini d'oro vendè quello Stato al Pontefice Clemente VI. Non era questa la prima volta, che la Corte di Francia si riteneva Avignone,

ne, mentre Luigi XIV. Avolo del Regnante per le note controversie avute con la Corte di Roma, se ne impadronì già cent'anni addietro, e nel 1688. ne fece libera restituzione. All' arrivo di queste truppe ritirossi dal Contado Venassino Monsignor *Vicentini* Vicelegato, e tornossene a Roma, dove furono ancora inviati i Gesuiti in quello Stato esistenti. Anche dal Re delle due Sicilie fu fatta occupare dalle sue truppe la Città di Benevento sottoposta al Dominio Ecclesiastico, e nell'istesso tempo, che ciò si eseguiva, si facevano sempre nuove istanze al Santo Padre, per indurlo alla rivocazione del Breve. Ma niente fu capace di smuoverlo dal suo pensiero, come ancora pareva costante in non volersi giammai indurre alla suppressione totale dell'ordine Gesuitico, che veniva chiesta anch'essa con gran premura.

Già questi Religiosi avevano dovuto per ordine del Re Cristianissimo soffrire di esser espulsi dal Ducato di Lorena, caduto sotto il suo dominio: ma in Francia non solo si agiva in quest'anno contro i Gesuiti, ma ancora si pensò ad esaminare lo stato d'altri Ceti Religiosi, volendosene diminuire in qualche parte l'eccessivo numero. Si pensava a questa diminuzione unita alla suppressione di alcuni piccioli Conventini, giusta la Bolla di Clemente X. anche in qualche Stato d'Italia. Per la dimanda fattane al Pontefice dal Duca di Modena, e negata (perchè non piacque il modo della richiesta) pareva, che anche con questo Sovrano si dovesse alterar l'armonia della Santa Sede, e si erano dati gli ordini d'aumentare i presidj di Ferrara, e di Forte Urbano: ma interpostosi il Cardinale *Albani*, essendosi in parte aderito da Sua Santità a' desiderj del Duca, restò quietata ogni vertenza. Appena venne fuori tal concessione, che negli Stati di Casa d'*Este* furono suppresse varie Case di Religiosi, e fra le altre quella de' Monaci Cisterciensi a Nolantola.

Il Governo di Milano anch'esso pubblicò un ordine a que' Religiosi, che possedevano beni, di non più questuare tanto nelle Città, che nelle campagne, con la dichiarazione, che a quelle Case, i di cui beni non fossero sufficienti al soften-

Era Cristiana anno 1768.

ſtentamento degl' Individui, ſi ſarebbe ſupplito, regolandone il numero ad ogni mancanza, con patto che doveſſero far la conſegna in mano del Secolare de' proprj averi. Ma non ſolo a queſt' affare furono rivolte le mire del Governo della Lombardia Auſtriaca, che il Conte di *Firmian* fece ſapere per mezzo di una ſua circolare a tutt' i Prelati della medeſima, che non doveſſero da quì avanti fare alcun uſo della Bolla *in Cæna Domini*, perchè non mai legittimamente pubblicata; e che ne doveſſero levare gli eſemplari da tutti i luoghi delle riſpettive Dioceſi, ove foſſero affiſſi. I Cardinali *Pozzobonelli*, e *Durini*, uno Arciveſcovo di Milano, e l'altro Veſcovo di Pavia, ſi oppoſero a tal determinazione, riſpondendo al Miniſtro nelle forme più riſpettoſe, ch'egli in queſto affare ſi rivolgeſſe a Roma, mentre in quanto a loro non potevano compiacerlo, eſſendo ſtata tal Bolla compilata da un legittimo ſucceſſore di S.Pietro adorato ſu gli altari, e pubblicata più e più volte ſenza oppoſizione veruna per parte del Governo da un ſanto Arciveſcovo anch' egli canonizzato, e che fin da quel tempo ſi era fatto coſtante uſo della medeſima, che non era in loro potere d'abolirla, per quella neceſſaria venerazione, che aver dovevano tutt' i fedeli Criſtiani verſo il Succeſſore di S. Pietro, e il Capo viſibile di S. Chieſa Cattolica. Corſe queſte riſpoſte, reſtò aſſai quieto l'affare, e non fece ulteriori progreſſi, e tanto il Pontefice era perſuaſo delle intenzioni dell' Imperatrice Regina, che indirizzoſſi con una teneriſſima lettera a queſta Sovrana, acciocchè voleſſe interporſi preſſo i Regnanti Borbonici, per dar fine una volta alle tante vertenze, che agitavano la Santa Sede Apoſtolica.

Ma quì non ebbero fine le contingenze, in cui ſi trovava la Chieſa, e il Sommo ſuo Paſtore con varj potenti Sovrani del Criſtianeſimo, poichè anche per altra parte ſi diede motivo a nuove amarezze, e rammarichi. Il Senato Veneto, che attendeva, non ſolo alle feſte date, e da darſi in occaſione di eſſerſi portato a godere quell' inclita Dominante il Duca di *Vittemberg Stuggard*, ma a tutto ciò, che riguarda l'uti-

l'utilità della Repubblica, emanò una legge concernente il divieto di lasciare beni stabili, o grosse somme di danaro in favore delle mani morte. Questa, siccome era sul tenore di altre simili emanate da diversi Sovrani d'Italia, non diede luogo a dispute: ma l'altra, che ne successe data fuori il dì 7. Settembre, fu quella, che diede motivo a nuovi gravissimi disapori. Conteneva questa varj importantissimi articoli i più significanti, de' quali sono. I. Esser mente sovrana, che il Patriarca, gli Arcivescovi, e Vescovi del Veneto Dominio dovessero riassumere i loro diritti sopra i Regolari esistenti nello Stato, i quali dovessero esser soggetti in tutto e per tutto a' Prelati in ciò, che concerne amministrazione di Sacramenti, predicazione, ed altre sacre materie, incumbenzando detti Vescovi di trasferirsi alla visita delle rispettive Case, Chiese, e Sagrestie; e ciò, non ostante qualunque ordine, ed uso in contrario introdotto, proibendo in avvenire l'ammissione d'ordini venuti da qualunque paese straniero senza eccezione. II. Che restava confermata a' Superiori l'autorità sopra i loro Conventi, e il poter prescrivere premj, e pene sopra gl'individui della propria Famiglia, eccettuat'i casi di formazione di processo, sentenze, e pene afflittive, per li quali fosse in obbligo ogni Superiore di ricorrere a' Tribunali Secolari, dichiarando il Senato inefficace, e proscritta ogni contraria costituzione per addietro osservata. III. Che non si dasse per l'avanti in veruna maniera in alcun ceto claustrale l'abito religioso a persone, che non avessero compita l'età di anni venti, e che non si ammettessero alla professione, se non di anni venticinque, dichiarando, che gli ammessi esser dovessero nativi sudditi della Repubblica, negli Stati della quale dovevano fare i loro studj. IV. Che niuna Famiglia nel numero de' Religiosi alterar potesse quello, che sarebbe fissato secondo i rispettivi beni di ciascheduna Casa, dichiarando incapaci di stanza, aggregazione, e figliolanza tutti gl'Individui esteri, dovendo esser parimente sudditi nativi, e dimoranti nello Stato tutt'i Superiori, Economi, e Provinciali. V. Che per togliere il dispotismo, e la viziosa

O cir-

Era Cristiana anno 1768.

circolazione delle cariche, non potranno essere più ammesse obbedienze provenienti di fuori, nè dispense; nè accettati Visitatori, Generali, Presidenti, Vicarj, Commessarj, e Correttori inviati da straniero paese, riserbandosi il Senato di ricercar l'opera di tali ispettori al Pontefice, allorchè il bisogno della disciplina claustrale lo richiedesse. VI. Che non potessero esercitare la questua tutti quegli Ordini mendicanti, che possedessero beni stabili, e che tutti gli Ospizj di qualunque Ordine Religioso fossero in avvenire soppressi, e le rendite applicate in supplemento pel vitto, e vestito, e che verun Corpo monastico potesse giammai in qualunque occorrenza mandar fuori dello Stato il denaro, vietandosi il pagare altre imposte, o contribuzioni, se non quelle ordinate, e permesse da pubblici Decreti.

Pubblicata che fu tal legge in tutti gli Stati della Repubblica, si prescrisse al Patriarca di Venezia, e a tutti gli altri Prelati sudditi di trasferirsi alla visita di tutt' i Conventi delle loro Diocesi, col farsi prestare da' Religiosi la commessa ubbedienza. Una gran parte ubbidirono a' supremi comandi: ma il Cardinal *Giovanni Molino* Vescovo di Brescia scusossi da tale impiego, dicendo di non poterlo eseguire senza un ordine del Pontefice, a cui, senza togliere il rispetto dovuto al proprio Principe credeva che spettasse la suprema autorità in tali materie. Varie volte gli furono dalla Repubblica rinnovati gli ordini, e fu consigliato ad ubbidire, ma richiamato *ad audiendum verbum* alla Dominante, avendo egli riguardo alla Cardinalizia Dignità, ritirossi a Ferrara. Questo allontanamento contro l'espressa volontà del Senato fu assai mal sentito, e produsse l'effetto, che vennero messe in sequestro fino a nuovo ordine tutte le rendite spettanti al Vescovado di Brescia. I Religiosi poi chi più presto, e chi più tardi si sottoposero alla suprema volontà, alla quale fu d'uopo, consigliati dall' istesso loro Generale Padre *Ricci*, che si sottomettessero ancora i Gesuiti.

Questa legge, e la pronta esecuzione della medesima fu sentita dal Pontefice, e dalla Romana Corte con l'istesso

ram-

rammarico delle altre innovazioni, e fu giudicata lesiva, e tendente ad abbassare l'autorità, che tiene la Santa Sede sopra i Regolari: onde il Santo Padre credè proprio di scrivere due Lettere, una diretta al Senato Veneto, e l'altra al Patriarca, Arcivescovi, e Vescovi di quello Stato. Con la prima volle far conoscere a quei Padri quanto per la nuova legge restasse offesa la suprema potestà Pontificia, e quanti sconcerti ne potessero provenire dal togliere i Claustrali dall' ubbidienza dovuta a' loro Generali; ubbidienza comandata, e confermata dal Concilio Tridentino, di cui la Veneta Repubblica aveva prima di ogni altro Principe accettate in tutto, e per tutto le Sacre Costituzioni. Diceva l'altra diretta a' Prelati che fossero memori fin dove si estendeva la loro autorità sopra i Regolari, l'esenzioni, ed i privilegi de' quali gli erano stati concessi nel quinto Concilio Lateranense secondo sulla Cattedra di S. Pietro Leone X., e che perciò non volessero abusare dell' autorità prescrittagli dalla Repubblica; ma solo servirsi di quella, che gli dava il Concilio di Trento, quale erano obbligati a sostenere, e venerare. Raccomandava inoltre la difesa de' diritti Ponteficj, e il procurare di evitare ogni possibile scandalo, che potesse fare esultare i nemici della Cattolica Religione.

Giunte tali lettere in Venezia al Senato, fu dopo, non molto tempo risposto dal medesimo al Pontefice, che ciò che la Repubblica aveva risoluto, e comandato nella pubblicazione dell'ultima legge sopra i Regolari, non eccedeva in nessuna maniera la secolar potestà, e che non intendevano con ciò di togliere alcun diritto alla Santa Sede, ed al Primato Apostolico, quale il Senato avrebbe in ogni tempo sostenuto a costo di sangue, e che pregavano Sua Santità a rimettersi in piena calma su tale affare, che sempre più prendeva un aspetto favorevole, mentre l' assicuravano sopra la loro coscienza, che i Regolari sarebbero stati riguardati in ogni occasione con quell'affetto anche più distinto, che con la loro rassegnazione a' pubblici voleri si fossero guadagnato.

Ma tralasciando omai di ragionare degli affari di Roma,

O 2 sa-

Era Cristiana anno 1768.

sarà tempo di rivolgersi a quei di Corsica, che tanta materia somministrarono di parlare al Mondo tutto. Era già gran tempo, che i Genovesi avean conosciuto esser per loro impossibile il ridurre i Corsi alla primiera ubbidienza: onde non volendo dall'altro canto, che si vantassero di quella libertà che da loro chiamavasi vera ribellione, si manifestò un trattato assai confuso, e non bene inteso ne' suoi articoli principali fra la Corte di Francia, e la Genovese Repubblica, nel quale l'ultima cedeva a favore del Re Cristianissimo tutte le sue ragioni, e tutt'i diritti di sovranità sopra il Regno, e l'Isola di Corsica; ma che però questa sovranità dovesse aver termine, allora quando la Repubblica avesse reintegrato il Monarca delle spese necessarie da farsi per la total riduzione dell'Isola, che sarebbe considerata come un ipoteca insieme con le sue rendite fino alla totale estinzione del debito. In conseguenza di ciò partirono dalla Corsica tutte le truppe Genovesi con gli Uffiziali civili, e militari, e rinforzate da alquanti battaglioni venuti da Marseglia le truppe Francesi ivi esistenti, fu dal loro nuovo Comandante Marchese di *Chauvelin* preso il pacifico possesso delle consegnate Fortezze, e nella Capitale detta la Bastia fu inalberato allo strepito della Gallica artiglieria lo Stendardo Reale di Francia con iscrizioni denotanti la sovranità di quel Monarca, che aveva aggiunto a' suoi titoli anche quello di Re di Corsica. Ma o che le truppe Francesi non fossero ivi in bastante numero da poter superare i Corsi, contro de' quali, appena dichiarato il trattato, si avanzarono ostilmente, o che la loro coraggiosa difesa dovuta in parte alla buona condotta del General de Paoli, avesse reso vano ogni loro tentativo, il fatto si è, che per quest'anno ogn' impresa de' Francesi si ristrinse alla recupera dell'Isola, e'l Forte di Capraja abbandonata da Corsi, richiamati, ove era più pressante, e manifesto il pericolo.

Non può dirsi quanto l'Italia applaudisse alle risoluzioni animose de' Corsi: onde molte furono le volontarie contribuzioni in denaro, che loro si spedivano dalle geniali conversazioni: e lo spirito del loro partito arrivò fino al segno di

di vederfi varie divife in naftri alludenti allo ftemma ufato da' Nazionali, portate dalle primarie Dame e Cavalieri di varie Città d'Italia. I maggiori fautori erano i viaggiatori Inglefi, il cui genio innato per la libertà arriva qualche volta al fanatifmo.

Ma in Italia non fi parlava folamente de' Corfi, ma ancora delle turbolenze di Polonia fra i partitanti Diffidenti, e Cattolici, che a gara, fenza riguardo alla comune loro Patria, mettevano a ferro e fuoco diverfe parti di quell'infelice Regno. Ma adombrata finalmente la Porta Ottomana del lungo foggiorno de' Ruffi in quello Stato, richiefto più e più volte, e non mai ottenuto il loro allontanamento, dichiarò formalmente la guerra all'Imperatrice delle Ruffie, cominciando, fecondo il barbaro ufo della Nazione Turca, dal mettere in arrefto, violando con ciò ogni più facro diritto delle Genti, il Refidente Imperiale di Mofcovia.

Si ebbe dalla Francia, e perciò da quafi tutte le Corti d'Italia motivo di nuovo lutto, effendo mancata in età di anni feffantafette l'attuale Regina di Francia, Maria Carlotta Figlia di Stanislao Re di Polonia, e Duca di Lorena, Conforte del Monarca Criftianiffimo, a cui fovra ogni credere difpiacque tal perdita.

Al contrario fi videro in Turino magnifiche folenni fefte per le nozze ivi feguite del Principe Ereditario di Savoja Carignano con la Principeffa Giufeppa Terefa di *Brion*, ramo dell'augufta Cafa di Lorena, e della Principeffa Maria Terefa di lui Germana col Principe di *Lamballe* unigenito del Duca di *Pentievre* del Regio fangue legittimato di Borbone. Quefto illuftre Spofo, per la macilente fua coftituzione, pagò indi non molto il debito alla natura in età d'anni venti, fenza lafciare eredi, onde trovoffi l'infelice Principeffa vedova appena fpofata.

An-

Era Cristiana anno 1769.

Anno di Cristo 1769. Indizione II.
di Clemente XIV. Papa I.
di Giuseppe II. Imperatore V.

Lo stato degli affari della Corte Romana con varj de' primi Sovrani di Europa trovossi sul principio dell'anno presente, se non in uno stato peggiore, almeno nell'istessa situazione dell' anno scorso. Non appariva ancora verun raggio di fondata speranza di veder conciliate le differenti opinioni intorno le vertenze suscitate dall' uso delle due giurisdizioni, Ecclesiastica, e Secolare, e soprattutto l'affare della soppressione del Corpo Gesuitico, che veniva con tanto calore richiesta, e desiderata. Ed in fatti unitisi i Rappresentanti delle Reali Corti Borboniche, presentarono ognuno dal suo canto al Santo Padre una nuova supplica in forma di memoria, acciocchè egli si degnasse alle loro preci ed istanze di dar compimento alle insorte turbolenze con annuire a tal richiesta. L' oggetto di tali memorie si era il voler far comprendere al Papa, che i Gesuiti avevano commessi tali e tanti eccessi contro la sovranità de' Regnanti, ch' essi non avevano potuto fare a meno di non discacciarli da loro Stati, facendo uso di quel potere, che avevano ricevuto da Dio, per castigare, e rimuovere i delitti, e togliere da' loro Paesi il fomento delle inquietudini, mentre la dottrina da loro sparsa fra' popoli era diametralmente opposta a quella sacrosanta di Cristo, e che i loro istituti erano caduti in una gran rilassatezza, molto lontana da' fini, che avevasi il loro Santo Fondatore proposto: Ch'essi ad altro non tendevano, che a stabilire un sistema affatto mondano, promotore d' opinioni sanguinarie, e persecutore de' Prelati, ed Uomini virtuosi: Che l'istessa Santa Sede Apostolica non era stata esente dalle detrazioni, e minacce de' Gesuiti, e che l'Istoria di varj Sommi Pontefici ne somministrava molti esempj; onde avendo a cuore i predetti Monarchi il bene, il decoro, e la tranquillità della Cattedra di S. Pietro, della cui maggiore esal-

esaltazione sarebbero stati protettori a costo del proprio sangue, supplicavano Sua Santità a voler dar prove della sua illuminata mente, col far che si contasse tra' fasti del suo glorioso Pontificato, lo scioglimento, e la secolarizzazione d'un Corpo, ch'era stato la cagione di tanti luttuosi sconcerti, col riflettere, che non era possibile che tanto Mondo contro loro sollevato si fosse così facilmente ingannato, e tanto meno cinque avvedutissimi Regnanti, che nel governo de' loro rispettivi Stati avevano date tante prove di moderazione, e d' incorrotta Giustizia.

Non era persuaso il Pontefice di tali ragioni, ed aveva ancora de' dubbj, volendo trattare il delicatissimo affare in pieno Concistoro, quando piacque all' Altissimo nella notte de' 2. Febbrajo di chiamarlo quasi improvvisamente agli eterni meritati riposi, in età d'anni 75., e 11. mesi, dopo aver governata la Chiesa Cattolica anni 10. e mesi 7. Quante fossero le segnalatissime doti, che adornavano un sì gran Personaggio non è da ridirsi, siccome non può bastantemente lodarsi la sua costanza, pietà, e rassegnazione a' Divini voleri nelle spinose emergenze, in cui si trovava con i diversi Potentati, quali tutte andava a deporre a' piedi del Crocefisso suo Redentore. Mancato in tal guisa il Sommo Pontefice Clemente XIII., furono fatte per ordine del Sacro Collegio le consuete funzioni, ed appena terminate, il dì 15. di Febbrajo si fece da 7. Cardinali l' apertura solenne del Conclave.

L' occasione della presente Sede vacante diede motivo all' Arciduca Gran Duca di Toscana di compire il desiderio, che fin dall' anno scorso avea formato di portarsi a soggiornare per qualche tempo a Roma, per esaminare, e godere quelle rarità, che in tanto numero adornano quella famosa Metropoli. Appena quasi vi era egli giunto, che fu in quella Città gentilmente sorpreso in letto, mentre ancora dormiva, dall' augustissimo Imperatore Giuseppe II., che con l'istesso desiderio unito a quello di scorrere in tale occasione l' Italia tutta, erasi partito dalla sua Residenza di Vienna. Sparsasi la gran

Era Cristiana anno 1769.

gran nuova per Roma, appena giunta a notizia de' Porporati, spedirono al soggiorno di Sua Maestà la Guardia nobile de' Caval leggieri, e la Guardia Svizzera Ponteficia unitamente a otto Principi Romani, inviati espressamente a complimentarlo sopra il suo felice arrivo. Ma tutti furono per parte di Sua Maestà ringraziati dal Conte di *Rosemberg* Maggiordomo maggiore del Granduca, esprimendosi che, siccome l'Imperatore insieme col suo Real Fratello non desiderava altro, che godere della sua libertà nelle diverse gite che era per fare, così voleva comparire affatto incognito, e che quantunque fosse sensibilissimo all'attenzione del Sacro Collegio, non era in grado di accettar complimenti con sì solenne formalità. Unitisi dunque i due Augusti Germani, cominciarono le loro visite, dando principio dalla Basilica Vaticana, ove con esemplare umiltà adorarono genuflessi il Venerabile, e poscia i Corpi di S. Pietro e S. Paolo. Osservarono minutamente tutto ciò, che adorna quella superba fabbrica, degnandosi ascendere fin sopra la superba Cupola della medesima. Quindi negli altri giorni successivi non vi fu cosa in Roma degna di particolar maraviglia, che non fosse da loro minutamente osservata, ed esaminata, facendo ben trasparire quanta fosse l'estensione delle loro cognizioni e del loro sublime talento. A gara i Principi Romani, ed i Ministri delle Corone si sforzarono a dimostrare con magnifiche conversazioni, e superbi banchetti l'ossequio, che professavano verso la Maestà di Ospiti sì grandi. In ogni luogo erano essi pregati d'intervenire, che cortesemenre accettavano, dimostrando una gentilezza, ed una affabilità a loro sì connaturale, che incantava tutt' i cuori di quei, che avevano l'alto onore di poterli trattare. Si fecero anche dal Pubblico, che non capiva in se stesso per la gioja di poter rimirar d'appresso quel Monarca, che chiamasi l'Imperator de' Romani, corse di cavalli, ed illuminazioni: in somma niente fu tralasciato di quello, che far potevasi in una sì grande, e sì lieta occasione. Si portarono anche alla visita del Conclave, nel cui ingresso Sua Maestà Cesarea, essendo avanti al Granduca, volle, sicco-

come viaggiava col grado di semplice Cavaliere, levarsi dal fianco la spada, come è consueto; ma rispostogli, che quella spada era appunto il sostegno della Cattolica Religione, della Santa Sede Apostolica, e della libertà dell'elezione del nuovo Pontefice, si astenne dal farlo, e col Real fratello inoltratosi nel sacro recinto, diede a ciascheduno de' Cardinali segni non equivoci della sua riverenza alla Chiesa, ed a quel Supremo Capo, che ne sarebbe eletto, il che fece dal suo canto il Regio Granduca. Si trattennero graziosamente ora presso a uno, ora presso a un altro de' Porporati, compiacendosi d'esaminare tutto il sistema, col quale procedesi all'elezione de' Pontefici. Quindi dopo non molti giorni partì il Monarca Augustissimo alla volta di Napoli, e l'Arciduca a quella di Firenze per ivi attenderlo. Grande fu la stima, e la venerazione da loro impressa nella Corte, e nel Popolo Romano, che rimase sorpreso da tanti esempj d'insolita cortesia, moderazione, e clemenza, ed edificato nello scorgere sì alti Personaggi mischiarsi senza alcuna distinzione nella folla con gli altri a ricevere nell'Eucaristico Pane il Sacramentato Re de' Regi, con una pietà e divozione così esemplare, e soda, che faceva ben conoscere essere il frutto di quella ammirabile educazione, che avevano ricevuta dalla loro gran Madre l'Imperatrice Regina Apostolica, onore di questo secolo, e modello della Posterità.

Giunto intanto in Napoli l'Imperatore, passò a Portici teneramente accolto dal Re suo Cognato, e dalla Regina sua sorella, e di là vestito all'Inglese, e per lo più sconosciuto, e a piedi, o in carrozza da nolo girò a suo talento per quella vasta Città. Visitò il Molo, e l'adjacente marina, e volle andare a bordo sopra alcuni de' più rimarchevoli bastimenti. Dopo aver ricevute nel famoso teatro di San Carlo varie superbe splendidissime feste, congedossi da quei Monarchi, e giunse il dì 11. Aprile in Firenze, dove fermossi per più di 40. giorni, volendo assistere in persona al parto della Real Cognata, che diede il dì 6. di Maggio alla luce un secondo maschio col nome di Ferdinando alzato al sacro Fonte,

Era Cristiana anno 1769. te, ed alla cura della inoculazione del Vajolo, che si era fatta fare il Granduca andando in questo tempo a visitare le Città di Pisa, e Livorno, e divertendosi nel passeggio degli ameni contorni di quella vaghissima Capitale. Veduta assicurata la salute del Fratello, per la parte di Bologna, Modena, Mantova, e Pavia passò a Turino, ricevuto con ogni dimostrazione di affetto dal Re Carlo Emanuello suo Zio, col quale fermatosi qualche giorno, volle portarsi a vedere i famosi posti d'Exilles, e Finestrelle detti le Chiavi dell'Italia dalla parte della Francia. Passato poscia a Pinarolo, giunse il dì 23. Giugno in Milano, ove dopo aver visitata la Principessa Maria Beatrice *d'Este*, futura sposa dell'Arciduca Ferdinando, esaminò attentamente quel Castello, e tutto ciò, che appartiene al militare, degnandosi di dare ogni giorno pubblica udienza, con accettare ogni sorta di suppliche, e ciò con tal senno, umanità, e clemenza, che fece stupire chiunque ebbe la sorte di presentarsi a lui.

Ma avvicinandosi il tempo del compimento delle faustissime nozze fra l'Arciduchessa Amalia sua Sorella e il Duca Ferdinando di Parma, si partì da Milano, e volle andare ad incontrarla, mentre ella passava dalla Germania in Italia, e raggiuntala in Trento, mischiosi con la di lei comitiva. Di là ritornò con essa nel Veronese, ove osservò il magnifico apparato fatto a Castel Nuovo d'ordine della Veneta Repubblica per trattare la Reale Arciduchessa. Di là passò con la suddetta a Mantova, ove trovò con grata sorpresa il Duca di Parma, ch'erasi voluto portare a visitare la sua sposa, la quale indi a non molto passò ad accoppiarsi col detto Reale Sposo nella vaga Villa di Colorno, dove anche portossi l'istesso Imperatore a felicitarli sul compito Imeneo. Quindi per la strada di Verona, e Padova giunse il dì 12. di Luglio in Venezia. Si trattenne in quell'inclita Dominante tre giorni, esaminando con la solita perspicacità l'Arsenale, la Zecca, le fornaci di Murano, la Ducal Basilica, e i porti di Lido, e Malamocco con tutt'i legni da guerra, che vi trovò. Intervenne nel maggior Consiglio della Repubblica, e il

e il dì susseguente portossi ad ascoltare una Causa, che si trattava secondo lo stile di quel celebre Foro. Udì attentamente tutte le dispute de' differenti Avvocati, essendo la causa di materia mercantile; e ne predisse il giudizio prima, che si venisse a' voti. Servito poscia dal suo Ambasciatore Conte *Durazzo* passò alla volta di Trevisi, ove prese sollecitamente la strada di Vienna, e il dì 30. Luglio con estrema consolazione dell'Augusta Madre, e di tutta la Cesarea Corte fu là di ritorno. Poco però fermossi nella sua Residenza, mentre passar volle a veder personalmente, ed esaminar lo stato del Regno di Boemia, e delle milizie ivi esistenti; ed essendogli pervenuta notizia, che alla visita di un accampamento di truppe Prussiane in vicinanza di Neis trovavasi l'istesso Re in persona, si portò in quella Città, per essere spettatore di tutt' i militari eserciti. Fu accolto con tutte le dovute dimostrazioni da quel gran Sovrano, che dopo essere stato in lunghe conferenze con lui, pubblicamente si espresse, che sotto un tanto Cesare non potevano fare a meno i suoi sudditi di non veder rinnovat' i tempi di Augusto, e degli Antonini.

Ma frattanto si pensava in Roma alla grand' opera dell'elezione del supremo Capo della Chiesa, e giunti in conclave i Cardinali Francesi, e Spagnuoli colle istruzioni delle loro Corti, dopo essere stati in predicamento varj soggetti, e fra questi i Cardinali *Fantuzzi*, e *Guglielmi* di comune consenso de' sacri Elettori fu esaltato a pieni voti alla Cattedra Ponteficia il Cardinale Fra *Lorenzo Ganganelli*, Religioso Francesco de' Minori Conventuali, nato in Sant' Angelo in Vado, il quale assunse tosto il nome di Clemente XIII. Fu generalmente applaudita questa elezione caduta in sì degno Soggetto, il quale in mezzo agli applausi del popolo fu solennemente il dì 4. di Giugno coronato nella Basilica Vaticana. Compiuto appena tutte le necessarie cerimonie, s'accinse il nuovo Pontefice a conciliare i dissapori vertenti fra la Corte Romana, e quelle de' più potenti Sovrani d'Europa, ed a rimettere in equilibrio la sbilanciata economia della Cattedra

P 2 Apo-

Era Cristiana anno 1769. Apostolica. Scelse per Segretario di Stato il Cardinal *Lazzaro Pallavicini* Genovese, e per Segretario de' memoriali Monsignor *Archinto* Nunzio Apostolico alla Corte di Firenze, destinandovi in suo luogo Monsignor *Marco Antonio Marcolini* di Fano Arcivescovo di Tessalonica. Scrisse di propria mano a tutt' i Cattolici Regnanti, dandogli parte del di lui inalzamento al Soglio Pontefìcio, riportandone da tutti obbligantissime, e giulive espressioni. Pubblicò, siccome è il consueto di tutt' i Pontefici, un solenne Giubbileo per la Città di Roma, e suo Stato; indi si compiacque estenderlo per tutt' i Dominj Cattolici, scrivendo per ciò una dotta e sugosa lettera a tutt' i Prelati del Cristianesimo.

Erasi portato a Roma dopo la sua esaltazione il Commendatore *d' Almada*, Ministro di Sua Maestà Fedelissima, dove cortesemente fu ricevuto dal Santo Padre, onde diede preludio d'un prossimo accomodamento fra le due Corti. E comechè era stata accettata dal Patriarca e Vescovi di Portogallo la Bolla del Giubbileo, dopo averlo per molto tempo tenuto racchiuso in petto, nominò il Pontefice alla Sacra Porpora Monsignor Paolo *Carvalho* de Mendozza fratello di quel primiero Ministro, che, come vedrassi nell' anno futuro, non sopravvisse tanto che, bastasse ad averne la lieta notizia. Giunto il giorno ventesimosesto di Novembre, fu questo da lui destinato a prendere il solenne possesso del suo Pontificato, e alle ore 20. del suddetto giorno con tutti gli Ordini della Prelatura, e Nobiltà Romana in pomposa Gala portossi in mezzo al numeroso popolo, ed allo strepito dell' artiglieria alla Basilica Lateranense superbamente apparata. Il Cardinal Neri Maria *Orsini*, nell' atto di presentargli in bacile d'oro le Chiavi in segno della suprema Potestà Pontificia pronunziò, questa breve, ma sugosa Orazione, che merita d'essere riferita: *Ecce, Beatissime Pater, sacrosanctæ Ecclesiæ Lateranensis Claves Pontificatus tui insignia. Hanc Ecclesiam collabentem, visus est olim in somnis Innocentio III. humeris suis substentare Sanctus Franciscus, & forte in illo visus es, tu Pater Beatissime, quem difficillimis hisce temporibus ex illius Familia eduxit Deus ad re-*

gen-

gendam Ecclesiam sanctam tuam. Itaque, Beatissime Pater, communibus votis tibi virtutem ex alto, tibi auxilium de Sancto, tibi omnia Sancta, & Laeta adprecamur.

Era Cristiana anno 1769.

Intanto varie Corti, e governi d'Italia erano intenti alla soppressione di varj Conventi di Religiosi, dove non v'era il numero necessario all'osservanza delle respettive Costituzioni, e il Duca Reale di Parma, poco dopo le solenni sue nozze impiegandone le rendite a benefizio de' poveri ne soppresse circa a trenta, fra' quali gli Scopetini di Piacenza, che da gran tempo erano fra loro in continova discordia. Il Governo di Milano d'ordine Sovrano ne seguitò l'esempio, e ordinossi per l'avvenire, che tutti i Religiosi, Amministratori, Economi, ed a genti abitanti gli ospiti delle Città del Ducato fossero richiamati a' loro Conventi, dando l'incumbenza delle respettive economie a persone secolari, a cui veramente spetta il maneggio degli affari temporali. Si proibì a tutti gli Ecclesiastici regolari, il procurarsi da Roma distinzioni, e titoli di mero lusso per godere senza fatica de' comodi annessi alle ideali cariche, e ciò come vanità assai scandalosa, e contraria alla omiltà, che deve professare il Religioso, e alle leggi della pace, e tranquillità delle Claustrali famiglie. Anco dalla Maestà del Re delle due Sicilie si vollero correggere varj abusi introdotti in tal genere ne' suoi Regni, e perciò proibì che i Religiosi non sudditi potessero essere ammessi alla amministrazione de' Sacramenti, vietando a' Superiori de' Conventi il tener carceri, essendo sua volontà, che ne' casi di qualche carcerazione ben degni, si debba ricorrere all'Ordinario del luogo, il quale disponga ciò che crederà conveniente, e ritenga il delinguente nelle proprie carceri. Fu prescritto ancora un nuovo metodo circa a' matrimonj, proibendosi a' Parochi il procedersi alla dazione dell'anello senza il consenso de' Genitori de' figli di famiglia. Ma quello che sopra ogni cosa incontrò il genio d'Italia tutta fu la generosa pensione accordata dal Re a persuasione del suo dotto, ed illibato Ministro il Marchese *Tanucci*, di 300 scudi annui al Figlio di Pietro

Gian-

Era Cristiana anno 1769.

Giannone, l'uomo più celebre che i Regni delle due Sicilie abbiano in questo secolo prodotto, ed il più ingiustamente perseguitato, per essere stato l'autore della famosa Storia Civile del Regno di Napoli. Queste savissime disposizioni furono da tutte le persone saggie applaudite, e l'Arciduca Granduca di Toscana ne seguì anch'egli l'esempio, e poscia conoscendo il grave danno, che spesse volte avveniva alla pubblica tranquillità dall'eccessivo numero de' refugiati nelle Chiese, molti de' quali sotto l'ombra del sacro asilo, commettevano sovente varj eccessi, volle che tutti fuori de' debitori civili, fossero estratti, e custoditi quasi in deposito in diversi luoghi senza però toglierli verun privilegio, che dall'istesso asilo potesse loro competere.

Anche la Repubblica di Venezia dichiarò soppressi i piccoli Conventini, e ne restrinse alcuni altri di varj ordini, ma le paterne sue cure erano non solo rivolte al sollievo de' miseri abitanti della sua Città di Brescia, da funestissimo accidente quasi ridotta alla total sua rovina. Nello spuntare dell'alba del dì 18. d'Agosto venne a cadere un fulmine nel luogo ove conservavansi le polveri in gran quantità, ed incendiatesi queste ad un tratto, fecero un effetto sì terribile, che fu svelta la Torre da fondamenti, e restarono atterrate molte centinaja di Case, e varj Conventi, sotto le quali rovine molte persone vi rimasero o morte, o ferite. Immenso fu il danno del contiguo suo Territorio, e della Città, di cui non restovvi angolo, che ripieno non fosse di desolazione, e di lutto. La Città di Feltre parimente soffrì un altra simile memoranda disgrazia, mentre caduto un fulmine nel Teatro nel tempo appunto, che era ripieno d'infiniti spettatori, sei ne rimasero uccisi, e più di sessanta feriti, con generale spavento de' rimanenti.

Ma funesta tragedia di guerra ei richiama finalmente in Corsica dove l'armi vincitrici di Francia piantarono ovunque lo Stendardo trionfatore. Stanca quella Corte della resistenza de' Corsi, e delle troppo inoltrate dicerie de' loro partitanti in disvantaggio dell'onore del Monarca, e del Regno pen-

pensò feriamente alla maniera di por fine una volta a questa impresa, ed ebbe l'affare un esito felicissimo. Giacchè non aveva incontrata l'approvazione del Re, la condotta del Marchese di *Chauvelin* fu destinato alla direzione dell'armi il Conte di *Vaux* Uffiziale espertissimo negli affari militari, e molto intendente de' Civili, quale imbarcatosi giunse in Corsica il dì 3. di Aprile conducendo un nuovo corpo di truppe fornite della necessaria artiglieria in aumento di quelle, che vi si ritrovavano. Uniti erano i Corsi, intrepido il lor Generale ma, che pro? E' necessario confessarlo; mancavano essi di denaro, primario fonte della guerra, poco, o niun profitto facendo quelle volontarie contribuzioni di varj Inglesi, ed altri appassionati, che di quando in quanto venivano ad essi spedire. Scarseggiavano di uomini veri Soldati, capaci di conservar nell'impeto delle battaglie la militar disciplina, mentre la guerra, che per quarant'anni avevan sostenuta i Corsi, non era stata, se non a guisa di picciole scorrerie, e contro truppe Genovesi di poco numero o pure con altre, che avevano ordine di non portare le cose all'estremo. Con gli attacchi, e i varj fatti l'anno scorso succeduti si volle far prova dal Gabinetto di Versaglies, se si poteva far conoscere a' Corsi ripieni di un' aura troppo fastosa la debolezza delle loro forze. Ma avendo questa dilazione sì lunga prodotta finalmente la stanchezza, si presero le necessarie misure, per far comprendere, che ancora nella Monarchia di Francia esisteva quella potenza, che l'aveva resa tante volte l'arbitra dell'Europa. Gia l'Inghilterra, vessata nella propria Capitale e dalle turbulenze suscitate dal famoso *Vilches*, gran partitante della libertà popolare, e dalle ribellioni delle Colonie di America, era assai lontana dal sostenere per cagione della Corsica una nuova guerra, che attesi gl'immensi debiti contratti nella passata non poteva per allora intraprendere.

Mirando dunque il Generale de *Paoli* ingrossar sempre più la tempesta, non mancò di esortare le sue poche truppe (che i più saggi appena facevano ascendere al numero d'ot-

Era Cristiana anno 1769.

d' ottomila Uomini) a difenderfi coraggiofamente , ed a mantenerfi quell'onore , che fi aveano fin a quel punto acquiftato. Arrivata la primavera , fi mosse il General de *Vaux* da una parte , e il *Marbeuf* dall' altra , e paſſato il ponte ſul fiume Golo , attaccarono con tanta furia e ſuperiorità il *Paoli*, che inferiore aſſai di forze , fu obbligato con grave perdita a ritirarfi . Ma rinforzato da tutto il rimanente delle fue foldatefche giacchè altro non vi era da fare in quelle eſtreme circoſtanze , colta l'opportunità , che il *Marbeuf*, fi era allontanato dall' armata per inoltrarfi nell' Ifola , volle ritentare nuovamente la forte , e portoffi a combattere egli fteſso il Conte de *Vaux* con tanta diſperazione , che quafi i Francefi erano obbligati a ripafsare con difordine il fiume Golo, quando rianimati dal Conte di *Marbeuf*, che all' avviſo di tale attacco era corfo a precipizio per attaccare il *Paoli* per fianco , convenne a i Corfi di vederfi per ogni parte difordinati , e fconfitti . Frutto di queſta vittoria fu la refa del Caftello di Vivario , e poi di Corti loro Capitale , e di quafi tutto il già fuperato Regno de' Corfi . Varj Capitani di quelle Genti , vedendo dunque che in vano fi opponevano al torrente vincitore, determinarono di fottrarfi al pericolo , che loro fovraftava, ed imbarcate le loro famiglie fopra una nave Inglefe , pafsarono a Livorno; indi fi fparfero per la Tofcana a godere fotto l' ombra della protezione dell' Arciduca Grandnca quella calma , che non avevano giammai goduto nella loro Patria . Conofcendo ormai le cofe fenza riparo , l'iftefso fece il General de' *Paoli* , che dopo efserfi foftenuto all' ultimo fiato , imbarcatofi anch' egli , pervenne , non fenza grave pericolo di cadere in mano de' Francefi, ad unirfi a' fuggitivi fuoi paefani nel fuddetto porto di Livorno . Pofcia pafsato a Firenze , ed ottenuta benigna udienza da quel Sovrano , a cui raccomandò i fuoi fventurati compagni , partì verfo la Germania , e avendo avuto a Mantova l' alto onore di abboccarfi con Cefare , trasferiffi in Inghilterra a confolar con la fua prefenza i fuoi troppo fervidi , ma poco validi protettori . Partiti questi prin-

principali Corsi, estese il *Vaux* le sue conquiste fino all' altro Capo dell'Isola, facendo da per tutto pubblicare, in nome del suo Re quelle leggi, che alla sicurezza dell' acquistato Regno furono dalla Corte di Francia credute necessarie.

Così dopo 40. anni di turbolenze, e di guerra ebbero finalmente il suo termine le vicende della Corsica, la quale dovè perdere la sua libertà, ed offrire il collo al giogo, ma giogo soave, perchè imposto da un potente, e clementissimo Padrone, e non da quei medesimi, che imponendoglielo troppo grave, aveano necessitati in certa maniera gli abitatori a scuoterlo. Con la conquista di questo Stato, daremo fine a' fatti d'Italia, se non che è degna d'esser rammentata, benchè con dolore, la perdita di tre grandi Uomini seguita in quest'anno, che de' quali fu il celebre Abate Innocenzio *Frugoni*, il miglior poeta dopo Metastasio de' nostri tempi, e per lo spirito sorprendente de' suoi componimenti, come per la dolcezza della frase, e per la non ricercata facilità de' versi; l'altro Monsignor Domenico *Mansi* della Madre di Dio Arcivescovo di Lucca, Personaggio, che accoppiava ad una universale letteretura una somma religione e bontà, per la quale è stato sempre distinto per uno de' più dotti, ed esemplari Prelati d'Europa; ed il terzo *Antonio Genovesi* Letterato insigne ed uomo di profondissima erudizione e dottrina.

Intanto però altro non risuonava nella nostra Penisola, *che Appennin parte, il mar circonda e l'alpe*, che la fama delle vittorie, che sotto gli auspicj della loro Augusta Sovrana riportavano i Moscoviti contro i nemici del Cristianesimo. Già si è detto, che si era dalla Porta Ottomana dichiarata la guerra alla Moscovia, stante il lungo trattenimento delle truppe di quella Potenza in Polonia, onde non tardossi dalla Corte di Pietroburgo, come parte assalita, di procurare a' suoi Sudditi ogni difesa, ed a sostener poscia la guerra con ogni possibile vantaggio. Già è ormai noto a tutto il Mondo, che le truppe Russe non cedono in valore, e in disciplina a chicchessia, e che non mancano in quell'Impero Generali, Ingegnieri, una numerosa, e

Era Cristiana anno 1769.

ben maneggiata artiglieria, ed un Gabinetto composto di scelti, e sperimentati Ministri. Si può quì fare un paragone non ingrato a' Lettori, con eguagliare questa guerra a quelle sostenute dalla Repubblica Romana contro i Cartaginesi, dette guerre Puniche, in quel tempo che una, si può dire, ch'era nella sua robusta adolescenza, e l'altra in una totale decadenza. La lunga pace, le truppe snervate, e non assuefatte al fuoco, la mancanza della disciplina, e di persone capaci a dirigere, e comandare, un'armata unita allo smembramento di molte Provincie, hanno ridotta la Monarchia de' Turchi in un grande abbassamenro. Non mancò dunque quella Sovrana di approfittarsi di questi vantaggi, e nel tempo istesso che procurava di dissipare le Confederazioni Polacche, ordinò al Principe di *Gallitzin*, Comandante Supremo delle sue armate, d'inoltrarsi nel nemico Paese, e di cuoprire con ogni diligenza le frontiere della Polonia, ove i Turchi si vantavano di voler penetrare, ed unirsi a' Confederati, da' quali venivano invitati. A tenore di queste istruzioni si avanzarono le truppe Moscovite verso gli Stati Ottomanni, riportando due segnalate vittorie contro due consecutivi Granvisiri Comandanti del grand'Esercito Ottomano, il quale fu obbligato a retrocedere, e lasciare in abbandono l'importante Piazza di Chozzim, che fu occupata da Moscoviti, e che diede a loro ampia libertà di potere scorrere liberamente per le due importanti Provincie della Valacchia, e della Moldavia, ove furono con somma allegrezza ricevuti da que' Popoli Ruteni anch'essi di religione.

Qual fosse lo spavento, e lo smarrimento del Divano, e del Gran Signore a tali disgustose novelle, è indicibile; basta dire che gettatane la colpa sopra gl'infelici Comandanti, pagarono il fio con la loro testa dello sfortunato esito della Campagna. Nè alle sole imprese di Terra non si ristrinsero gli sforzi della magnanima Caterina II.; ma volle far conoscere dalla grandezza della concepita idea, quanto fossero grandi le forze del suo Impero anche sul mare, mentre fatta salpare da'suoi Porti sulla fine dell'anno una poderosa flotta, l'inviò ad attaccare nel susseguente, fin all'Arcipelago gli Stati del

Gran

Gran Signore, e portare fin nella Propontide il trionfante vessillo. Fu appoggiata la suprema direzione dell'impresa al Conte Alessio d'*Orlow*, Signore dotato di sublime ingegno, e di sperimentato valore, e probità. Ovunque egli fermossi nelle coste della nostra Italia, e particolarmente in Toscana, essendo i Porti di Livorno, e Porto Ferrajo stati conceduti a' Russi, per poter reficiarsi dal lungo viaggio, e rincarenare le loro navi, fece conoscere dalla cultura del suo spirito, e dalla sua magnificenza l'ottima scelta, che di lui avea fatta quella gloriosa, e potentissima Sovrana.

Era Cristiana anno 1769.

Anno di Cristo 1770. Indizione III.
Di Clemente XIV. Papa II.
Di Giuseppe II. Imperatore VI.

TUtto il mondo Cattolico teneva gli occhi rivolti al nuovo Sommo Pontefice Clemente XIV., sperando ognuno che ben presto ripieno egli di singolar prudenza, e sodo discernimento avrebbe resa all'Apostolica Sede la necessaria tranquillità. Ed in fatti cominciossi nel principio di quest'anno ad avverarsi il felice preludio, mentre con immenso giubilo della Città, e Corte Romana sentissi nominato alla Nunziatura del Regno di Portogallo Monsignore Innocenzio *Conti* de' Duchi di Poli, Arcivescovo di Tarso, e si videro in seguito della ristabilita armonia inalzarsi le armi Regie della Casa di Braganza nel Palazzo dell'Ambasciator Portoghese Commendatore Conte d'*Almada*. Partì il suddetto Nunzio alla volta di Lisbona, dove fu ricevuto con onori particolari dal Monarca Fedelissimo, e da tutta la Real Famiglia, non meno che da tutti i Prelati, ed Ecclesiastici di quel Regno, ed in seguito si vide riaperta la Nunziatura con le solite primitive facoltà, e privilegi. Eessendo poscia pervenuta a Roma la notizia della morte di Monsignor Paolo *Carvalho de Mendozza* seguita poco avanti che gli giungesse la nuova della di lui promozione alla Sacra Porpora, fu promosso in suo luogo, a preci del Re dal Pontefice Monsignore Gio: Cosimo de *Cunha* Arcivescovo d'

Era Cristiana anno 1770.

Evora, e fu inviato a portargli tosto la berretta Cardinalizia, Monsignor *Lambertini* nipote dell' immortal Benedetto XIV., che ricevuto anch' egli in Lisbona con singolari distinzioni, volle il Monarca da se medesimo solennemente farne la pubblica consegna al nuovo Porporato. Poscia il Santo Padre, volendo annuire alle intenzioni del Re Fedelissimo, ha fatto in Roma lacerare il processo formato fin dall' anno 1760. contro il *Pagliarini*, librajo Romano, per aver egli date alla luce col mezzo delle sue stampe alcune riflessioni al memoriale presentato dal Generale de' Gesuiti alla pia memoria di Clemente XIII. Dopo essere stato questo per molto tempo nelle carceri di Roma, fu condannato a morte, come promulgatore di libelli infamatorj, e scandalosi, ed ebbe a gran pena il poter sortire libero col solo esilio dallo Stato della Chiesa, perchè fatto richiedere dal Re di Portogallo, il quale l'invitò nella sua Capitale, assegnandogli una grossa, e decorosa pensione, in compenso de' sofferti danni, tanto nella roba, che nell' onore. Ora poi riconosciuta la sua innocenza, è stato richiamato a Roma sua patria, reintegrato nella fama, e di più dichiarato dal Pontefice ascritto alla nobiltà, e decorato delle insegne di un Papale Ordine Cavalleresco. Riaperta dunque la buona corrispondenza con questa Corte, si rivolse il Santo Padre a dare termine alle vertenze correnti con le Corti Borboniche, tenendo bene spesso lunghe conferenze co' rispettivi Ministri circa questi affari, e riservandosi la Causa della Beatificazione del venerabil Monsignor *Giovanni Palafox*. Il dì 10. Settembre innalzò alla sacra porpora tre altri ben degni Soggetti, e furono questi i Monsignori *Mario Marefoschi*, *Scipione Borghesi*, e *Gio: Battista Rezzonico*.

Le Potenze tutte d'Italia restarono assai tranquille in quest' anno, e ciaschedun Sovrano si mostrava sempre più intento alla felicità de' suoi Stati. Il Duca Infante di Parma, Principe amantissimo de' Letterati, ha avuto la contentezza d' aver prole dall' Arciduchessa Amalia sua Regia Sposa, essendogli nata una Principessa, che a nome del Re Cattolico te-

tenuta al facro Fonte, fu chiamata Carolina Maria Terefa.

L'Arciduca Leopoldo ebbe anch'egli una fimil confolazione, effendogli nata una Figlia nominata Maria Anna; e tofto che la Granducheffa fua Conforte fu riftabilita dal puerperio, volle portarfi con la medefima per la ftrada di Venezia all' Imperial Corte di Vienna; per rivedervi l' Augufta fua teneriffima Madre, non meno che il rimanente della Cefarea Famiglia. Appena giunto, indicibile fu la gioja dell' Imperatrice nel rivederlo, e fu ordinato dalla medefima, che gli foffero compartiti sì a lui, che alla di lui Spofa tutti gli onori foliti a farfi a' primarj più potenti Sovrani.

Di già era partita da quella Dominante l' Arciducheffa Maria Antonia d' Auftria fpofata il dì 19. Aprile a nome del Delfino di Francia, ed era ftata inviata ad unirfi al Regio Spofo, per godere feco un giorno di quella potentiffima Corona. L' Imperatore, dopo aver teneramente accolto il Real Fratello, attenendofi al detto di quel Savio *fi vis pacem, para bellum*, aveva ordinato, che fi uniffe verfo le Frontiere di Ungheria dalla parte degli Stati Ottomanni un groffo efercito, per far rifpettare dalle Potenze belligeranti la fua neutralità, e volle che i fuoi Regni foffero protetti da 150. mila uomini di fceltiffime truppe. Intanto portoffi in Moravia a vederne un accampamento, dove ricevè il Re di Prufsia, che con numerofa e brillante comitiva fu a rendergli la vifita, che l'anno fcorfo egli aveva a lui fatta. Quindi paffar volle in Tranfilvania ad offervare lo ftato delle fue fortezze, e de' fuoi eferciti, indi ritornato a Vienna fu a tempo ad abbracciare il Fratello, e la Granducheffa fua cognata, che di là fi partirono per ritornarfene a Firenze, ove dopo efferfi alquanto divertiti in Venezia, furono di ritorno il dì 22. di Novembre.

Appena eranfi rimeffi fi può dire nella loro Capitale, che la Tofcana fu afflitta da un terribile terremoto, che il dì 26. di Dicembre fpaventò terribilmente quella Dominante, e pafsò a recare non piccioli danni, ed eftrema defolazione al Porto di Livorno. Già una gran parte del Granducato era ftata

Era Cristiana anno 1770.

stata afflitta dalle inondazioni terribili de' fiumi, e dallelunghe soverchie piogge, di maniera che in molti luoghi del piano non fu possibile il far la sementa del necessario frumento. Si è aggiunto a tutto questo un terribile incendio, accaduto nella suddetta Città di Firenze, nella Chiesa vastissima de' Padri Carmelitani, che da sette anni indietro tenevasi chiusa, per dar termine ad una ricchissima, e ben intesa soffitta. In poco più di quattro ore vi rimasero di un edifizio sì grande appena le vestigia, calcolandosi il danno a più di cento mila scudi; essendosi perdute senza riparo, oltre i preziosissimi marmi, molte opere in pittura di *Gelsualdo Ferri*, di *Luca Giordano*, del *Foggini*, e del *Naldini*; e molte superbe, ed eccellenti Statue di *Donatello*, e di *Michel' Angelo Buonaroti*. Dovè perdere ancora Firenze il celebre novellista letterario Fiorentino, Dottor *Gio: Lami*, Teologo dell' Arciduca, se non forse il maggiore, uno de' più celebri letterati, che vantasse l' Europa tutta. Ma fra tanti mali, può consolarsi, che il pietosissimo suo Sovrano, conceduta benigna permissione al Conte di *Rosemberg* suo primo Ministro di tornarsene alla Corte di Vienna, ha tutto a se appoggiato il peso del governo, e per por freno alle incongruità, e agli assurdi di quella Curia, e de' Tribunali, sul modo d' amministrar la giustizia, va portandosi in persona alla rispettiva visita de' medesimi, volendo sradicarne per maggior felicità de' suoi Popoli, gl' infiniti e perniciosi abusi ormai giunti all' eccesso.

Continuano intanto a risuonare in Toscana, ed in Italia tutta le nuove vittorie riportate da' Russi in terra, e in mare, avendo battuto essi, e disperso nel dì primo d' Agosto il grand' Esercito Ottomano, che a loro si era fatto incontro, per impedire i loro progressi. Poscia con un formale assedio dopo non lunga resistenza entrarono vincitori in Bender; e con la conquista di questa fortezza si assicurarono il libero possesso della Vallachia, e Moldavia, accingendosi a portar la guerra di là dal Danubio, giungendo con le loro scorrerie a far tremare l' istessa Reggia di Costantinopoli. Dalla parte del mare se non ebbe

be felice esito l'impresa della Morea, ove era disceso il Comandante Conte d'*Orlow*, che per la mala, ed instabil fede de' Greci fu obbligato a ritirarsi, venuto questo a battaglia verso le coste di Natolia, coll' Ammiraglio Ottomanno, ne ottenne una segnalata vittoria, con la dispersione totale di tutta la Flotta Turca, aprendosi libero l'ingresso alla conquista di varie Isole dell'Arcipelago, e a poter bloccare i Dardanelli, per tener sempre più in apprensione, ed in penuria di viveri la Residenza del Gran Signore. Sembrando però ad esso, che la Moscovia tenti di troppo ingrandirsi, si sono frapposte varie Potentissime Corti, ed è sperabile la pace; altrimenti forse potrà vedersi mutar aspetto alle cose.

La Repubblica di Venezia, scorgendosi troppo vicina al teatro della Guerra, ed in conseguenza troppo esposti i suoi Stati, ha giudicato anch'essa d'armarsi alla difesa de' sudditi, e del commercio; e hà fatte sciogliere le vele a varie potenti e ben armate squadre, per invigilare alla sicurezza de' suoi mari, e delle sue Provincie nel Levante. Quella di Genova, sciolta da' funesti impegni avuti da tanto tempo con la Corsica, gode i benigni influssi d'una dolce calma, e tranquillità; e se ha avuto il dispiacere di perdere il suo Doge Regnante Gio: Battista *Negroni*, è stata tal perdita compensata dalla fausta elezione di Domenico *Cambiaso*, Personaggio, che può nella splendidezza gareggiare co'Sovrani. E' la Corsica anch' ella vede rinascere sotto gli auspicj di un Re potentissimo, e la cultura de' terreni, e l'apertura di nuove strade, e l'osservanza delle leggi, per sempre più allontanare da quel Cielo il disordine, e l'ignoranza.

Il Re di Sardegna, pacifico possessore d'uno Stato cultissimo e florido, intento a conservare la quiete in Italia, vede sempre più quella stabilita, dal matrimonio contratto fra la Principessa Maria Giuseppa sua nipote, e Luigi Stanislao Saverio Conte di Provenza fratello del Delfino di Francia: e la Casa Serenissima d'*Este*, unitamente allo Stato di Milano per la venuta del Reale Arciduca Ferdinando

Era Cristiana anno 1771.

do d'Auſtria, che ha dato il compimento, a' già contratti ſponſali con la Principeſſa Maria Beatrice, e fiſſata la ſua reſidenza nell' antica Capital dell' Inſubria ha rivolta la ſua attenzione a felicitare con la ſua preſenza l' Auſtriaca Lombardia.

I Regni di Napoli e di Sicilia godono una ſimile ſe non maggiore proſperità, ed hanno occaſione i Popoli d' alzar continuamente le mani al cielo, vedendo accreſciute le manifatture, il traffico, e la ſicurezza del commercio, fugati, gl' iniqui Corſari di Barbaria; ed eglino ſteſſi eſſere ſottopoſti alla Maeſtà d' un Principe, che avendo avuto la lieta notizia della naſcita di un Regio nipote ſucceſſore alla Cattolica Monarchia, ſulla ſicura ſpeme di vederſi anch' egli quanto prima ſcherzar d' intorno un Pargoletto erede, inſieme con la ſua Reale Spoſa l' Arciducheſſa Maria Carolina, ſulle traccie immortali di Carlo Terzo Re delle Spagne ſuo gran Genitore, dà occaſione a tutt' i fortunati ſudditi di benedire, ed eſaltare il glorioſo Nome di FERDINANDO QUARTO.